



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 29 febbraio 2016

INDICE

IFEL - ANCI

29/02/2016 La Repubblica - Firenze	8
Comunità montane il futuro dell'Unione è un caso	
29/02/2016 Il Messaggero - Abruzzo	9
Ad Avezzano tutti i sindaci d'Abruzzo	
29/02/2016 Il Gazzettino - Rovigo	10
Il baratto amministrativo va in consiglio comunale	
29/02/2016 Corriere dell'Umbria	11
Piccoli comuni schierati contro le fusioni	
29/02/2016 Il Centro - Nazionale	12
Legge Stabilità L'Anci "chiama" i sindaci ad Avezzano	
29/02/2016 Notizia Oggi Borgosesia	13
Consenso alla donazione degli organi tra i dati della carta di identità	

FINANZA LOCALE

29/02/2016 Il Sole 24 Ore	15
Per i sindacati più piccoli la strada dell'aggregazione	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	16
Il prestito vitalizio prova la ripartenza	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	18
Rettifica della rendita da motivare	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	20
L'appello al prefetto salva il bonus prima casa	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	21
Acquisti centralizzati con tre soglie	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	22
Recupero crediti insoluti, apertura agli affidamenti	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	23
Rifiuti, la riforma della tariffa mette a rischio gli incassi	

29/02/2016 Il Sole 24 Ore	24
Referendum 2016, la riforma dei bilanci complica la gestione	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	25
"Con le fatture elettroniche si recuperano 3-4 miliardi"*	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	26
Sanzioni Sistri, sconto a tempo	
29/02/2016 ItaliaOggi Sette	28
Danni della p.a., prove solide	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	30
Il deficit che scende poco	
29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	32
«Niente aumento dell'Iva e tagli anticipati delle tasse»	
29/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
Il fantasma del Ponte	
29/02/2016 Corriere Economia	36
Privatizzazioni Per crescere Non solo per tagliare i debiti	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	38
Il cambio di passo che serve al fisco	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	40
Statali, corsa a ostacoli per i nuovi contratti	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	43
Stress test per il regime a forfait	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	46
Incassi in crescita per Equitalia	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	48
Tripla verifica per collaborazioni	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	50
Il patent box al bivio delle spese	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	52
Le linee guida Ocse per stime «solide»	

29/02/2016 Il Sole 24 Ore	53
L'atto impugnato va citato nel ricorso sul silenzio-rifiuto	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	54
Concordato, sì alle sanzioni pagate in moneta fallimentare	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	55
Contratti riqualificati solo con le tutele dell'abuso del diritto	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	58
La tassa fissa non è sempre indicatore di elusione	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	59
Crediti inesistenti, sanzioni light	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	61
Soluzione riservata alle residenze senza altre ipoteche	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	62
Le esenzioni e gli obblighi del canone Rai nella bolletta	
29/02/2016 Il Sole 24 Ore	65
La Cassazione «impone» avvisi di accertamento chiari e completi	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	68
Scegliere tra palliativo e cura permanente	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	70
Tasse, si accelera obiettivo l'Irpef e le buste paga	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	72
Sforbiciare i contributi e più soldi in busta paga l'altra carta del governo	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	76
Banche, i rischi che si annidano nelle regole	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	78
Caccia al tesoro di Apple & C. 2100 miliardi nascosti al fisco	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	81
Sul piatto 231 milioni "Vanno concentrati su obiettivi strategici"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	82
Russo: "Ocse in campo l'elusione nel mirino"	
29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	84
Previdenza integrativa, meglio se automatica	

29/02/2016 La Repubblica - Affari Finanza	85
Enav, l'autostrada dei cieli pronta per la Borsa	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	86
Il debito sano che serve al Paese	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	88
Liberalizzazioni al palo La rete degli interessi sta bloccando le riforme	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	90
Zanetti: "Governo latitante, ha lasciato mano libera a correnti e gruppi di pressione"	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	91
Il futuro? Se va bene, sarà stabile Ma la ricchezza non crescerà più	
29/02/2016 La Stampa - Nazionale	93
Confindustria I quattro candidati ai raggi X	
29/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	96
La riduzione Irpef concentrata sui redditi medi	
29/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	98
Garanzia giovani: da domani il bonus per assumere chi non studia né lavora	
29/02/2016 Libero - Nazionale	99
Come fuggire dall'avidità del fisco	
29/02/2016 Libero - Nazionale	100
«Il vero problema è che non ci sono più i poteri forti in Italia»	
29/02/2016 Il Fatto Quotidiano	103
Banche, ora gli espropri facili	
29/02/2016 Il Tempo - Nazionale	105
Tagli alle tasse Renzi ringrazia i fondi della Ue	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

29/02/2016 Il Sole 24 Ore	108
Voucher, aumenti record al Sud	
29/02/2016 La Repubblica - Nazionale	111
Bilancio Expo, i conti tornano c'è il rebus dello smantellamento	
<i>MILANO</i>	
29/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	113
Maxistipendi nelle Regioni Così gli enti aggirano i tetti	

29/02/2016 Il Giornale - Nazionale

116

Fuga dalle città Milano e Palermo diventano più «ristrette»

29/02/2016 QN - La Nazione - Nazionale

118

Quadrifoglio risparmia 5 milioni Ma in bolletta la Tari non scende

IFEL - ANCI

6 articoli

LA POLEMICA

Comunità montane il futuro dell'Unione è un caso

All'interno del Pd fronti contrapposti sull'idea di accorparla all'Anci
(m.v.)

Enel Pd scoppiò la guerra dell'Uncem. Che, per chi non lo sapesse (può succedere), è l'Unione dei Comuni e delle Comunità montane. Il segretario toscano Dario Parrini annuncia di voler abolire l'Uncem, «centro di costo», accorpandolo all'Anci, l'associazione dei Comuni. E nel giro di poche ore scoppia una rivolta tra le fila dem con l'unico scopo di difendere lo 'status quo'.

Il presidente toscano di Uncem Oreste Giurlani, che è anche sindaco di Pescia, risponde picche a Parrini: «I nostri soci, i Comuni, hanno già più volte manifestato la volontà di mantenere l'associazione», manda a dire Giurlani al segretario regionale. Perché solo l'Uncem, la cui sede si trova a Firenze in via Cavour 15, insiste il presidente, può «rappresentare e tutelare la specificità dei Comuni e dei territori montani e rurali».

Ma non solo. Con Giurlani si schiera anche il segretario comunale di Cetona Marco Macchietti. Contrario all'abolizione di Uncem e pure di Legautonomie, che il segretario Pd vorrebbe spazzare via in un sol colpo: «Sono completamente in disaccordo con Parrini, non sono centri di costo ma libere associazioni e le associazioni non si sciolgono per decreto». Della serie, da qui non ci muove nessuno. E lo stesso Giurlani scrive a tutti i Comuni montani della Toscana parlando di «restringimento degli spazi di discussione». NON che manchino le voci a favore di Parrini. Anzi, non mancano affatto. Il sindaco di Prato e presidente toscano dell'Anci Matteo Biffoni fa sapere di avere già le forbici in mano: «Siamo pronti, in un mondo in cui si tende sempre di più a semplificare e al risparmio, gli enti di rappresentanza non possono far finta di niente», sostiene. E il deputato dem di Montecatini Edoardo Fanucci porta altra acqua: «Condivido e appoggio l'idea di Parrini di puntare sulla fusione dei Comuni e allo stesso modo all'accorpamento immediato di Uncem e Legautonomie sotto l'Anci. Circoscrivere il dibattito ad una questione di poltrone sarebbe riduttivo».

Così il delegato Anci toscano per i piccoli Comuni Tommaso Braccesi: «Con Uncem abbiamo sempre collaborato ma uniti potremmo essere più incisivi ed efficaci». E pure il consigliere regionale dem Massimo Baldi si schiera a favore dell'azzeramento dell'associazione di Giurlani e di Legautonomie presieduto invece dal sindaco di Pisa Marco Filippeschi: «Cittadini e imprese meritano una pubblica amministrazione più efficiente», fa presente. E se Giurlani e gli altri Comuni montani proveranno a resistere e a mettere i bastoni fra le ruote, dagli inviti si passerà alle maniere forti. Al taglio dei 'viveri', perché proprio Baldi annuncia una risoluzione in Consiglio regionale: «Interrompendo l'erogazione di risorse regionali». Perché, sostiene il consigliere, «siamo convinti che Anci abbia tutti i requisiti per assorbire il personale Uncem e per qualificarsi come unico organismo di rappresentanza dei Comuni».

La guerra sembra dunque ad una svolta. Se Giurlani, nella sua lettera inviata ai Comuni montani, ribadisce come solo «una decisione autonoma dei soci Uncem» possa tracciare la via del futuro, il Pd della Regione, dove i renziani vantano una maggioranza schiacciante, preparano lo stop d'ora in poi di ogni finanziamento regionale. (m.v.)

Foto: LO SCON TRO

Ad Avezzano tutti i sindaci d'Abruzzo

Comincia domani alle 9 ad Avezzano la giornata di ascolto e confronto con i sindaci dei 305 Comuni abruzzesi sulla Legge di Stabilità. Ad organizzare l'incontro Anci Abruzzo che «in vista di scadenze importanti come la chiusura dei bilanci comunali, prevista per il mese di aprile prossimo ha ritenuto importante dedicare ai sindaci e agli amministratori e ai funzionari incaricati un incontro-dibattito di approfondimento sul tema con esperti»- afferma il presidente di Anci Abruzzo Luciano Lapenna. Ad aprire i lavori del seminario sarà il primo cittadino di Avezzano, Gianni Di Pangrazio, che nella sala Arssa di palazzo Torlonia ospiterà gli amministratori per questo importante incontro. Seguiranno i saluti del sindaco di Chieti Umberto Di Primio che è anche vicepresidente nazionale Anci e il presidente Unione province abruzzesi Antonio Di Marco.

Pi. Ver.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORTO TOLLE Proposta del Movimento 5Stelle

Il baratto amministrativo va in consiglio comunale

Al consiglio comunale di stasera sarà discusso un ordine del giorno del Movimento 5 stelle che propone di istituire il Baratto amministrativo anche a Porto Tolle. «Crediamo fortemente che possa avere un ruolo importantissimo sia per l'amministrazione che per i cittadini - dichiara la capogruppo Veronica De Stefani - un supporto pratico nella cura e l'abbellimento della città, i cittadini potranno rendersi utili in cambio di uno sconto sulle tasse comunali». L'obiettivo secondo la pentastellata è anche quello di cercare di incrementare il senso civico di «quei cittadini che in qualche modo vorranno rendersi utili avranno una tale soddisfazione nel vedere fruiti i luoghi che cureranno che l'aspetto economico passerà in secondo piano e continueranno in questa loro opera civica anche senza incentivi economici». Il Baratto amministrativo è già stato attuato in diversi comuni italiani: «Alcuni hanno pensato di agevolare solamente le persone in difficoltà col pagamento delle tasse locali, altri hanno pensato di premiare anche quei cittadini che presentino progetti interessanti di collaborazione, altri ancora hanno pensato di utilizzarlo anche per la cura e tutela delle persone più disagiate», spiega De Stefani, che evidenzia come «al riguardo è uscita recentemente una nota di approfondimento sull'istituto del Baratto da parte di Ifel, Fondazione dell'Anci».

Una speranza e un auspicio per la consigliera: «Che la nostra proposta sia approvata all'unanimità, riuscendo a trovare una sintesi tra le varie posizioni per far sì che i cittadini e l'amministrazione ne traggano vantaggio».

Raccoglie consensi l'iniziativa del presidente del club "I borghi più belli d'Italia", che si oppone alla proposta di legge

Piccoli comuni schierati contro le fusioni

PERUGIA L'iniziativa intrapresa dall'ex sindaco di Castiglione del Lago e attuale presidente de "I borghi più belli d'Italia", Fiorello Primi, a difesa dei piccoli comuni e contro le intenzioni della recente proposta di legge che vorrebbe fondere quelli con meno di cinquemila abitanti, continua a riscuotere adesioni e consensi anche in Umbria. Non più tardi di pochi giorni fa, Primi ha inviato nei giorni scorsi una lettera al presidente dell'Anci Piero Fassino per chiedergli "di svolgere ogni possibile azione tesa alla salvaguardia di questo grande patrimonio che viene messo in pericolo per effetto di annunciate iniziative legislative, influenzate prevalentemente da valutazioni economicistiche presuntivamente efficienti, finalizzate a cancellare, per legge, queste preziose identità". La dimostrazione, come ha spiegato Primi, sta anche nel successo turistico nazionale e internazionale e nella elevata valenza culturale raggiunta dal club "I Borghi più belli d'Italia", che dimostrano "quanto sia alta nel nostro Paese la capacità di competere basata sulla bellezza delle proprie identità uniche e irriproducibili. Questa realtà si è plasmata grazie ai piccoli comuni di cui è composta, attraverso slanci di vitalità progettuali voluti di volta in volta dai rispettivi amministratori, ovvero dalle classi dirigenti componenti le assemblee elettive dei singoli territori e dal volontariato. Secondo il presidente del club, se si deprimono le eccellenze locali privilegiando il processo di razionalizzazione amministrativa, si rischia non solo di non ottenere significative riduzioni di spesa pubblica, ma si andrà certamente a depotenziare la competitività del Paese. Visione globale Fiorello Primi, oltre a essere presidente del club "I borghi più belli d'Italia", è stato anche sindaco di Castiglione del Lago Primi: "Un grande patrimonio sociale e culturale rischia di essere messo in discussione"

Legge Stabilità L'Anci "chiama" i sindaci ad Avezzano

Legge Stabilità L'Anci "chiama" i sindaci ad Avezzano

Legge Stabilità
L'Anci "chiama"
i sindaci
ad Avezzano

PESCARA E' prevista per domani - ore 9, sala Arssa di Palazzo Torlonia ad Avezzano - la giornata di ascolto e confronto con i sindaci dei 305 Comuni abruzzesi sulla Legge di Stabilità. L'incontro è di Anci Abruzzo, Ifel in collaborazione con il Gruppo 24Ore. In vista di scadenze importanti come la chiusura dei bilanci comunali (aprile), Anci Abruzzo ha ritenuto importante dedicare a sindaci, amministratori e funzionari incaricati un incontro-dibattito di approfondimento sul tema con esperti. L'iniziativa è rivolta in particolare ai comuni minori perché sono proprio i più piccoli a risentire della mancanza di risorse e strumenti nel dare risposte concrete ai cittadini», afferma il presidente di Anci Abruzzo Luciano Lapenna. Dopo la presentazione, saluti ed interventi sarà la volta di Veronica Nicotra e Pierciro Galeone, rispettivamente segretaria generale Anci e direttore Ifel. La relazione conclusiva sarà affidata a Agostino Bultrini - responsabile Anci politiche per il personale e relazioni con i sindacati - su "Le modifiche delle politiche per il personale introdotte dalla Legge di Stabilità".

Consenso alla donazione degli organi tra i dati della carta di identità

VARALLO (toe) L'assenso alla donazione degli organi inserito tra i dati della carta di identità. Il documento che permette di riconoscere un cittadino diventa, grazie al progetto "Una scelta in Comune", un modo per far sapere se si è favorevoli alla cessione di tessuti e cellule del proprio corpo per salvare altre vite. L'amministrazione comunale di Varallo ha di recente aderito all'iniziativa promossa dal Ministero della salute in collaborazione con l'Anci per sostenere la campagna a favore dei trapianti: al momento del rilascio o del rinnovo del documento di identità negli uffici del municipio di Varallo sarà possibile compilare un modulo in cui esprimere la propria volontà a donare o meno gli organi. Questo documento sarà poi trasmesso al Sistema informativo trapianti, la banca dati in cui sono inserite le informazioni utili per effettuare la donazione degli organi a cui hanno accesso ai medici. Se favorevoli alla donazione, sul retro della carta di identità comparirà la dicitura "Donatore di organi e tessuti".

FINANZA LOCALE

11 articoli

Il tavolo della trattativa. Più difficile raggiungere i parametri per la rappresentatività

Per i sindacati più piccoli la strada dell'aggregazione

G.Tr.

Ad affollarsi intorno al tavolo delle trattative che ha portato alla firma, il 21 luglio di sei anni fa, dell'ultimo contratto per i dirigenti di agenzie fiscali ed enti non economici erano 12 sigle sindacali. Nel caso dei dirigenti ministeriali i sindacati erano "solo" 7, mentre sono stati in sei a firmare le ultime intese per il personale non dirigente, sia nei ministeri sia nelle agenzie. Da Palazzo Vidoni, l'allora ministro Renato Brunetta aveva ingaggiato una lotta contro quello che considerava l'eccesso delle prerogative sindacali, e accanto al taglio secco di distacchi e permessi l'obbligo di riduzione dei comparti fu l'arma chiave di questa battaglia. Il primo effetto degli accorpamenti è infatti quello di ridurre le sigle sindacali in grado di raggiungere i requisiti per partecipare alle trattative e, di conseguenza, anche alla distribuzione di permessi e distacchi. Per aver accesso ai tavoli bisogna raggiungere almeno il 5% nella media di iscritti e voti, e per le confederazioni il parametro va rispettato in due comparti. È ovvio, quindi, che se la base di calcolo si allarga aumenta il numero dei consensi necessario a centrare l'obiettivo: e il fenomeno si annuncia forte nel comparto della conoscenza e nel «compartone» nazionale, mentre nulla cambia per sanità, regioni ed enti locali. Se i tre confederali guardano con un certo distacco la partita, che non mette in pericolo la loro presenza, sono le sigle più piccole, che spesso si concentrano in uno degli attuali comparti destinati alle fusioni, a guardare con più apprensione la riscrittura dei confini fra le Pubbliche amministrazioni. L'ostacolo ha frenato a lungo la trattativa, e la soluzione prospettata nei giorni scorsi dall'atto di indirizzo affida alla contrattazione il compito di trovare la via per arrivare a «tempestivi processi di aggregazione o di riorganizzazione» fra le organizzazioni sindacali. Nemmeno l'ipotesi di articolare, quando serve, i nuovi comparti in sezioni, caratterizzati da «spiccata specificità professionale» e da numeri importanti, non sembra poter risolvere il problema: perché la legge è chiara quando spiega che la base di calcolo sono i comparti, e non le eventuali sezioni interne.

EDILIZIA E AMBIENTE

Il prestito vitalizio prova la ripartenza

Mattia Lungarella Raffaele Lungarella

Lungarella u pagina 30 pMancano solo le offerte delle banche per dare il via libera al prestito vitalizio ipotecario. Il quadro normativo, entro il quale esse devono muoversi, è stato completato con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 16 febbraio n. 38 del decreto del ministro dello Sviluppo economico n. 226/2015 che fornisce alcuni dettagli operativi, come era previsto dalla legge aprile 2015, n. 44. Il regolamento entrerà in vigore mercoledì 2 marzo. La legge sul prestito ipotecario fu varata per rivitalizzare questo strumento finanziario disciplinato, nel nostro ordinamento, per la prima volta nel 2005, ma che non è riuscito mai a decollare. Il prestito vitalizio ipotecario consente al proprietario di un'abitazione con più di 60 anni (nella vecchia versione erano 65 anni) di chiedere un finanziamento a una banca, garantito dall'iscrizione di un'ipoteca di primo grado sull'immobile. Finché è in vita, il soggetto finanziato non deve preoccuparsi di restituire il capitale ricevuto: se alla sua morte gli eredi non saldano il conto, la banca recupera il tutto con la vendita della casa. L'identikit dei proprietari che possono essere interessati a ipotecare la casa in cambio di contante è influenzato da diversi fattori, ma nella decisione un ruolo rilevante è sicuramente giocato dalla presenza o meno di eredi. Chi possiede una casa e ha figli spera sempre di lasciargliela in eredità. Con il prestito ipotecario questo è possibile, perché la proprietà della casa resta sempre di chi ha ricevuto il finanziamento. Solo che è gravata da un debito, che gli eredi possono saldare e tenersi la casa. Ma la speranza è anche che, se questo non sarà possibile, della somma che la banca ricaverà dalla vendita della casa qualcosa possa finire anche nelle tasche degli eredi. È un po' una scommessa, fatta però con la certezza che i figli e gli altri eredi oltre a perdere la casa non avranno nessun altro danno. Le norme che disciplinano il prestito vitalizio ipotecario stabiliscono, infatti, che la banca deve accontentarsi della somma che ricava dalla vendita, anche se non è sufficiente a coprire il credito di capitale e interesse che ha maturato, senza poter pretendere niente dagli eredi. La presenza di eredi è, probabilmente, un tratto ricorrente anche nell'identikit del richiedente il prestito preferito dalle banche: meglio se c'è qualcuno che potrà e vorrà saldare il debito anziché recuperare il credito con la vendita all'asta della casa. L'altro elemento importante per valutare la convenienza dello strumento finanziario è l'età di chi chiede il prestito. La somma che si può ottenere dipende dal tasso di interesse applicato: più è alto e meno il proprietario incassa. Ma il vantaggio dell'operazione cresce con l'età del proprietario. Chi ha appena superato la soglia dei 60 anni rischia di incassare un 15-20% del valore della casa, una percentuale che per toccare il 50-60% deve interessare un novantenne (per il quale può fare poca differenza se il tasso è fisso o variabile). Per chi non ha eredi, ricorrere al prestito vitalizio ipotecario non è molto conveniente, anzi è sconsigliato, almeno sul piano economico. Se si ha bisogno di denaro l'alternativa può essere la vendita della nuda proprietà, che consente di continuare a vivere nella casa fino al decesso, come succede con il prestito, ma garantisce delle somme più elevate, qualunque sia l'età del proprietario di casa. A differenza di quanto succede con il prestito vitalizio, nella vendita della nuda proprietà non c'è una parte del valore dell'appartamento assorbita dagli interessi pagati alla banca. Non è detto però che la soluzione più conveniente sul piano economico sia anche la più facile da realizzare. Il mercato della nuda proprietà è molto ristretto e le compravendite si svolgono soprattutto tra privati; non è, perciò, sempre facile trovare un acquirente che possa aspettare un certo numero di anni prima di poter disporre della casa.

FOCUS

Una scommessa per le banche Il prestito vitalizio diventerà realmente operativo quando le banche inizieranno a offrire questo prodotto. Per ora i principali istituti sono rimasti alla finestra. Ora però, essendo state coinvolte nella elaborazione del regolamento in vigore dal 2 marzo, le banche dovrebbero manifestare una disponibilità maggiore a concedere prestiti. Ma la verifica potrà essere fatta solo tra qualche mese,

quando si capirà se quanti istituti avranno attivato il prestito e le condizioni praticate per la concessione.

Le tappe Requisiti minimi per richiedere il finanziamento 8 Il prestito ipotecario può essere richiesto dai proprietari di immobili con più di 60 anni di età 8 Sono esclusi gli immobili, anche se residenziali, posseduti da società commerciali e da altre persone giuridiche. Allo stesso modo sono esclusi gli immobili a destinazione diversa dal residenziale (negozi, uffici, ecc.) Verifiche preliminari a costo zero 8 La banca non può esigere il pagamento delle spese sostenute per le attività preliminari come le spese per la perizia tecnica di valutazione dell'immobile

8 Prima di sottoscrivere il contratto del prestito vitalizio ipotecario, il proprietario dell'abitazione può sempre rinunciare senza conseguenze Piano di ammortamento e oneri trasparenti

8 La banca deve allegare al contratto un prospetto con la simulazione del piano di ammortamento del finanziamento, al momento del prestito e al terzo anno: il prospetto deve illustrare il possibile andamento del debito nel tempo, indicando anno per anno il capitale e gli interessi Interessi variabili ma il rimborso può essere anticipato

8 Ogni banca stabilisce le proprie condizioni del prestito, compreso il tasso di interesse 8 Gli interessi che maturano sono capitalizzati, cioè è consentito l'anatocismo. Per evitare che il debito cresca troppo, chi riceve il finanziamento può scegliere di pagare gli interessi, e le altre spese, man mano che maturano, mantenendo fermo il debito nel tempo Restituzione affidata agli eredi o alla messa in vendita

8 Il credito (capitale più interessi se non rimborsati) viene recuperato in un'unica soluzione alla morte del proprietario dell'abitazione 8 La banca può chiedere il rimborso integrale del prestito se vengono trasferiti la proprietà, altri diritti reali di godimento sull'immobile, se è dato in garanzia o per altre cause che ne riducono il valore 8 Il debito può essere rimborsato dagli eredi entro 12 mesi dal decesso. Altrimenti la casa viene posta all'asta e l'eventuale eccedenza va agli eredi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Immobili/1. Al giudice l'onere di riscontrare la presenza di tutte le informazioni anche se il contribuente si è difeso in modo completo

Rettifica della rendita da motivare

L'ufficio deve indicare le caratteristiche dei fabbricati simili che giustificano la correzione
Laura Ambrosi Sara Mecca

È illegittimo l'accertamento catastale che non riporta un'adeguata motivazione. Il giudice adito è tenuto a riscontrare la presenza di tutti gli elementi necessari per comprendere l'iter seguito dall'ufficio per la rettifica, a prescindere dall'eventuale difesa adottata dal contribuente. Ad affermarlo è la Ctr Lombardia, sezione staccata di Brescia, con la sentenza 762/67/2016 depositata l'8 febbraio 2016 (presidente e relatore Montanari). La contestazione Una società ricorreva contro degli avvisi di rettifica di rendite catastali, lamentando un'assoluta carenza di motivazione, di prova, e in ogni caso l'infondatezza della rettifica operata. Il giudice di primo grado respingeva il ricorso e in punto di motivazione affermava che era sufficiente l'indicazione dei dati oggettivi per assolvere a questo obbligo. Inoltre, proprio le puntuali difese della contribuente dimostravano che la motivazione della rettifica fosse stata sufficientemente sviluppata. La società proponeva così appello ribadendo che nell'atto di accertamento era riportato solo un prospetto contenente i nuovi dati catastali rettificati e tale situazione - a prescindere dalle difese adottate - non poteva soddisfare l'obbligo di motivazione e prova previsti per legge. Il collegio regionale, in totale riforma della sentenza di primo grado, ha fornito interessanti chiarimenti sul punto. La motivazione è quel minimo apparato narrativo con cui l'Agenzia descrive l'iter logico attraverso il quale giunge all'accertamento delle maggiori rendite, per consentire al contribuente di difendersi ove rilevasse errori di fatto e di diritto. A tal fine è irrilevante la difesa concretamente svolta in giudizio, poiché seguendo i principi espressi dalla Suprema corte, la motivazione - costituendo presupposto al diritto di difesa - deve porre il contribuente in condizione di conoscere la pretesa impositiva per consentirgli sia di valutare l'opportunità di esperire l'impugnazione giudiziale, sia, in caso positivo, di contestare efficacemente l'an e il quantum della stessa. Tali elementi vanno inseriti nel provvedimento in modo intelligibile. E il giudice dovrà verificare se nell'atto impugnato sia presente tale adeguata motivazione indipendentemente dalle difese adottate dalla ricorrente. La linea della Cassazione Recentemente la Cassazione ha ribadito che la motivazione dell'avviso di accertamento ha carattere sostanziale e non solo formale: non si tratta infatti di un elemento utile solo a provocare la difesa del contribuente, poiché in realtà circoscrive l'eventuale successivo giudizio (sentenza 20251/2015). In tema di atti catastali, è ormai da tempo univoco l'orientamento secondo il quale è illegittimo il riclassamento che non indichi gli elementi necessari per comprendere le ragioni della variazione. Occorre che l'atto, per garantire il diritto di difesa, contenga: e la menzione dei rapporti tra valore di mercato e catastale nella microzona di riferimento, qualora la modifica sia stata avviata su richiesta del Comune; r l'indicazione delle trasformazioni edilizie nell'ipotesi di variazione ai sensi dell'articolo 1, comma 336, legge 311/2004; r l'indicazione dei fabbricati, del loro classamento e delle caratteristiche analoghe che li rendono simili all'unità oggetto di riclassamento, quando l'atto sia conseguente a un aggiornamento o a un'incongruità rispetto ad altri immobili (sentenza 23247/2014). IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI Le sentenze commentate in pagina www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

LA PAROLA CHIAVE

Motivazione 7 Gli atti di accertamento catastale devono rispettare l'obbligo di motivazione, previsto dall'articolo 7 dello Statuto del contribuente. Fino al 2012, la Cassazione aveva ritenuto adeguata la motivazione che si limitasse all'indicazione della consistenza, della categoria e della classe attribuita dall'ufficio. L'orientamento è poi mutato, affermando il principio secondo cui vanno specificate le ragioni e i termini di paragone sul presupposto dei quali è attribuita una nuova valorizzazione (sentenza 9629/2012).

LE ALTRE SITUAZIONI

In caso di revisione delle microzone va indicato il valore di mercato; in caso di riclassamento la trasformazione edilizia

Immobili/2. Ammesso il cambio di residenza ottenuto dopo 18 mesi e in seguito all'impugnazione amministrativa del diniego opposto dal Comune

L'appello al prefetto salva il bonus prima casa

Angelo Busani

Pha diritto all'agevolazione prima casa il contribuente che, entro 18 mesi dalla data dell'atto con il quale effettua l'acquisto dotato del beneficio fiscale, presenta domanda di trasferimento della propria residenza nel territorio del Comune nel quale si trova l'immobile acquistato, anche se ottiene il trasferimento della residenza dopo la scadenza del diciottesimo mese. È quanto ha deciso la Ctr Lombardia nella sentenza 12/66/2016 del 4 gennaio 2016 (presidente Sacchi, relatore Dell'Anna). Nel caso analizzato dai giudici lombardi, il contribuente (un rappresentante di commercio) aveva chiesto per ben tre volte al Comune il trasferimento della sua residenza nel Comune in cui era ubicato l'immobile acquistato con l'agevolazione. L'istanza era stata sempre rigettata per il fatto che, quando l'amministrazione comunale aveva svolto i sopralluoghi per accertare l'effettività della nuova residenza dichiarata ai fini della concessione della residenza), mai il contribuente era stato trovato in casa. Adducendo la propria attività professionale come giustificazione della sua continua assenza da casa, il contribuente aveva quindi presentato ricorso al prefetto contro il diniego del Comune e, infine, aveva ottenuto il cambio di residenza (ma dopo la scadenza del diciottesimo mese). La Ctr, preso atto della domanda di cambiamento della residenza presentata entro il diciottesimo mese dalla data del contratto di acquisto, ha dunque ritenuto la fattispecie idonea all'ottenimento dell'agevolazione prima casa da parte del contribuente, anche se il trasferimento della residenza fosse stato concesso, dopo il diciottesimo mese, per intervento del Prefetto dietro ricorso contro il diniego comunale. Tutta questa vicenda è incardinata sul punto che la normativa sull'agevolazione per l'acquisto della prima casa dispone, come presupposto dell'agevolazione, il fatto che l'acquirente risieda (o svolga la propria attività) nel Comune ove compra la prima casa o vi trasferisca la propria residenza entro 18 mesi dalla data dell'atto di acquisto per il quale si chiede il beneficio fiscale. A sua volta, la normativa sul trasferimento della residenza (articolo 18, comma 1, Dpr 223/1989) sancisce che, una volta presentata la dichiarazione di residenza in un dato Comune, «l'ufficiale d'anagrafe effettua le iscrizioni o le registrazioni delle variazioni anagrafiche dichiarate, con decorrenza dalla data» in cui la dichiarazione di residenza è stata presentata. Quanto al fatto che sia necessario focalizzarsi sulla data della domanda di trasferimento della residenza (e non sulla data nella quale si ottiene il riscontro positivo alla domanda da parte del Comune) la Cassazione in passato ha coerentemente deciso che se colui che acquista la prima casa non è residente nel Comune in cui è situato l'immobile acquistato con l'agevolazione prima casa, per il riconoscimento dei benefici fiscali «non è rilevante la residenza di fatto, ma la richiesta di trasferimento della residenza anagrafica nel Comune in cui è situato l'immobile, entro diciotto mesi dal rogito» (sentenza 9949 del 16 aprile 2008).

Spending. La bozza di decreto legislativo di attuazione del nuovo Codice appalti cambia ancora una volta le regole da seguire

Acquisti centralizzati con tre soglie

Scelte autonome fino a 150mila euro per i lavori e a 40mila euro per beni e servizi Per gli importi più elevati le amministrazioni devono dimostrare il possesso di adeguate capacità organizzative e di gestione
Alberto Barbiero

La centralizzazione degli acquisti di beni e servizi cambia volto, con un assetto su tre livelli, e si correla con la qualificazione delle stazioni appaltanti. Il nuovo Codice degli appalti e delle concessioni assorbe nel suo quadro normativo la disciplina dei modelli di aggregazione per le acquisizioni di servizi, forniture e lavori, definendo gli spazi di intervento delle singole amministrazioni, delle centrali di committenza su base locale e dei soggetti aggregatori. Le disposizioni contenute nello schema di decreto legislativo, che sarà varato dal Consiglio dei ministri nei prossimi giorni, individuano un primo livello, rapportato alla soglia dei 40mila euro per i beni e i servizi e alla soglia dei 150mila euro per i lavori, nell'ambito del quale le amministrazioni aggiudicatrici possono operare autonomamente, senza necessità di qualificazione, rispettando gli obblighi di utilizzo degli strumenti elettronici (Mepa e piattaforme telematiche). Lo stesso margine di operatività in autonomia è garantito in relazione all'utilizzo degli strumenti di acquisto (ad esempio convenzioni e accordi quadro) messi a disposizione dai soggetti aggregatori (Consip, centrali di committenza regionali, alcune città metropolitane e province). Per effettuare acquisti di importo superiore alle due soglie, le amministrazioni devono ottenere, come stazioni appaltanti, la qualificazione, che ne dimostri le capacità organizzative e funzionali a gestire appalti di maggiore rilievo. Nella fascia di valore compresa per i beni e servizi tra i 40mila euro e la soglia comunitaria (attualmente 209mila euro), nonché per i lavori tra i 150mila euro e un milione di euro, le stazioni appaltanti dotate di adeguata qualificazione sviluppano le procedure utilizzando le piattaforme telematiche messe a disposizione dalle centrali di committenza qualificate e, solo in caso di indisponibilità dell'infrastruttura informatica, svolgono la procedura in modo tradizionale. In tale fascia di valore i Comuni non capoluogo sono tenuti a ricorrere a centrali di committenza o a soggetti aggregatori qualificati, oppure a unioni di Comuni già costituite e operanti come centrali di committenza già qualificate. Spetterà a un Dpcm definire i criteri e le modalità per la costituzione delle centrali di committenza, in forma di aggregazione di Comuni non capoluogo, nonché individuare gli ambiti territoriali di riferimento in applicazione dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. In ogni caso le amministrazioni potranno fare ricorso a centrali di committenza qualificate, le quali possono svolgere attività ausiliarie a favore di altre centrali di committenza o di stazioni appaltanti. Le disposizioni introducono anche la possibilità di appalti congiunti (ricependo la novità contenuta nelle direttive comunitarie), ma questi possono essere realizzati solo da stazioni appaltanti qualificate, potendo peraltro le stesse cumulare le loro qualificazioni in relazione al valore dell'appalto. Proprio la qualificazione assume rilievo nel sistema complessivo: il nuovo Codice delinea i criteri in base ai quali potrà essere ottenuta dalle amministrazioni, demandando all'Anac la gestione del procedimento. Tra gli elementi che le amministrazioni devono possedere, rilevano la presenza di un'organizzazione stabile che si occupi di programmazione, affidamento e esecuzione degli appalti, un sistema di formazione e di aggiornamento dei dipendenti impegnati nella gestione delle gare, nonché il numero e il valore delle procedure svolte nell'ultimo triennio.

Riscossione. Ddl sulle misure per le somme non pagate

Recupero crediti insoluti, apertura agli affidamenti

Le imprese selezionate con gara pubblica agirebbero in una fase stragiudiziale precedente all'adozione di misure coattive

Francesco Clemente

Nella riscossione dei tributi locali, come indicato negli anni dalla Corte dei conti, regnano tempi lunghi e bassi incassi, sistemi coattivi diversi e non sempre trasparenti, e costi di gestione spesso superiori alle entrate effettive. Il caos normativo fa il resto. Da una parte per la rimandata uscita di scena di Equitalia - fissata al 2012 dal decreto sviluppo 2011 è stata prorogata otto volte fino a giugno 2016 - che dall'estate obbligherà i Comuni alla riscossione in via diretta, associata, o con concessionari privati iscritti all'albo. Dall'altra per l'attesa della riforma della disciplina, prima prevista dalla Delega fiscale (legge 23/2014) e poi non attuata, sebbene la fase attuativa abbia introdotto, tra le altre cose, la mediazione obbligatoria sulle liti fino a 20mila euro (Dlgs 156/2015). Per dare più certezze alla Pa, nei giorni scorsi la senatrice Lucrezia Ricchiuti (Pd) ha presentato un Ddl sulle "Misure per il recupero dei crediti insoluti della pubblica amministrazione" che sposta l'iter su una fase stragiudiziale, cioè tra la scadenza dei crediti e il recupero coattivo, affidando a società private il patto conciliativo coi cittadini. Per Kpmg, rispetto alla fase esecutiva, la Pa incasserebbe 5 miliardi di euro in più. «Gli enti locali - spiega Ricchiuti -, anche alla luce delle nuove regole sul bilancio armonizzato e nuovi principi contabili, dovranno sempre più far fronte all'incertezza sulla disponibilità delle risorse finanziarie in un quadro in cui i tempi della riscossione coattiva risultano ancora troppo lunghi», da qui la proposta per «un intervento tempestivo per il recupero delle somme loro spettanti non pagate, attribuendo alle imprese di recupero crediti un'esplicita legittimazione normativa». Stando alla bozza, l'attività sarà affidata con gara pubblica ad agenzie con licenza e requisiti di qualità, con un contratto di servizio senza trasferimento di funzioni pubbliche. Varrà per tutte le tasse locali di «modesta entità» e il gettito sarà versato direttamente agli enti (nei bilanci natura, anzianità, possibilità di recupero dei crediti). Per l'«idonea copertura finanziaria» del servizio, le spese potranno essere addebitate ai morosi purché «eque», ma il parziale o mancato incasso «non potrà in alcun modo influire» sul contratto. Favorevole l'Unione nazionale imprese a tutela del credito (Unirec), l'associazione confindustriale con più di 200 aziende del settore - l'85% in Italia, 19mila addetti - che nel 2014 hanno recuperato 10 miliardi su 56 gestiti. «Il Ddl è estremamente positivo e appropriato - commenta il presidente Marco Pasini -, evitiamo che i mancati incassi riversino sui cittadini virtuosi con un aumento del costo del denaro, delle tariffe e dei servizi».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ambiente. In cantiere un'entrata di natura patrimoniale

Rifiuti, la riforma della tariffa mette a rischio gli incassi

Luigi Lovecchio

Un salto nel buio: è quello che accadrà se verrà approvato il nuovo regolamento sulla tariffa rifiuti, senza che venga disegnata la disciplina normativa di riferimento. Il ministero dell'Ambiente ha elaborato lo schema del regolamento di determinazione della futura tariffa rifiuti, destinato a sostituire il Dpr 158/1999. Il provvedimento, che deve ancora terminare l'iter di approvazione e che alla luce del collegato ambientale (legge 221/2015) dovrà essere emanato sotto forma di decreto entro la fine dell'anno, è previsto dall'articolo 1, comma 667 della legge 147/2013. In tale disposizione è infatti stabilito che la nuova tariffa sarà articolata sulla base di due criteri alternativi: 1 la tariffazione puntuale, che dovrebbe misurare i rifiuti conferiti dal singolo utente, ovvero 1 una tariffazione su basi presuntive, elaborata apportando correttivi finalizzati a realizzare un prelievo rappresentativo del servizio reso. Dovrebbe quindi trattarsi di una entrata di carattere patrimoniale e non tributario, come conferma la lettura dello schema di regolamento. A prescindere dalla preferibilità dell'una o dell'altra tipologia di entrata, desta perplessità il fatto che la nuova tariffa non abbia una disciplina di riferimento. La norma delegante è infatti inserita all'interno della Tari, che tuttavia è un tributo e quindi non si presta a supportare una entrata patrimoniale. Così, ad esempio, non è chiaro quale è il presupposto del prelievo. Nella Tari, si tratta dell'occupazione dei locali, mentre in una entrata di altra natura dovrebbe essere identificato nel conferimento di rifiuti al servizio pubblico. Ma, se così fosse, nel totale silenzio della legge, il contrasto all'evasione risulterebbe molto complesso, se non proibitivo. Il gestore infatti sarebbe tenuto a dimostrare che l'utente si è effettivamente rivolto al servizio pubblico, senza poter beneficiare di presunzioni di sorta. È altrettanto evidente che la normativa Tari su esenzioni e agevolazioni non si presta ad una automatica trasposizione nel contesto di una tariffa non tributaria. Ed invero, la riduzione prevista, ad esempio, in caso di usi discontinui dell'immobile (articolo 1, comma 659, legge 147/2013) ha poco senso se l'ammontare dell'entrata è direttamente legata alla fruizione del servizio. Senza contare che si riproporranno le solite annose questioni della inapplicabilità delle sanzioni tributarie e della mancanza di disposizioni idonee a prevedere forme alternative di misure punitive o para risarcitorie. L'esperienza pregressa fatta in materia di Tia, che non ha evidentemente insegnato nulla, impone inoltre di farsi carico di precisare modalità e procedure della riscossione coattiva. Occorre invece collocare questo futuro regolamento nell'ambito di un contesto normativo implementato rispetto a quello della Tia2 (articolo 238 del Dlgs 152/2006). Altrimenti, si assisterà all'ennesimo assurdo di una tariffa patrimoniale sganciata da qualsiasi punto di riferimento legislativo, con problemi operativi facilmente prevedibili.

Armonizzazione. L'effetto sul voto di aprile

Referendum 2016, la riforma dei bilanci complica la gestione

Patrizia Ruffini

Le spese previste per l'organizzazione del referendum del 17 aprile sulle trivelle non possono essere imputate in partita di giro. Secondo i nuovi principi contabili, le partite di giro e per conto terzi non possono accogliere stanziamenti di spesa corrente destinati al finanziamento delle funzioni del comune. Il principio della competenza finanziaria potenziata (punto 7.1) prevede infatti che non hanno natura di "Servizi per conto di terzi" e, di conseguenza, devono essere contabilizzate negli altri titoli del bilancio le spese sostenute per conto di un altro ente che comportano autonomia decisionale e discrezionalità, anche se destinate ad essere interamente rimborsate, quali le spese elettorali sostenute dai comuni per altre amministrazioni pubbliche, le spese di giustizia, ecc.. Il piano dei conti integrato prevede, tra l'altro, la voce "Beni per consultazioni elettorali" (U.1.03.01.02.010) e la voce "Altre spese per consultazioni elettorali" dell'ente (U.1.03.02.99.004) destinata ad accogliere le spese sostenute dall'ente per l'organizzazione tecnica e l'attuazione delle elezioni. I Comuni che hanno già approvato il bilancio di previsione 2016-2018 possono effettuare una variazione di bilancio per inserire la previsione di entrata per il rimborso dallo Stato e aumentare gli stanziamenti di spesa dei capitoli relativi alla gestione del referendum. Questi enti possono anche effettuare un prelevamento dal fondo di riserva, riservandosi la variazione definitiva dei capitoli di entrata e di uscita in un momento successivo. Per tutti gli altri Comuni gli strumenti a disposizione sono più limitati, poiché possono far riferimento solo a quelli concessi in esercizio provvisorio (punto 8.12 e 8.13 del principio). Il primo riguarda l'utilizzo del fondo di riserva, il cui prelevamento è consentito nel corso dell'esercizio provvisorio per fronteggiare obbligazioni derivanti da provvedimenti giurisdizionali esecutivi, da obblighi tassativamente previsti dalla legge (quali, ad esempio, le spese per le elezioni in caso di stanziamenti non adeguati nella spesa corrente) e per garantire la prosecuzione o l'avvio di attività soggette a termini o scadenza, il cui mancato svolgimento determinerebbe danno per l'ente. Il principio stabilisce però che, a seguito dell'approvazione del bilancio di previsione 2016, il limite massimo di accantonamento al fondo di riserva deve essere ridotto dell'importo del fondo già utilizzato. Nel corso dell'esercizio provvisorio è poi possibile effettuare variazioni agli stanziamenti di competenza dei macroaggregati compensative all'interno dei programmi e dei capitoli, compensative all'interno dei macroaggregati, anche prevedendo l'istituzione di nuovi capitoli. Non è invece concesso effettuare, nel corso dell'esercizio provvisorio, variazioni contestuali di entrata e di spesa. Questo limite ricorda agli enti locali che nel nuovo contesto dell'armonizzazione occorre cercare di approvare il bilancio di previsione prima dell'inizio dell'esercizio.

QUOTIDIANO ENTI LOCALI

Ogni giorno analisi e approfondimenti per le amministrazioni Sul Quotidiano degli enti locali e della Pa tutti i giorni l'offerta informativa del Gruppo Sole 24 Ore e gli approfondimenti originali per amministratori, dirigenti, funzionari e revisori dei conti. www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com

L'INTERVISTA/ IL VICEMINISTRO CASERO: CREDITI D'IMPOSTA PER INCENTIVARLE **"Con le fatture elettroniche si recuperano 3-4 miliardi"***

(v.co.)

ROMA. Un piano imminente per spingere tutte le imprese a fatturare elettronicamente e «recuperare come minimo 3-4 miliardi». Attraverso bonus incentivanti, cioè «piccoli crediti di imposta». E «un software così semplice che se non lo usi risulti sospetto». Il viceministro dell'Economia Luigi Casero spiega il nuovo pacchetto di interventi del governo in campo fiscale.

Viceministro, possibile accorpate il taglio a Ires e Irpef già nel 2017? «L'obiettivo prioritario per il prossimo anno è non far scattare la clausola di salvaguardia e dunque bloccare l'aumento Iva. E poi mantenere l'impegno di abbassare quattro punti di Ires.

Se però riusciamo a concordare - e contiamo di farcela - una politica europea orientata a crescita e sviluppo, allora tutte le risorse aggiuntive saranno concentrate a diminuire le tasse».

Contate dunque sulla flessibilità extra concessa da Bruxelles? «Chiediamo all'Europa che sia più aggressiva sugli investimenti e meno austera sui conti.

Nel contempo ci impegniamo a tenere il deficit sotto il 3% e debito in discesa».

Dove troverete il tesoretto per far scendere la pressione fiscale? «Tagliando la spesa improduttiva, potenziando un fisco più semplice, mirando i controlli. In una parola: recuperando da evasione e sommerso, uno dei punti di debolezza dell'economia italiana da aggredire».

La spending review non ha fatto grandi progressi. Come rilanciarla? «La battaglia sui costi standard è fondamentale: il costo ottimale deve essere applicato ovunque. E poi occorre eliminare le ripetizioni di spesa. A breve, entro 10-15 giorni, faremo ripartire la commissione sulle tax expenditures, per sfolire le detrazioni fiscali. E quella su evasione e sommerso. Commissioni da 15 esperti l'una, tra docenti, rappresentanti di enti locali, del ministero dell'Economia e di Palazzo Chigi.

Entro sei mesi, porteremo risultati concreti.

Una spending mirata è la risposta più efficace da dare ai mercati, per evitare il balletto dello spread, quando taglieremo le tasse».

Il fisco più semplice è uno slogan o una strategia? «Tra dieci giorni incontreremo le associazioni di categorie delle imprese. Dobbiamo convincere le aziende a fornire più dati possibili al fisco. Fare fatture col computer dovrà essere semplice e conveniente: meno carta, meno burocrazia, meno controlli fisici e bonus, ad esempio piccoli crediti di imposta. Il sistema funziona se lo fanno tutti, anche le piccole aziende. I dati arriveranno in tempo reale sui server nazionali dell'Agenzia delle entrate e i controlli saranno in remoto. A regime, arriveremo anche alla dichiarazione pre-compilata dell'Iva».

Quanto pensate di recuperare? «Se il progetto funziona, la stima minima è di 3-4 miliardi, un bel recupero. Nel migliore scenario, una decina. Pensiamo di intervenire con un nuovo decreto correttivo di quello attuativo della delega fiscale».

Ma la fatturazione elettronica è obbligatoria solo per la pubblica amministrazione.

«Per le imprese sarà facoltativa e sperimentale dal prossimo primo luglio. Strutturale, ma sempre opzionale dal 2017. Purtroppo ce lo impone l'Europa. E senza una direttiva comunitaria non si può obbligare nessuno. Ma incentivare sì. E noi ci puntiamo molto».

Lavorate anche per ridurre il cuneo fiscale che grava sulle buste paga? «Può essere un obiettivo per dare forza e competitività alle nostre imprese. E attrarre investimenti esteri».

Le risorse arriveranno da un fisco più semplice ma mirato su evasione e sommerso LUIGI CASERO
VICEMINISTRO ECONOMIA

La conversione del dl 210/2015 dimezza le pene per omessa iscrizione e contribuzione

Sanzioni Sistri, sconto a tempo

Per altre violazioni confermata la punibilità solo dal 2017
VINCENZO DRAGANI

Riduzione del 50% delle sanzioni amministrative pecuniarie per omessa iscrizione al sistema di tracciamento telematico dei rifiuti e mancato pagamento del relativo contributo. Lo sconto sulle sanzioni Sistri, seppur temporaneo e limitato alle citate violazioni, arriva con la legge di conversione del dl 210/2015, approvata in via definitiva dal parlamento il 24 febbraio 2016. La legge di conversione del «Milleproroghe 2016» conferma parallelamente lo slittamento al 2017 dell'applicabilità delle altre pene ex dlgs 152/2006 (c.d. Codice ambientale) per l'inosservanza delle regole di stretto tracciamento telematico dei rifiuti, già previsto dal testo originario del decreto d'urgenza. Le sanzioni ridotte. Pur lasciandone immutata l'applicabilità (già operativa dallo scorso 1/4/2015) la legge di conversione del dl 210/2015 dispone che le sanzioni ex commi 1 e 2, articolo 260-bis del dlgs 152/2006, relative a omessa iscrizione e regolarizzazione tributo, «sono ridotte del 50%», ma solo «fi no al 31 dicembre 2016 e comunque non oltre il collaudo con esito positivo della piena operatività del nuovo sistema di tracciabilità individuato a mezzo di procedura a evidenza pubblica, indetta da Consip Spa con bando pubblicato il 26 giugno 2015». Di conseguenza la cornice edittale delle sanzioni passa, seppur temporaneamente, dai «range» di 2.600-15.500 euro (per le violazioni relative ai rifiuti non pericolosi) e 15.500-93 mila euro (per i pericolosi) a quelli, rispettivamente, coincidenti con le gamme 1.300-7.750 e 7.750-46.500 euro. La riduzione prevista, essendo formulata in termini matematici, non appare però incidere sull'ulteriore sanzione prevista dallo stesso comma 2 del citato articolo 260-bis, laddove per l'omesso pagamento del contributo (evidentemente da parte degli iscritti) si dispone anche la sospensione immediata del servizio Sistri. Ad alleggerire ulteriormente le sanzioni in parola appaiono concorrere fin da subito due meccanismi già applicabili del dlgs 152/2006 (commi 9-bis e 9-ter, articolo 260-bis): il «cumulo giuridico» delle pene per il concorso di reati, che prevede la punibilità del solo evento più grave; il «ravvedimento operoso», che da un lato non punisce chi entro 30 giorni dalla commissione dell'illecito vi pone riparo adempiendo agli obblighi sotesi e dall'altro ammette al pagamento di ¼ delle sanzioni chi definisce la controversia, previo adempimento, entro 60 giorni dalla contestazione. Le altre novità Sistri. A ridurre il potenziale novero dei soggetti obbligati a iscrizione, e quindi pagamento del contributo Sistri, concorre invece dallo scorso 2 febbraio 2016 la legge 221/2015 (c.d. «Green economy»), che con la riformulazione del dl 201/2011 ha allargato i confini del regime semplificato di tracciamento rifiuti riservato agli operatori del comparto benessere. Ciò sia estendendolo a tutti i residui pericolosi prodotti che rendendolo soddisfacente (anche) degli obblighi previsti dal Sistri. In base al rinnovato regime semplificato i gestori di servizi dei saloni di barbiere e parrucchiere, istituti di bellezza, attività di tatuaggio e piercing (Codici Ateco 96.02.01, 96.02.02, 96.09.02) produttori di rifiuti speciali pericolosi che effettuano l'autotrasporto degli stessi in quantità massima di 30 Kg/giorno a impianti di smaltimento possono assolvere gli obblighi di tracciamento sia tradizionale (registri di carico e scarico, Mud) che (ora) Sistri con la tenuta dei soli formulari di trasporto ex dlgs 152/2006 e loro conservazione. L'osservanza di detto regime semplificato non esclude, lo ricordiamo, l'obbligo d'iscrizione all'Albo gestori ambientali per il trasporto e l'osservanza delle norme specifiche che su classificazione, imballaggio, etichettatura e movimentazione delle sostanze pericolose. L'iscrizione al Sistri (insieme alla regolarizzazione del relativo contributo) è invece già dovuta da parte dei vettori esteri che a titolo professionale effettuano il trasporto di rifiuti sul territorio nazionale. A ricordarlo, evidentemente basandosi sull'articolo 188-ter del dlgs 152/2006, è un comunicato pubblicato il 1° febbraio 2016 sul portale istituzionale sistri.it che invita detti operatori a formalizzare l'adempimento tramite «Contact center». Una riduzione del contributo Sistri dovrebbe invece arrivare, in base alla relazione di accompagnamento della citata legge di conversione del «Milleproroghe»,

con il nuovo decreto ministeriale in itinere sulla semplificazione e lo snellimento dell'attuale sistema. Regime transitorio e obblighi operatori Sistri. Come accennato, la legge di conversione del «Milleproroghe 2016» conferma la già prevista sospensione fino al 31/12/2016 dell'applicazione delle altre sanzioni (anche penali) Sistri che puniscono la violazione delle regole operative di tracciamento dei rifiuti, lasciandone però immutate le relative cornici edittali. Tali sanzioni, previste dagli articoli 260-bis, commi da 3 a 9, e 260-ter del dlgs 152/2006 puniranno la violazione delle regole sulla compilazione delle Schede elettroniche Sistri, la predisposizione di falsi certificati di analisi, il trasporto dei rifiuti senza i previsti e corretti documenti di accompagnamento cartacei. Solo dal 2017 sarà altresì applicabile l'articolo 260-ter del dlgs 152/2006 che prevede le sanzioni amministrative del fermo o della confisca del mezzo di trasporto per le ipotesi più gravi. La legge di conversione del «Milleproroghe» conferma parallelamente l'operatività fino allo stesso 31/12/2016 del periodo transitorio del c.d. «doppio binario» in base al quale anche i soggetti obbligati al Sistri devono continuare a effettuare il tradizionale tracciamento dei residui (tramite registri di carico/scarico, formulari di trasporto e dichiarazione Mud) dietro minaccia delle relative e diverse sanzioni ex Codice ambientale. In relazione al Mud si ricorda la vicina scadenza del 30 giugno 2016 entro cui occorrerà presentare la nuova annuale denuncia dei rifiuti prodotti o gestiti nel corso del 2015. Tale dichiarazione dovrà essere effettuata secondo le indicazioni dettate dal Dpcm 21 dicembre 2015 (G.U. del successivo giorno 28, n. 300) che da un lato conferma l'utilizzo «modello unico di dichiarazione» recato dall'omonimo provvedimento del 17 dicembre 2014 ma dall'altro prevede «informazioni aggiuntive» che saranno diramate tramite i siti sviluppoeconomico.gov.it, minambiente.it, isprambiente.gov.it, unioncamere.it, infocamere.it, ecocerved.it, informazioni che potranno dunque recare nuove indicazioni da rispettare. La corretta dichiarazione Mud 2016, è opportuno sottolinearlo, presuppone a monte il rispetto della nuova classificazione dei rifiuti introdotta dalla decisione 2014/995/Ue, pienamente e integralmente applicabile sul piano nazionale dal 1° giugno 2015 con prevalenza sulle analoghe norme con esse in contrasto contenute negli allegati alla Parte quarta del dlgs 152/2006, ancora formalmente non allineati alle disposizioni Ue.

Sanzioni Soggetti interessati Adempimenti Obblighi e sanzioni Obbligati al Sistri:

1. soggetti ex articolo 188-ter, dlgs 152/2006 e dm Ambiente 24 aprile 2014 Esonerati:
2. ex dl 210/2015, anche operatori del comparto benessere che aderiscono a rinnovato regime semplificato rifiuti ex dl 201/2011 Adempimenti Sistri:
3. iscrizione e pagamento contributo annuale (prossimo • saldo: 30/4/2016) tracciamento rifiuti • Paralleli adempimenti tradizionali (fino al 31/12/2016, c.d. «doppio binario»): tenuta registri di carico/scarico; • formulario di trasporto rifiuti; • dichiarazione Mud (entro 30/4/2016, e in base a Dpcm • 21 dicembre 2015) Già applicabili (dall'1/4/2015):
5. per omessa iscrizione e pagamento contributo Sistri • ex articolo 260-bis, commi 1 e 2, dlgs 152/2006 (con riduzioni ex dl 210/2015); per omesso tracciamento tradizionale ex articolo 258 • Dlgs 152/2006 (nella versione «ante» modifi che ex Dlgs 205/2010) Applicabili solo dall'1/1/2017 (il base al c.d. «regime transitorio Sistri»): per omesso tracciamento telematico dei rifiuti ex articolo 260-bis, commi da 3 a 9, e 260-ter, dlgs 152/2006

Consiglio di stato: ai fini della responsabilità rilevano azione illegittima e dolo o colpa

Danni della p.a., prove solide

Non sufficiente il solo annullamento dell'atto lesivo
ANGELO COSTA

La configurabilità della responsabilità della pubblica amministrazione per i danni provocati dall'azione amministrativa esige l'adozione di un provvedimento illegittimo, la dimostrazione del dolo o della colpa, da valersi quale elemento costitutivo del diritto al risarcimento, dell'autorità che lo ha emanato, non essendo sufficiente il solo annullamento dell'atto lesivo. È quanto affermato dai giudici della terza sezione del Consiglio di stato con la sentenza n. 559 dello scorso 9 febbraio. I giudici amministrativi hanno altresì evidenziato che occorre la prova che dalla colpevole condotta amministrativa sia derivato, nella sfera patrimoniale del presunto danneggiato, un pregiudizio economico direttamente riferibile all'assunzione od all'esecuzione della determinazione illegittima. Inoltre, nella stessa sentenza in commento, circa, poi, la risarcibilità del danno da perdita di chance, i giudici del Consiglio di stato, hanno riconosciuto nelle sole ipotesi in cui l'illegittimità dell'atto ha provocato, in via diretta, una lesione della concreta occasione di conseguire un determinato bene e quest'ultima presenti un rilevante grado di probabilità (se non di certezza) di ottenere l'utilità sperata, e ciò anche in ossequio ad un ormai recente orientamento giurisprudenziale (si veda: Cons. st., sez. V, 1° ottobre 2015, n.4592). È stato, inoltre, chiarito, che, nelle pubbliche gare, il predetto diritto risarcitorio spetta solo se l'impresa illegittimamente pretermessa dall'aggiudicazione illegittima riesca a dimostrare, con il dovuto rigore, che la sua offerta sarebbe stata selezionata come la migliore e che, quindi, l'appalto sarebbe stato ad essa aggiudicato, con un elevato grado di probabilità (Cons. st., sez. V, 22 settembre 2015, n.4431). Il danneggiato risulta, perciò, gravato dell'onere di provare l'esistenza di un nesso causale tra l'adozione o l'esecuzione del provvedimento amministrativo illegittimo e la perdita dell'occasione concreta di conseguire un determinato bene della vita (Cons. st., sez. VI, 4 settembre 2015, n.4115), con la conseguenza che il danno in questione può essere risarcito solo quando sia collegato alla dimostrazione della probabilità del conseguimento del vantaggio sperato, e non anche quando le chance di ottenere l'utilità perduta restano nel novero della mera possibilità (Cons. st., sez. IV, 23 giugno 2015, n.3147).

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

L'Italia e gli altri Paesi Ue a Confronto

Il deficit che scende poco

Federico Fubini

Il deficit cala anche in Italia. Ma nel confronto con gli altri Paesi d'Europa siamo ancora in ritardo. Gli altri l'hanno ridotto in modo più sensibile. a pagina 15

Pochi argomenti negli ultimi anni sono stati oggetto di tante parole e di così scarsa sostanza in Italia come il deficit pubblico. Non sarà questa l'impressione di decine di milioni di contribuenti chiamati a grandi sacrifici personali per ridurlo. Né probabilmente è l'impressione di decine di governanti, i quali sul disavanzo e le relative tasse hanno messo in gioco carriere, reputazioni, eredità politiche. Non può essere un caso se Matteo Renzi non perde occasione per scagliarsi contro «l'austerità». Eppure esiste un altro punto di vista, quello della realtà letta attraverso i numeri. Osservata così la vicenda della finanza pubblica in Italia appare del tutto diversa: negli ultimi sette anni si è fatto un gran parlare del deficit dello Stato, eppure è successo poco. Poco, per la precisione, a confronto di qualunque altro governo dell'area euro entrato nella crisi con dei problemi di bilancio. In questo affollatissimo gruppo solo Malta e la Slovenia hanno risanato meno dell'Italia. Poco importa che lo sforzo degli italiani a questo scopo sia stato (e resti) debilitante per l'economia, le imprese, le famiglie. Il grafico in pagina, sulla base dei dati del Fondo monetario internazionale, riassume ciò che è successo negli ultimi sette anni. In particolare, mostra i punti cumulati di riduzione nel rapporto percentuale fra deficit e Pil fra il 2009 e il 2015. Il 2009 è il momento più difficile perché l'Europa, ancora sotto il trauma del crash di Lehman, deve far fronte all'esplosione delle bolle immobiliari in Spagna e Irlanda e delle frodi sui conti greci. In quel momento quindici dei diciannove Paesi oggi inclusi nell'euro hanno un deficit pubblico «eccessivo», cioè sopra al 3% del loro reddito di un anno (il Pil). In quell'anno sono tutti in recessione e il loro bilancio pubblico è nelle condizioni peggiori. Da allora però questi quindici prenderanno strade diverse. Ci sono governi che negli ultimi sette anni hanno ridotto il deficit di moltissimo, come l'Irlanda o la Grecia (per quest'ultima un risultato stupefacente, raggiunto malgrado un crollo del Pil del 29,5%). Altri governi hanno tagliato il disavanzo pubblico di molto, come Portogallo, Spagna o Slovacchia. Altri ancora lo hanno fatto un po', e fra questi Olanda, Francia e Austria. Infine c'è il gruppo che ha risanato meno di tutti negli ultimi sette anni, cioè ha coperto meno punti di riduzione del passivo di bilancio rispetto al Pil. L'Italia è fra questi. È dietro al Belgio e davanti solo Slovenia e Malta. Naturalmente c'è una buona ragione per un'asimmetria del genere: il punto di partenza nel 2009 è diverso, alcuni governi avevano deficit al 10% o al 7% del Pil e dovevano coprire molta più strada. È stato il caso di Spagna, Portogallo, Francia e Irlanda. Il fatto che Madrid o Parigi o Lisbona ancora oggi abbiano deficit più alti di Roma dipende dal diverso livello di partenza nel 2009, ma non implica che oggi quei tre crescano più dell'Italia perché praticano meno «austerità». Al contrario negli ultimi sette anni Spagna, Portogallo e Francia hanno raddrizzato il bilancio più dell'Italia anche in termini strutturali, cioè al netto della congiuntura economica. In realtà l'Italia ha risanato meno anche di altri Paesi che sette anni fa avevano un deficit simile (attorno al 5% del Pil) come Austria, Belgio, Cipro o Olanda. E comunque aveva anch'essa un interesse pressante a farlo, visto il debito pubblico fuori da tutte le medie. Per capire perché un Paese che ha parlato (e sofferto) tanto di austerità abbia fallito così clamorosamente gli obiettivi, forse dunque bisogna guardare altrove. Per esempio all'andamento dell'economia nello stesso periodo. Negli ultimi sette anni l'Italia, che è terzultima per la riduzione del deficit, lo è anche per i risultati del Pil. Solo Cipro e la Grecia decrescono ancora di più. Altri Paesi che hanno corretto il deficit maggiormente - Spagna e Francia su tutti - sono andati molto meglio anche sulla crescita. È probabile dunque che l'economia italiana non sia andata male perché i governi hanno ridotto troppo il deficit, ma che il deficit sia sceso poco perché l'economia resta bloccata.

Cercare di risanare un bilancio pubblico sulla base di un sistema produttivo malato ormai è uno sforzo vano. Se questo fosse vero, per rilanciare la ripresa allora non basterebbe ridurre il deficit più lentamente, o per nulla. Aiuterebbero soprattutto tante misure che il governo ha già varato per cercare di rivitalizzare il sistema produttivo. E tante altre delle quali, per adesso, ha soltanto parlato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il rapporto tra deficit pubblico e prodotto interno lordo dal 2009 in Italia è calato Ma il nostro Paesi è uno di quelli che ha coperto meno punti di riduzione

del passivo

di bilancio rispetto al Pil

43 per cento

la pressione fiscale complessiva

in Italia

nel 2015

1,4 per cento

la stima

di crescita

del prodotto interno lordo nel 2016

Economia Intervista con il viceministro Morando

«Niente aumento dell'Iva e tagli anticipati delle tasse»

Mario Sensini

L' aumento dell'Iva bloccato per tre anni. Poi il taglio dell'Ires di quattro punti e l'alleggerimento dell'Irpef, o un nuovo taglio al cuneo fiscale, «che si potrebbe anche anticipare di un anno, se ci fossero le condizioni». Il viceministro dell'Economia Enrico Morando spiega al Corriere: «Continuando a tagliare la spesa i margini ci sono. Non c'è bisogno di superare il tetto del deficit del 3%, bastano le regole attuali sulla flessibilità dei bilanci». E poi: «Abbiamo un problema di 7-8 miliardi, è vero. Ma l'impegno sul debito dobbiamo mantenerlo. Dovremo compensare questi mancati introiti» .

a pagina 15

ROMA L'aumento dell'Iva congelato per tre anni, fino al 2019. Poi il taglio dell'Ires di quattro punti, già finanziato dal bilancio pubblico, e l'alleggerimento dell'Irpef, o un nuovo taglio al cuneo fiscale, «che si potrebbe anche anticipare di un anno, se ci fossero le condizioni». Nonostante le ristrettezze dei conti pubblici Enrico Morando, vice ministro dell'Economia, è piuttosto ottimista. «Continuando a tagliare la spesa i margini ci sono. Non c'è bisogno di superare il tetto del deficit del 3%, bastano le regole attuali sulla flessibilità dei bilanci. La cosa indispensabile è garantire nel 2016 la riduzione del debito in rapporto al prodotto interno lordo».

L'inflazione a zero e la crescita non aiutano, poi la cessione delle Ferrovie, che doveva servire a ridurre il debito, si allontana.

«Abbiamo un problema di setto-otto miliardi, è vero, e ne stiamo discutendo. Dovremo in qualche modo compensare questi mancati introiti. Questo impegno sul debito dobbiamo assolutamente mantenerlo».

E pensate di avere spazio per finanziare anche una nuova scossa fiscale?

«Vorrei ricordare che il governo Renzi ha già ridotto le tasse di 14,5 miliardi, anche se gli 80 euro figurano contabilmente come una spesa. Nel 2017 scatterà una riduzione di oltre quattro punti delle tasse sulle imprese, una manovra che vale altri 3 miliardi di euro l'anno. Ma sono d'accordo con Francesco Giavazzi, dovremo proseguire su questa strada».

Intanto abbiamo davanti, di nuovo, l'aumento dell'Iva.

«In passato abbiamo preso l'impegno politico di neutralizzarle anno per anno e lo abbiamo rispettato. Nei nuovi documenti di bilancio di aprile ci spingeremo oltre, impegnandoci a non far scattare le clausole almeno per un triennio. Dobbiamo sgombrare l'orizzonte da questa nuvola nera che pesa sulle imprese e le famiglie».

Come troverete i soldi? Anche i tagli deprimono la crescita...

«Soprattutto quelli alla spesa per gli investimenti. Ne siamo consapevoli e ne teniamo conto, ma non per questo rinunciamo all'obiettivo della revisione della spesa. E ci sono un paio di cose nuove che ci potranno aiutare parecchio. Intanto la riforma della pubblica amministrazione. È previsto che molti dei suoi decreti attuativi comportino dei risparmi, che ora saranno finalmente quantificati. Somme che potremo utilizzare come coperture di altre spese a partire dal secondo o terzo anno di attuazione di ogni singolo pezzettino della riforma Madia. Poi ci aiuterà la riforma della legge di Stabilità, che da quest'anno assorbe anche la legge di bilancio».

Pensate di usare risparmi o entrate che oggi non possono essere conteggiati?

«Ai fini della revisione della spesa senza dubbio. La riforma ci consentirà di inserire nel bilancio, e quindi utilizzare nella programmazione della finanza pubblica, anche i risparmi che non derivano direttamente da un'innovazione legislativa, ma da un'azione amministrativa conseguente».

Un esempio?

«Con la riduzione da 3 mila a 35 delle stazioni d'acquisto dello Stato potremo quantificare anche i risparmi dovuti alla maggior centralizzazione delle operazioni».

Meglio gli sgravi Irpef o la decontribuzione?

«Sarebbe più efficace rendere strutturale la riduzione dei contributi, magari a un livello più basso di quello previsto per il solo 2016. Chiuderebbe le manovre per la riduzione delle imposte sul lavoro, aiuterebbe sia le famiglie che le imprese. Può esserci spazio per anticipare l'operazione al 2017, purché la Ue sia coerente con sé stessa concedendo agli stati membri la flessibilità prevista. Senza sfondare il tetto del 3%».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

Aumento dell'Iva congelato

per 3 anni, taglio dell'Ires di 4 punti

senza superare il tetto del deficit del 3%: queste le linee guida del governo sintetizzate dal viceministro dell'Economia Enrico Morando

I temi

1

L'Irpef Il governo prevede per il 2018 una riduzione delle imposte sulle persone fisiche. L'importo, per ora, non è stato ancora quantificato. Oltre alla possibilità di tagliare le aliquote il governo sta valutando, in alternativa, la possibilità di rendere strutturali i tagli al cuneo fiscale introdotti nel 2015 e che si esauriranno quest'anno. Una misura simile avvantaggerebbe lavoratori e imprese

2

Le clausole Da anni nel bilancio pubblico c'è una clausola di salvaguardia, inserita per tranquillizzare la Ue, che prevede un aumento permanente dell'Iva. Fin qui il governo è riuscito a neutralizzarla anno per anno trovando risorse temporanee. Questa volta il governo punta ad un congelamento delle aliquote per almeno un triennio, dal 2017 al 2019. L'aumento dell'Iva costerebbe 15 miliardi l'anno

ai consumatori

3

Il deficit Il governo punta a contenere il deficit pubblico del 2016

al 2,4-2,5% rispetto al prodotto interno lordo. L'obiettivo, però, è reso più difficile dalla crescita dell'economia inferiore alle previsioni. La Ue, inoltre, non sembra propensa a concedere altri margini di intervento al governo, che ha chiesto di sfruttare la possibilità di fare un maggior deficit per finanziare riforme, investimenti e coprire i costi dovuti all'onda migratoria

4

La spesa La spending review continuerà anche sfruttando la riforma del bilancio, che permetterà di tener conto di nuove entrate e risparmi di spesa che oggi non possono essere contabilizzati. Altri risparmi deriveranno dall'attuazione concreta della delega per la riforma della pubblica amministrazione.

Tra il 2014 e il 2016

il Tesoro conta di aver realizzato un volume cumulato

di 43 miliardi di euro di tagli alla spesa pubblica

Foto: Il viceministro dell'Economia Enrico Morando,

65 anni. Più volte senatore per Pds, poi Ds e Pd Esponente della corrente del migliorismo negli anni 80. Fu tra i promotori dell'Ulivo

BUROCRAZIA E AMBIGUITÀ POLITICHE

Il fantasma del Ponte

Sergio Rizzo

Promesse, ritardi e ora la liquidazione della società concessionaria per il ponte sullo Stretto finita alla Corte costituzionale per il ricorso di alcune imprese. P u d o r e o d e c e n z a ? D i f f i c i l e t r o v a r e a l t r e s p i e g a z i o n i p e r i l f a t t o c h e n e l l ' e l e n c o d e l l e 8 6 8 i n c o m p i u t e n o n c o m p a i a l a c o s i d d e t t a V a r i a n t e d i C a n n i t e l l o , i n d i c a t a d a m o l t i o r g a n i d i i n f o r m a z i o n e c o m e u n a d e l l e p i ù s c a n d a l o s e o p e r e p u b b l i c h e n o n f i n i t e d e l l a C a l a b r i a . P e r c h é i n s i e m e a v r e b b e r o d o v u t o i n s e r i r e n e l l a s t e s s a l i s t a l ' o p e r a p e r c u i q u e l b r e v e t r a t t o f e r r o v i a r i o e r a n e c e s s a r i o , e c h e n o n s i è f a t t a : i l p o n t e s u l l o S t r e t t o d i M e s s i n a . N e s e n t i r e m o p a r l a r e a n c o r a a l u n g o , s t a t e n e c e r t i . L a l i q u i d a z i o n e d e l l a s o c i e t à c o n c e s s i o n a r i a , l a S t r e t t o d i M e s s i n a s p a c o n t r o l l a t a d a l l e F e r r o v i e , d o v e v a d u r a r e t a s s a t i v a m e n t e u n a n n o , m a n e s o n o p a s s a t i t r e e s i a m o a n c o r a a c a r i s s i m o a m i c o . E a d e s s o , n e l l a c a u s a p e r r i s a r c i m e n t o d a n n i i n t e n t a t a d a l l e i m p r e s e c h e s i s o n o v i s t e r e v o c a r e l ' a p p a l t o è s t a t a t i r a t a i n b a l l o a n c h e l a C o r t e c o s t i t u z i o n a l e , a c o r o n a m e n t o d i u n a d e l l e s t o r i e p i ù i n c r e d i b i l i d e l l a n o s t r a g i o v a n e r e p u b b l i c a . D i t u t t e l e i n c o m p i u t e d i q u e s t o P a e s e i l p o n t e s u l l o S t r e t t o d i M e s s i n a è s e n z a d u b b i o q u e l l a c h e d e t i e n e i l m a g g i o r n u m e r o d i p r i m a t i . L a d u r a t a : l a n o r m a c h e h a p r e v i s t o u n c o l l e g a m e n t o s t a b i l e f r a l a S i c i l i a e l a p e n i s o l a è s t a t a a p p r o v a t a d a l P a r l a m e n t o 4 5 a n n i f a , m e n t r e T i t o i n c o n t r a v a P a o l o V I e l a C o r t e c o s t i t u z i o n a l e a b r o g a v a l a l e g g e c h e v i e t a v a l ' u s o d i a n t i c o n c e z i o n a l i . I c o s t i : 3 5 0 m i l i o n i g i à s p e s i p e r i l p r o g e t t o e l a g e s t i o n e d e l l a S o c i e t à S t r e t t o d i M e s s i n a , c o s t i t u i t a n e l 1 9 8 1 , m a c h e p o t r e b b e r o s u p e r a r e a g e v o l m e n t e 1 , 2 m i l i a r d i s e i l g i u d i c e c o n c e d e s s e i l r i s a r c i m e n t o d i 7 9 0 m i l i o n i p i ù i n t e r e s s i c h i e s t o d a l l e i m p r e s e . E p o i l e p r o m e s s e . P o c h i p r e s i d e n t i d e l C o n s i g l i o h a n n o r e s i s t i t o a l l a t e n t a z i o n e d i p r o m e t t e r e . P e r f i n o M a t t e o R e n z i , c h e p e r l a s u a p r o m e s s a h a s c e l t o d i f a r s i i n t e r v i s t a r e d a B r u n o V e s p a : « P r i m a d i d i s c u t e r n e s i s t e m i a m o l ' a c q u a d i M e s s i n a , i d e p u r a t o r i e l e b o n i f i c h e . P o i f a r e m o a n c h e i l p o n t e , c h e d i v e n t e r à u n a l t r o b e l l i s s i m o s i m b o l o d e l l ' I t a l i a » . D i c h i a r a z i o n e c a p a c e d i s c a t e n a r e l ' e s u l t a n z a d i A n g e l i n o A l f a n o e d i d a r e l a s t u r a a u n a m o z i o n e a p p r o v a t a a s e t t e m b r e s c o r s o d a l l a C a m e r a c h e h a r i l a n c i a t o l e a m b i z i o n i d e l p a r t i t o d e l p o n t e . P e r l a t e r z a v o l t a n e g l i u l t i m i q u i n d i c i a n n i . L a r e a l i z z a z i o n e d e l p o n t e è s t a t a a v v i a t a e r e v o c a t a d u e v o l t e . N e l 2 0 0 1 i l s e c o n d o g o v e r n o d i S i l v i o B e r l u s c o n i l o m e t t e i n c i m a a l l a l i s t a d e l l e o p e r e s t r a t e g i c h e p r e v i s t e d a l l a l e g g e o b i e t t i v o . P o c h i m e s i p r i m a d e l l a f i n e d e l l a l e g i s l a t u r a s i p r o c e d e a l l a g a r a e m e n t r e i s o n d a g g i d a n n o g i à v i n c e n t e i l c e n t r o s i n i s t r a c h e q u e l p o n t e n o n l o v u o l e c o s t r u i r e , v i e n e f i r m a t o i l c o n t r a t t o c o n i l g e n e r a l c o n t r a c t o r : s i c h i a m a E u r o l i n k , è g u i d a t o d a I m p r e g i l o , e v i p a r t e c i p a n o a l t r e i m p r e s e i t a l i a n e (C o n d o t t e , l a C m c a d e r e n t e a l l a l e g a d e l l e c o o p e r a t i v e e i l c o n s o r z i o A r g o) o l t r e a l l a s p a g n o l a S a c y r e a l l a g i a p p o n e s e I H I . C i s o n o p o i i p r o g e t t i s t i d a n e s i C o m e p r e v i s t o a r r i v a i l g o v e r n o d i P r o d i , c h e m e t t e i l p o n t e n e l c a s s e t t o d e s t i n a n d o i f i n a n z i a m e n t i s t a t a l i a d a l t r e o p e r e . L a s o c i e t à S t r e t t o s i s a l v a p e r u n s o f f i o d a l l a l i q u i d a z i o n e g r a z i e a l l ' i n t e r v e n t o d e l m i n i s t r o d e l l e I n f r a s t r u t t u r e D i P i e t r o . T r a s c o r r o n o d u e a n n i e a P a l a z z o C h i g i r i t o r n a d i n u o v o B e r l u s c o n i , c h e r i a p r e i l d o s s i e r , a n c h e s e n e l f r a t t e m p o i c o s t i d e l l ' o p e r a z i o n e s o n o l i e v i t a t i d i u n m i l i a r d o . S i v a a v a n t i p e r t r e a n n i , l a p r o g e t t a z i o n e e s e c u t i v a s i c o n c l u d e n e i t e m p i e q u a n d o i l c a n t i e r e s t a p e r a p r i r e , e c c o u n a s o r p r e s a . U n b e l g i o r n o d i o t t o b r e d e l 2 0 1 1 s u c c e d e c h e i n P a r l a m e n t o p a s s a u n a m o z i o n e d e i d i p i e t r i s t i c h e i m p o n e l a s o p p r e s s i o n e d e i f i n a n z i a m e n t i p u b b l i c i : a d d i r i t t u r a c o n i l p a r e r e f a v o r e v o l e d e l s o t t o s e g r e t a r i o a l l e I n f r a s t r u t t u r e d e l l o s t e s s o g o v e r n o B e r l u s c o n i , l ' e x a s s e s s o r e c a l a b r e s e A u r e l i o M i s i t i . I l m i n i s t r o M a t t e o l i l o s c o n f e s s a m a n o n c ' è t e m p o n e p p u r e p e r l e p o l e m i c h e . B e r l u s c o n i c a d e d o p o q u a l c h e g i o r n o . A l s u o p o s t o c ' è M a r i o M o n t i , c h e s i o c c u p a d i c h i u d e r e d e f i n i t i v a m e n t e l a p r a t i c a c o n u n a n o r m a i n b a s e a l l a q u a l e E u r o l i n k d o v r e b b e s o t t o s c r i v e r e u n i m p e g n o a n o n c h i e d e r e r i s a r c i m e n t i n e l c a s o l ' o p e r a v e n i s s e c a n c e l l a t a . I l P a r l a m e n t o a p p r o v a l a l e g g e q u a t t r o g i o r n i p r i m a d e l l e d i m i s s i o n i d e l g o v e r n o . E i l 1 5 a p r i l e 2 0 1 3 , d u e s e t t i m a n e p r i m a d i e s s e r e s o s t i t u i t o d a E n r i c o L e t t a , M o n t i f i r m a i l d e c r e t o d i l i q u i d a z i o n e d e l l a S t r e t t o d i M e s s i n a s p a . C o m m i s s a r i o è V i n c e n z o F o r t u n a t o , l ' e x c a p o d i g a b i n e t t o d i G i u l i o T r e m o n t i ,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

poi di Domenico Siniscalco, quindi di Di Pietro, ancora Tremonti, Monti e Vittorio Grilli. La legge parla chiaro: la liquidazione dovrà durare soltanto un anno, non un giorno oltre. Fortunato mette subito le mani avanti: «Forse ci vorrà qualcosa in più perché il contenzioso è cospicuo e non riguarda solo Eurolink», dice in una intervista a Radiocor. Di anni ne sono trascorsi già tre e la liquidazione, com'era prevedibile, è ancora aperta. Eurolink e il project manager Parsons Transportation hanno ovviamente fatto causa civile. Durante l'udienza svoltasi a novembre è stata sollevata un'eccezione di legittimità costituzionale della legge approvata nel dicembre 2012 che ha di fatto posto le condizioni per lo scioglimento del contratto. Aprendo un nuovo infinito scenario, nel caso in cui la Consulta ritenesse fondato quel rilievo. Per chi non lo sapesse, in Italia la durata media di una causa per inadempimento contrattuale è di 1.210 giorni. Il traguardo del mezzo secolo impiegato per non fare un ponte è più vicino di quanto sembri.

Analisi Perché è riduttivo, e poco efficace, considerare le vendite di Stato un mezzo per ridurre lo stock accumulato dall'Italia

Privatizzazioni Per crescere Non solo per tagliare i debiti

Servono i big di Stato per aumentare la taglia del listino E catalizzare l'interesse dei grandi investitori internazionali La sola Apple capitalizza più dell'intera Piazza Affari
PAOLO BOCCARDELLI* e GUIDO CUTILLO

Il tema delle privatizzazioni viene spesso affrontato pensando soprattutto all'utilizzo dei proventi delle cessioni come strumento per abbattere il debito pubblico, cosa peraltro prevista espressamente dalla legge. Riteniamo questo approccio fuorviante e riduttivo. Lo stock di debito accumulato dall'Italia, infatti, è pari a circa 2.200 miliardi di euro. Per dare un'idea, la quotazione di Poste Italiane ha comportato un incasso di poco più di 3 miliardi. Il valore delle privatizzazioni, quindi, va ricercato soprattutto altrove e in particolare nell'effetto positivo che queste possono avere sulla gestione delle imprese stesse e sullo sviluppo del nostro mercato economico e finanziario.

Attrazione

Oggi la competitività dei singoli Paesi si basa anche sulla loro capacità di intercettare l'enorme massa di attività finanziarie di cui dispongono gli investitori istituzionali. Infatti, anche in Paesi quali l'Italia ancora caratterizzati da un alto tasso di risparmio privato, non è affatto detto che questa quota di ricchezza resti impiegata nel mercato finanziario domestico.

Gli investitori istituzionali per ottimizzare il profilo rischio-rendimento hanno la necessità di diversificare il rischio Paese. Gli asset manager di casa nostra, quindi, investiranno in Italia così come all'estero, tenendo in considerazione il peso del nostro mercato rispetto al resto del mondo. Siccome, lo stesso processo sarà seguito in tutti i Paesi, e nessuno singolarmente ha un peso specifico superiore al resto del mondo messo assieme, è evidente che in ciascun Paese e, a maggior ragione nel nostro, il peso degli investitori istituzionali esteri sarà notevolmente superiore a quello degli operatori domestici (si veda il grafico in alto). Da qui discende la necessità di dedicare particolare attenzione a catturare i capitali internazionali, e per far questo, una delle caratteristiche più importanti è la liquidità. Un mercato troppo piccolo, e/o un'emittente di ridotte dimensioni, rischiano di essere non attrattivi per la ridotta liquidità e quindi l'impossibilità di cedere l'investimento in un breve periodo senza incorrere in perdite di capitale. Si potrebbe dire, parafrasando un noto modo di dire, che in questo caso «grande è bello».

Sotto questo aspetto le privatizzazioni hanno fatto, e possono ancora fare molto. Soprattutto in un'economia come la nostra, caratterizzata da imprese di dimensioni medio piccole e da una scarsa propensione da parte degli imprenditori a finanziarsi tramite il mercato azionario, sono le grandi imprese pubbliche o ex pubbliche a rappresentare la gran parte della capitalizzazione del nostro mercato. Ad esempio tra le prime aziende per taglia troviamo Eni, Enel, Telecom, Saipem, Snam, Terna, Finmeccanica. Senza di loro avremmo un mercato finanziario di ancor più ridotte dimensioni rispetto all'economia del Paese. Giova, ad esempio, ricordare che la capitalizzazione di Apple è da sola comparabile a quella di tutta Piazza Affari e che in termini di numero di imprese quotate, e di capitalizzazione complessiva, il nostro listino è notevolmente più piccolo rispetto ai mercati di Paesi a noi simili.

La quotazione di imprese quali Poste, Ferrovie, Enav potrà ulteriormente contribuire a questa crescita dimensionale e attivare auspicabilmente un processo emulativo da parte di importanti aziende private che potrebbero tornare a guardare alla Borsa come ad un interessante approdo (si pensi, solo per fare un nome, a Prada quotata a Hong Kong e non in Italia).

Governance

Accanto a queste motivazioni, occorre aggiungere un fattore specifico per le aziende inserite nel programma di privatizzazioni.

I mercati e i settori in cui queste aziende si trovano a operare sono sottoposti a un processo costante di liberalizzazione e in generale di crescita della concorrenza. Si pensi ad esempio alle telecomunicazioni e all'energia di diversi anni fa e a quello dei servizi postali e del trasporto ferroviario di oggi. Le imprese libere e aperte al mercato con investitori istituzionali, che richiedono trasparenza, efficienza e competitività, alla lunga dominano la sfida contro quegli operatori che sono appesantiti da decisioni che non seguono le logiche del mercato e della concorrenza. La privatizzazione, e l'accesso ai listini, costringono a programmare il proprio sentiero di sviluppo seguendo le traiettorie dell'efficienza e della competitività e a confrontarsi con i migliori operatori del settore, perché i nuovi soci misureranno l'azione del management attraverso le metriche della creazione del valore.

Le imprese, dunque, una volta quotate dovranno migliorarsi per attrarre i capitali internazionali necessari al proprio sviluppo. Per far questo, saranno attente a porre in essere una serie di azioni sul lato della governance e dell'efficienza che potranno migliorare la capacità di produrre valore sostenibile nel medio periodo. Servirà una chiara strategia di medio periodo e una buona capacità di comunicarla al mercato. In poche parole sviluppare e far leva su aspetti di governance comprensibili e apprezzati a livello internazionale.

*Dean Luiss Business School

*Direttore Osservatorio executive compensation e governance Luiss business school, Partner EY

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sempre più presenti 2012 2013 2014 2015 12 56 54 49 49 14 18 20 1 1 1 1 69 69 68 70 Totale Istituzionali Italiani Istituzionali esteri Azionisti non istituzionali Dati in percentuale Aumenta il peso degli investitori istituzionali esteri nelle assemblee delle società quotate Troppo piccoli La capitalizzazione in miliardi di euro di alcune Borse e dei big all'hi-tech UK Francia Germania Apple Italia Google 3.500 3.000 2.500 2.000 1.500 1.000 500

TASSE E CONTRIBUENTI

Il cambio di passo che serve al fisco

Salvatore Padula

Per il fisco, domani, sarà un giorno speciale. L'agenzia delle Entrate presenterà i risultati dell'attività svolta nel 2015 e illustrerà le strategie per l'anno in corso. In più occasioni, sia il premier Matteo Renzi sia il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, hanno anticipato i risultati sul fronte della lotta all'evasione. Renzi, qualche settimana fa, ha persino affidato a un tweet la celebrazione di questo successo: «Il 2015 anno record nel recupero di evasione fiscale (quasi 15 miliardi). Un abbraccio a chi ci definiva "filo-evasori!"». Ma, al di là dei dati che verranno forniti domani, qual è il bilancio complessivo del fisco nel 2015? La delega. Molte cose sono state fatte e molte dovranno trovare un assetto definitivo. Ma, insomma, pur all'interno di un intervento parziale, frammentato, che non ha intaccato la struttura dei prelievi (come era l'impianto della delega fiscale) sono arrivate misure utili e da tempo attese. Il nuovo ravvedimento, gli interpelli, la cooperative compliance. E poi ancora: le altre misure del decreto internazionalizzazione o quelle per la certezza del diritto rappresentano un passo verso un fisco più attento alle esigenze delle imprese. Sono misure che porteranno giovamento al sistema, a patto che si sappia rapidamente completarne i contorni attuativi e interpretativi. Perché, e lo sappiamo bene, il diavolo sta spesso nei dettagli. E i dettagli possono trasformare misure sicuramente utili in scatole vuote o parzialmente vuote. Le incompiute. È un rischio su molti fronti. Si pensi, al di fuori della delega, al patent box. Tra gli obiettivi c'è quello di favorire il rientro in Italia degli intangibles collocati in Paesi che già in passato riconoscevano i vantaggi fiscali sui redditi derivanti dall'utilizzo di marchi e brevetti. Il punto è che se tra leggi, commi, decreti attuativi e circolari si finisce per limitare (o impedire) le possibilità di far rientrare queste attività, allora si getta a mare una grande e sacrosanta opportunità. E si vanifica, parzialmente, l'utilità del nuovo sistema. Continua a pagina 4 o Continua da pagina 1. Ancora: se la formulazione della norma che prevede il credito di imposta per ricerca e sviluppo - sappiamo quanto apprezzato dalle imprese - stabilisce che il beneficio funzioni solo su base incrementale (cioè sulla quota aggiuntiva di investimenti), allora si finisce per escludere dal "premio" chi gli investimenti in innovazione già li fa con regolarità. Piccoli (si fa per dire) dettagli destinati a spostare decisamente il giudizio degli operatori. E a compromettere il raggiungimento degli obiettivi delle norme. Grandi e piccoli. Secondo una critica diffusa, gran parte delle novità 2015 è rivolta alle imprese di dimensioni mediograndi, quasi scordando quel reticolo multiforme di piccole attività, che caratterizza il nostro tessuto economicoprodotivo. In effetti, per questi soggetti è sì arrivata la revisione del regime a forfait, ma sono rimaste senza esito promesse come l'introduzione dell'Iri, l'imposta sul reddito dell'imprenditore. Non ha trovato soluzione la vecchia vicenda dell'autonoma organizzazione ai fini Irap. Il pacchetto semplificazioni non ha portato gli alleggerimenti attesi e non è un caso che ministero e categorie siano tornate a occuparsene proprio in queste settimane. Per tutti, grandi e piccoli, è arrivata la manutenzione del sistema sanzionatorio, che cerca di rendere un po' più coerente l'applicazione della sanzione - amministrativa o penale che sia - con la gravità della violazione contestata. Non altrettanto positivo è il giudizio sul contenzioso tributario: un'occasione sprecata. Cosa di cui è consapevole persino il viceministro Luigi Casero, che pochi giorni fa ha promesso una nuova riforma del processo tributario. Il fisco instabile. Naturalmente, uno dei problemi più sentiti dagli operatori è quello dell'instabilità normativa. Si pensi, per esempio, alla disciplina dei costi black list, modificata due volte nel giro di pochi mesi, prima dal decreto crescita e poi dalla legge di Stabilità. E con risultati del tutto diversi, seppur favorevoli alle imprese. Norme che vengono scritte, interpretate e capite e che già non esistono più. Ma non si poteva decidere due mesi prima di abolire (giustamente) la disciplina sui costi black list? Il fisco reale. Si può sempre fare di più e fare meglio, ma quest'anno la bilancia sembra pendere dalla parte dei contribuenti, con le "consuete" novità della manovra di fine anno. Il bonus sull'acquisto di beni strumentali, con l'incremento

della quota di ammortamento, è una realtà positiva con cui molti si stanno misurando. Altre possibilità, si pensi all'assegnazione agevolata dei beni ai soci, vengono incontro a richieste che gli operatori e i professionisti attendevano da molti anni. In più c'è l'impegno, già messo nero su bianco, di tagliare l'aliquota Ires di 4 punti: meglio sarebbe stato non rinviare al prossimo anno, ma almeno la "prenotazione" c'è. La scelta di dare la priorità al taglio di altre tasse non appare convincente. Si era avuta l'impressione - già con l'operazione "80 euro" di due anni fa, idealmente una riduzione di tasse anche se non contabilmente - che il governo volesse puntare alla riduzione del carico fiscale su lavoro e imprese (si vedano lo sgravio sulle assunzioni, prorogato quest'anno in misura più leggera e breve e anche il taglio dell'Irap sulla componente lavoro). Questo percorso ora rallenta: il che è un peccato, anche perché fa calare qualche ombra sulla reale strategia del governo nel suo impegno per il taglio della pressione con la finalità di incidere positivamente sul cuneo fiscalcontributivo. Il fisco percepito. Ci sono due aspetti. Il primo ha a che fare con la pressione fiscale. Evidentemente, partiamo da livelli di tassazione così elevati che non sono certo i tagli sinora arrivati e/o promessi a modificare la percezione che tutti hanno di essere letteralmente "tartassati" dal fisco. D'altra parte, ci deve pur essere del vero, visto che le ricerche internazionali continuano a segnalare un record tutto italiano non solo nella pressione fiscale in relazione al Pil quanto anche nel tax rate da incubo - oltre il 68% - cui sono mediamente sottoposte le nostre Pmi. E poi c'è il rapporto tra amministrazione e contribuenti. Si tratta di un aspetto non secondario perché spesso la percezione del "sistema fisco" non riguarda tanto le grandi strategie quanto la qualità dei rapporti con gli uffici. L'agenzia delle Entrate, è giusto ribadirlo, sta cercando di fare molto in questa direzione. Sta cercando di evitare scontri e contrapposizioni con i contribuenti, sta cercando di favorire il dialogo, nella convinzione che la compliance possa dare risultati migliori dei vecchi e contestati blitz. Sta facendo tutto questo, dovendo per di più superare i problemi creati alla struttura dalla sentenza della Corte costituzionale che ha pesantemente svuotato le posizioni apicali. Ma, evidentemente, quando le direttive emanate dal centro arrivano alle "periferie" le dinamiche cambiano. È come se a valle il "cambio di passo" su cui punta l'agenzia non fosse arrivato. Così, pur senza generalizzare, gli uffici tendono a restare ancorati a una visione rigida del proprio ruolo, poco propensa al confronto, più legata agli obiettivi del gettito (la cui esistenza è sempre negata dall'agenzia) che non alla disponibilità ad ascoltare le ragioni dei contribuenti. Resta, per esempio, una certa cocciutaggine nell'abbandonare il contenzioso anche nei casi in cui l'esito finale appare segnato a favore del contribuente, il che non aiuta a rasserenare gli animi. Non c'è commercialista e non c'è impresa che non riferiscano questo disagio, questo malessere. Come sempre i dati vanno presi con cautela, ma la crescita del contenzioso tributario registrata solo pochi giorni fa (nonostante il forte impegno sugli istituti deflattivi) diventa forse la cartina di tornasole di questo clima. Se diminuisce la propensione a chiudere le liti con il fisco prima del contenzioso vero e proprio, vuole anche dire che probabilmente aumenta la sfiducia sulla qualità degli accertamenti.

L'atto di indirizzo del ministro Madia apre la strada ai rinnovi per 3 milioni di dipendenti

Statali, corsa a ostacoli per i nuovi contratti

Le incognite di riduzione dei comparti e «meritocrazia»
Gianni Trovati

Con la firma del ministro della Pa Marianna Madia dell'atto di indirizzo all'Aran per chiudere la riforma dei comparti si apre la strada al rinnovo dei contratti per tre milioni di dipendenti pubblici, bloccati da più di sei anni. Sull'operazione pesa la difficoltà di armonizzare regole e livelli retributivi molto diversi. La cornice è praticamente fatta, ma poi tocca dipingere il quadro: e lì arrivano i problemi veri. Per gli statali che da sei anni hanno i contratti congelati, e da sette mesi si sono sentiti dire dalla Corte costituzionale che il blocco va superato, si entra ora nella fase decisiva, dopo che nei giorni scorsi il ministro della Pa Marianna Madia ha firmato l'atto di indirizzo all'Aran per chiudere la riforma dei comparti: la mossa indica che il lungo cantiere sulla riscrittura della geografia pubblica è arrivato all'ultima curva, dopo di che si potrà cominciare a discutere di rinnovi, e di soldi (pochi). Un problema diventato ancora più urgente dopo che il tribunale di Reggio Emilia ha riconosciuto l'illegittimità della sospensione post 30 luglio, aprendo la porta al rischio indennizzi (si veda Il Sole 24 Ore di sabato). Riforme vecchie e nuove. A prima vista, l'obbligo di ridurre a quattro i dodici comparti in cui oggi è divisa la Pubblica amministrazione sembra una questione da burocrazie amministrative e sindacali, ma non è così. A ogni comparto, infatti, corrisponde un contratto nazionale, per cui gli accorpamenti a suo tempo imposti dalla riforma Brunetta e rimasti nel cassetto perché subito dopo la crisi di finanza pubblica ha bloccato i rinnovi promettono di interessare da vicino la vita e le prospettive dei dipendenti pubblici. Vediamo come. La geografia della Pa Come ogni matrimonio che si rispetti, anche quelli fra le amministrazioni dovranno avvenire «per affinità». La sanità, che ha caratteristiche troppo particolari, rimarrà da sola, e lo stesso accadrà a Regioni ed enti locali. La scuola, invece, sembra destinata a unirsi a università, ricerca e alta formazione artistica e musicale nel «comparto della conoscenza», e tutte le altre Pa dovrebbero unirsi per formare la famiglia dei «poteri nazionali», che gli addetti ai lavori già chiamano il "compartone": un nome che gli deriva non tanto dai numeri (305 mila dipendenti circa), ma piuttosto dalle tante differenze che è chiamato ad amalgamare. Le buste paga Per capire il problema è bene partire dal dato più concreto, quello dei soldi. Nel compartone dovrebbero finire in particolare i ministeri, le agenzie fiscali (i cui vertici non a caso nei mesi scorsi hanno lanciato allarmi sulla stessa sopravvivenza delle loro strutture), e gli enti pubblici non economici (Inps, Istat, Aci, Enav, Coni e via siglando). Oggi, però, le distanze nelle buste paga medie fra questi settori che dovrebbero unirsi sono importanti: solo nelle voci stipendiali di base, cioè quelle regolate dai contratti nazionali, secondo la Ragioneria generale del ministero delle Finanze si attesta a 22.852 euro lordi all'anno, il dipendente delle agenzie fiscali arriva a 24.101 euro mentre quello degli enti non economici sale a 26.321 euro. Queste differenze sono figlie di storie e organizzazioni diverse, e si ripetono, anche se spesso a parti invertite, guardando solo al «tabellare», cioè alla base su cui si innestano tutte le altre voci della busta paga. Prendiamo per semplicità una casella di fascia alta fra i non dirigenti, il funzionario appena sotto il direttore di divisione: negli enti non economici (dove ci pensa poi l'indennità «di ente» a far salire la cifra) è il più basso, 27.062 euro lordi per 12 mesi, nelle agenzie fiscali sale a 28.984 euro e nei ministeri arriva a 30.648 euro. Come si fa a riportare il tutto in un contratto unico? Le conseguenze Semplificando al massimo, le strade sono tre, ma due sono chiuse in partenza. È impossibile, infatti, ipotizzare un livellamento sia verso il basso, che porterebbe dipendenti e sindacati sulle barricate, sia verso l'alto, che costerebbe miliardi. Una terza via, allora, porterebbe a fissare il nuovo tabellare di entrata per il comparto unico, mantenendo fisse le somme già maturate da ogni dipendente nel tempo, in attesa di un allineamento progressivo. In pratica, se nei tre comparti attuali il tabellare è di 100 negli enti pubblici, di 107 nelle agenzie e di 113 nei ministeri, il livello d'ingresso nel nuovo compartone potrebbe essere fissato a 100,5 (i soldi sul piatto sono pochi),

mantenendo inalterate le somme aggiuntive di ciascuno in attesa dei prossimi rinnovi. Si tratterebbe di una replica in larga scala del meccanismo dello «zainetto», poi accantonato per mancanza di fondi, con cui ogni ex provinciale avrebbe dovuto trasportare nel nuovo ente di destinazione le somme in più maturate nel corso della carriera. I soldi in più sarebbero poi «riassorbiti» nei futuri rinnovi, ma nei settori con le medie più "ricche" un meccanismo così renderebbe di fatto impossibile ogni ritocco per molti anni. Per riavviare la macchina, l'atto di indirizzo arrivato da Palazzo Vidoni apre alla possibilità di articolare i contratti in «parti comuni», in cui scrivere le regole che si prestano meglio a un'applicazione trasversale, e «parti speciali», in cui disciplinare ciò che non può essere uguale per tutti. Questa scelta, avverte però la Funzione pubblica, si potrà praticare in «casi limitati», e per disciplinare solo «alcuni aspetti del rapporto di lavoro», senza provare a riproporre in modo gattopardesco la situazione attuale. Proprio la mobilità delle Province, del resto, ha spinto in più di un'occasione il ministro Madia a ricordare che le esigenze di flessibilità e di innovazione della macchina pubblica spingono verso l'idea di un «personale unico della Repubblica», abbandonando la vecchia geografia sclerotizzata dei comparti. È una prospettiva importante, che potrebbe passare dal nuovo testo unico in cantiere con la riforma della Pa ma richiederebbe tempi e sforzi di attuazione imponenti: difficili da allineare con la cronaca quotidiana delle attese dei dipendenti pubblici dopo sette anni di stop.

POTERI NAZIONALI

La platea

303.459

663.793

565.950

1.170.164 SANITÀ Quanti sono i dipendenti per ogni nuovo comparto **CONOSCENZA ENTI LOCALI**

Operazione al via Dopo l'atto di indirizzo all'Aran firmato dal ministro Marianna Madia si apre la strada ai rinnovi per 3 milioni di dipendenti dopo 6 anni di blocco

La mappa della pubblica amministrazione: i nuovi comparti

37.817

29.299

57.240

41.460

26.374

7.056

13.716

6.447

24.101

22.852

30.867

34.404

52.570

157.808

2.209

45.133 M F M F M F M F 1.958 374 21.769 Agenzie fiscali 26.141 1.843 424 20.586 1.069 2.890 649

27.328 1.140 3.946 1.690 28.779 16.841 Stipendio Ria Tredicesima 26.429 74.388 Ministeri 83.420 28.292

TOTALE VOCI STIPENDIALI RETRIBUZIONE COMPLESSIVA Totale contratti (tempo pieno + part-time)

NUMERI E RETRIBUZIONI NEI DIVERSI COMPARTI* Maschi/Femmine TOTALE INDENNITÀ FISSE ED

ACCESSORIE Presidenza Consiglio ministri Altri enti pubblici POTERI NAZIONALI

Note: (*) Non è indicato il personale in regime di diritto pubblico (magistrati, professori universitari ecc) - (**)
I dati comprendono sia le Regioni ordinarie sia quelle autonome

Enti pubblici non economici

41.122

42.917

40.039

29.130

35.496

38.573

30.153

6.268

6.249

8.679

3.801

3.286

5.607

36.649

33.790

25.844

31.695

29.894

24.546

1.038.606

663.793

565.950

101.383

20.810

9.365

14.801

26.321

45.739 M F M F M F M F M F M F M 2.154 400 23.767 2.810 5.169 28.669 11.453 2.628 3.369 27.792
9.357 2.044 4.508 19.293 Scuola 5.604 2.487 6.397 22.811 3.761 2.701 2.280 24.914 2.025 471 22.050
19.649 26.090 53.323 Università 48.060 217.462 821.144 229.088 SANITÀ 434.705 266.252 299.698
CONOSCENZA Enti di ricerca Servizio sanitario nazionale ENTI LOCALI Alta formazione artistica e
musicale Regioni e autonomie locali*

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale - conto annuale del personale

Foto: Le aggregazioni/1 Scuola, università, ricerca e alta formazione artistica e musicale nell'area della
conoscenza - Sanità e Regioni ed enti locali restano da sole Le aggregazioni/2 Nel comparto dei «poteri
nazionali» entreranno a far parte molti soggetti: dai ministeri alle agenzie fiscali fino a Inps, Istat, Aci, Enav
e agli altri enti

I MINIMI

Stress test per il regime a forfait

Cristiano Dell'Oste

Dell'Oste a pagina 4 pFino a mercoledì scorso 38.611 artigiani e commercianti avevano chiesto all'Inps lo sconto del 35% sui contributi riservato a chi ha scelto il regime forfettario. Di fatto, poco meno delle 42.850 domande inviate in tutto il 2015. E sarà interessante vedere se la cifra dell'anno scorso sarà superata con gli invii degli ultimi giorni (il termine di legge è il 28 febbraio, richiamato dalla circolare Inps 35 dello scorso 19 febbraio), perché da questo dato si misurerà il gradimento del forfait tra coloro che avevano già iniziato l'attività prima del 2016. I contributi, infatti, finiscono per essere più pesanti delle imposte e si rivelano una variabile fondamentale per chi è chiamato a valutare la convenienza del regime agevolato. La variabile dei contributi Con la legge di Stabilità 2016 lo sgravio contributivo è stato modificato e reso meno vantaggioso per chi ha ricavi bassi. Di fatto, nel 2015 artigiani e commercianti pagavano i contributi in misura piena sull'imponibile, ma senza dover versare il minimale; quest'anno, invece, hanno uno sconto del 35% sui contributi totali, calcolati sia sul minimale di reddito sia sulla parte eccedente. Prendiamo il caso di un negoziante di ferramenta che incassa 45mila euro all'anno, come riportato nell'esempio a fianco: considerando l'abbattimento del 35%, deve versare 2.713 euro di contributi. Ora immaginiamo che lo stesso negoziante abbia un reddito pari ad appena 15mila euro: in questo caso - complice il minimale - deve versare 2.343 euro di contributi. Come dire, i ricavi si riducono a un terzo, mentre il conto dell'Inps cala appena di 370 euro. A ogni buon conto, è ragionevole aspettarsi che tutti coloro che possono chiedere lo sconto si siano affrettati a farlo, anche se pagando meno si rischia di non avere 12 mesi di contributi versati. Comunque, chi sfora il termine potrà beneficiare della riduzione solo per il 2017, presentando una nuova istanza (mentre chi ha iniziato l'attività dal 1° gennaio 2016 dovrà fare istanza dopo essersi iscritto alla gestione previdenziale). Da questo discorso restano esclusi i professionisti, ai quali non è applicabile la riduzione e per i quali la variabile contributiva deve misurarsi con le regole specifiche delle Casse (per le professioni ordinistiche) o della gestione separata Inps (per le altre attività professionali, come quella di consulente informatico nell'esempio a fianco). I risparmi fiscali Al di là dei contributi, ci sono altri aspetti da valutare per pesare la convenienza. Certo, finché c'era la possibilità di optare per i minimi al 5%, tra le nuove partite Iva più di tre contribuenti su quattro puntavano su questo regime anziché sul forfettario. Ma questa chance è venuta meno il 31 dicembre dell'anno scorso, e comunque le modifiche introdotte dalla legge di Stabilità 2016 potrebbero aver reso il forfait interessante per soggetti che prima erano al regime ordinario o - in alcuni casi - anche per chi si trovava tra i minimi. Basta pensare all'aumento delle soglie di ricavi e compensi, della possibilità di beneficiare dell'aliquota del 5% (anziché del 15%) per i primi cinque anni di svolgimento di una nuova attività e della possibilità di abbinare l'attività come forfettario a quella di lavoro dipendente o pensione (si veda l'articolo in basso). Tutte novità in vigore dal 1° gennaio. I dati sulle aperture di nuove partite Iva nel 2015 dimostrano che i minimi hanno mantenuto stabile il loro appeal anche dopo la presentazione del Ddl di Stabilità - avvenuta in autunno - e anzi evidenziano un picco di aperture a dicembre, quando le opzioni per i minimi sono state 15mila contro le 2mila per il forfait. Ma come rileva anche la nota delle Finanze non c'è stato il boom di dicembre 2014, quando ancora non era stata decisa la proroga dei minimi e ci furono più di 51mila adesioni a quel regime. Segno che forse le modifiche contenute nel Ddl di Stabilità 2016, per quanto non ancora definitive, erano già state "scontate" da una parte dei potenziali interessati.

per cento

23 La quota di chi ha scelto il forfait Nel 2015 meno di un contribuente su 4 ha optato per il forfettario

LA PAROLA CHIAVE

Coefficiente di redditività 7 Nel regime forfettario il reddito si determina applicando un coefficiente di redditività ai ricavo compensi percepiti nell'anno, senza sottrarre analiticamente i costi sostenuti (come invece accadeva con il regime dei minimi). I coefficienti sono modulati in base all'attività svolta: ad esempio, 40% per i commercianti all'ingrosso e al dettaglio, 78% per i professionisti, 67% per le altre attività economiche

SIMULAZIONI A CURA DI Mario Cerofolini e Lorenzo Pegorin

3. 399

3. 663 2. 942

1. 249

8. 165 8. 640 4. 016 10. 407 11. 270 9. 312 15. 108

GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

76. 336

76. 336

G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D 2013 2014 2015

Il costo fiscale nei due casi-tipo della start-up e del pensionato che opera come forfettario IL CONFRONTO

Il consulente Attività di consulenza informatica (codice Ateco 62.02.00) svolta da soggetto già in pensione (senza riduzione per startup)

RE GI ME F ORFE TTARIO

Ricavi o compensi annui Costi () Utile fiscale Contributi Inps (**) Reddito imponibile da consulenza*

Imposta sostitutiva Reddito di pensione Irpef e addizionali su pensione

Totale imposte e contributi

REGIME ORDINARIO

Ricavi o compensi annui Costi () Utile fiscale Contributi Inps (**) Reddito imponibile da consulenza*

Reddito di pensione

*Imposta lorda Detrazione sul reddito di pensione Detrazione altri oneri (***) Add. comunale e regionale Irpef*

Imposta netta con addizionali

Totale imposte e contributi

9.203,84

Il quadro

86.779

25.874

17.157 40. 674

3.477,57

12.979,74

5.882,54 0 100.000 80.000 60.000 40.000 20.000 26.324 80. 686 3. 796 2. 954 2. 049 15% **IL TREND**

Aperture partite Iva 45.000,00 27.000,00 18.000,00 4.174,20 -1.460,97 15.286,77 5% 764,34 45.000,00

28.538,00 16.462,00 3.817,54 12.644,46 2.908,00 -847,00 -127,00 131,00 2.065,00 Forfettari Minimi

Aliquota 25.000,00 8.250,00 16.750,00 4.020,00 12.730,00 1.909,50 19.554,00 3.274,34 25.000,00

7.240,00 17.760,00 4.262,40 13.497,60 19.554,00 5.859,00 -555,00 -127,00 266,00 5.443,00 Imposta lorda

Totale imposte e contributi Totale imposte e contributi Di cui contribuenti nei regimi agevolati Reddito

imponibile Aliquota Imposta sostitutiva **REGIME ORDINARIO** Ricavi o compensi annui Costi (*) Utile fiscale

Contributi Inps (**) Reddito imponibile **RE GI ME F ORFE TTARIO** Ricavi o compensi annui Costi (*) Utile

fiscale Contributi Inps (**) Sconto contributi del 35% Detrazione per lavoro autonomo Detrazione altri oneri

(***) Add. comunale e regionale Irpef Imposta netta con addizionali **Il negoziante Attività commerciale come**

negoziante Attività commerciale come negozio di ferramenta (codice Ateco 47.52.10) con attività entro i primi 5 anni Le aperture di nuove partite

Iva e le opzioni per il regime agevolato (minimi o forfettario)

(*) costi a forfait pari al 60% nel regime forfettario; costi analitici nel regime ordinario; (**) aliquota 23,19% e reddito minimo di 15.548 euro; (***) si ipotizza la detrazione del 19% su 800 euro di spese mediche; (****) gestione separata (24%) sul reddito

Il bilancio 2015 dell'attività di riscossione totalizza importi di oltre 8 miliardi (+11%)

Incassi in crescita per Equitalia

Incrementi in tutte le Regioni eccetto il Trentino-Alto Adige
Marco Mobili

«Alla voce riscossione coattiva 2015 Equitalia può indicare un sostanzioso +11,2% rispetto al 2014. Percentuale che tradotta in euro equivale a un aumento di 832,6 milioni. La crescita registrata già nel 2014, quando Equitalia era passata dai 7,10 miliardi recuperati nel 2013 a 7,41 miliardi, si è quasi triplicata nel 2015, attestandosi a 8,24 miliardi. Gli aumenti riguardano tutte le Regioni, eccetto il Trentino-Alto Adige. La Lombardia, ancora una volta, è in testa alla classifica delle somme riscosse con 1,8 miliardi (+16,7%). Abruzzo, Calabria e Basilicata, da sempre inserite tra le aree svantaggiate del Paese, mostrano comunque una crescita della riscossione in linea con il dato nazionale.»

«Alla voce riscossione coattiva 2015 Equitalia può indicare un sostanzioso +11,2% rispetto al 2014. Percentuale che tradotta in euro equivale a un aumento di 832,6 milioni. La crescita registrata già nel 2014, quando Equitalia era passata dai 7,10 miliardi recuperati nel 2013 a 7,41 miliardi, si è quasi triplicata nel 2015 attestandosi a 8,24 miliardi. Il risultato, poi, è ancor più significativo se si pensa che fino a giugno 2014 imprese e cittadini hanno potuto rottamare i ruoli più vecchi senza pagare gli interessi, beneficiando della sanatoria prevista dalla Stabilità 2014. A rendere noto l'ammontare riscosso coattivamente nel 2015 è stato l'ad dell'agente pubblico della riscossione, Ernesto Maria Ruffini, la scorsa settimana nel corso dell'audizione davanti alla Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria. Un dato secco, riportato in una riga della relazione sulle banche dati ed Equitalia, vero oggetto dell'audizione, ma che a ben vedere rappresenta un cambio di tendenza importante per le casse dello Stato e soprattutto per la stessa Equitalia. «Basta osservare i numeri - sottolinea Ruffini - per capire che Equitalia restituisce alla collettività più di 8 miliardi l'anno, risorse indispensabili per tutti gli italiani». Non sono così lontani i tempi in cui le misure dell'Esecutivo sostenute dalla "strana maggioranza" decise di «spuntare le unghie a Equitalia». Tra il 2012 e il 2013 sono arrivate rateizzazioni più ampie, avvisi bonari, divieti di pignoramento di prime case e beni strumentali per citare soltanto alcune di quelle misure. Che in un primo momento hanno ridotto l'azione di recupero di Equitalia, ma nel mediolungo periodo hanno iniziato a produrre, come testimonia il +11,2% del 2015, effetti positivi anche per le casse dell'Erario in termini di maggior recupero dei crediti vantati. Oltre 8 miliardi che finiranno a comporre il gettito complessivo del 2015 del recupero di evasione. Dato, quest'ultimo, che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e la direttrice dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, presenteranno ufficialmente domani a Roma. Il successo in termini di incassi è attribuibile a più fattori. Da una parte c'è stata sicuramente una maggiore propensione a mettersi in regola, e questo anche grazie alla possibilità di rateizzare il proprio debito sia in tempi più veloci, senza troppi palettine giustificazioni almeno fino a 50 mila euro. Oggi oltre il 50% dei crediti vantati dai vari enti viene incassato a rate da Equitalia. C'è poi una maggiore produttività dell'agente pubblico. «Sono in Equitalia da pochi mesi - sottolinea Ruffini -. Abbiamo aperto una stagione di riforme e di modernizzazione per mettere Equitalia sullo stesso fuso orario del Paese. Sarà un lavoro di squadra. Una squadra composta da quasi 8 mila persone al servizio dei cittadini». C'è, poi, una maggiore propensione al dialogo con cittadini e imprese. «Equitalia non potrà mai risultare simpatica - aggiunge l'ad di Equitalia -. Ma deve imparare a essere e apparire sempre al fianco delle persone e non contro di loro». Nel 2015 gli sportelli di Equitalia hanno ascoltato 5 milioni di contribuenti e il call center ha evaso oltre 17 mila telefonate. E per capire cosa chiedono i debitori lo stesso Ruffini confessa di aver trascorso più di un giorno in prima persona dietro lo sportello «ad ascoltare e servire i contribuenti in diversi momenti». E questo perché Ruffini crede fortemente che «l'ascolto sia l'unico modo per iniziare a far cambiare passo a Equitalia, che - anche se ha un ruolo scomodo - è e deve essere al servizio di tutti gli italiani». I dati del 2015 (si vedano le tabelle) dimostrano come almeno il 50% dei recuperi effettuati da Equitalia è pari a oltre 4,2

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

miliardi di euro è intestato all'agenzia delle Entrate. A questi si devono sommare altri 403, 4 milioni di entrate erariali. I recuperi contributivi ammontano a circa 2,5 miliardi (Inps 2,3 miliardi e Inail 111,4 milioni). Mentre spiccano i 550 milioni recuperati nel 2015 per conto dei Comuni, nonostante l'uscita dell'agente pubblico dalla riscossione dei tributi locali viva di proroga in proroga. Sul fronte territoriale la Lombardia ancora una volta è in testa alla classifica delle somme riscosse con 1,8 miliardi, crescendo rispetto al 2014 del 16,7 per cento. Abruzzo (+11,1%), Calabria (+10,9%) e Basilicata (+10,8%), da sempre inserite tra le aree svantaggiate del Paese, mostrano comunque una crescita della riscossione in linea con il dato nazionale. Il Molise, grazie anche ai versamenti di un "grande debitore", ha toccato un sorprendente +20,9 per cento. Il crollo del Trentino-Alto Adige (-25,6%) è invece legato soprattutto al venir meno della sanatoria delle cartelle, che ha caratterizzato tutti gli incassi del 2014. L'obiettivo è quello di procedere su questa strada. Come spiega ancora Ruffini, «andremo avanti sulla rotta tracciata nel 2015 e quindi più trasparenza, misure innovative per stringere un nuovo patto con chi ha debiti - come è avvenuto con il fermo auto (si veda «Il Sole 24Ore» dell'8 febbraio scorso) -, investimenti in nuove tecnologie per semplificare la vita ai contribuenti, meno costi, taglio delle tre società di riscossione, taglio della burocrazia, maggiore determinazione nella lotta all'evasione. È una vera sfida».

TRA LE PROVINCE

947,2 Incassi a Milano Milano è la provincia con il totale di incassi più alto nel 2015: 947,2 milioni (+5.6% sul 2014). Seguono Roma con 945 e Napoli con 452, entrambe in crescita sull'anno precedente, del 13% e del 3,4 per cento.

272% La crescita a Lodi Rispetto a quanto riscosso nel 2014, gli incrementi maggiori si registrano nelle province di Lodi (da 53 a 197 milioni), Aosta (da 12 a 25) e a Cremona (da 27 a 38)

-46% Il calo a Trento Sono solo una decina le province dove il riscosso del 2015 cala rispetto all'anno precedente: Trento (da 88 milioni a 46,7), Lecco (da 56 a 37) e Parma (da 77 a 58) sono le peggiori. In calo anche Massa Carrara, Gorizia, Verona, Pescara, Bari, Crotone e Ferrara

9,4 Riscosso a Sondrio La provincia con il minor riscosso è Sondrio. Poco sopra Gorizia e Isernia, attorno ai 15 milioni

la mappa dei recuperi Lazio Molise Puglia Liguria Veneto Marche Umbria Abruzzo Calabria Toscana Regione Piemonte Sardegna Basilicata Campania Lombardia Altri enti erariali Valle d'Aosta Emilia Romagna Agenzia delle Entrate NON SOLO ENTRATE Trentino Alto Adige Friuli Venezia Giulia TOTALE COMPLESSIVO Inps Inail Comuni Altri enti

Andamento delle riscossioni per ente impositore. Dati in milioni di euro 86,6 7,4 71,1 3,0 4,3 6,1 35,7 3,4 25,2 1,3 3,2 14,2 105,3 13,6 76,9 4,3 25,1 33,5 408,4 41,8 220,5 10,6 88,2 59,7 306,5 31,4 195,9 7,6 20,2 45,4 77,4 7,3 48,0 2,4 8,2 4,0 604,1 30,3 279,7 15,6 124,9 121,8 94,7 8,6 54,7 2,9 25,3 19,4 1.091,9 126,9 460,5 22,5 78,6 61,6 78,5 7,2 67,5 2,8 8,7 11,2 22,0 3,9 14,0 0,6 1,0 1,8 266,4 22,5 181,4 7,5 26,7 19,2 227,2 20,9 164,5 7,6 27,9 31,9 141,1 13,4 70,9 3,3 27,3 10,3 299,9 18,7 161,0 7,7 42,2 52,2 52,3 4,4 29,3 1,4 5,4 5,7 55,4 3,6 37,8 2,0 9,4 11,1 6,8 12,9 3,6 0,2 0,7 1,2 293,3 25,3 211,9 8,3 22,9 40,1 4.253,8 403,5 2.374,4 111,5 550,0 550,6 Lazio Molise Puglia Liguria Veneto Marche Umbria Regioni Abruzzo Calabria Toscana TOTALE Piemonte Sardegna Basilicata Campania Lombardia Valle d'Aosta Trentino A. A. Friuli V. Giulia Emilia Romagna Totale riscosso 2014 Totale riscosso 2015 Diff. % 2015 vs. 2014 CRESCITA QUASI TOTALE 160,7 178,5 + 11,1 75,0 83,1 + 10,8 233,5 258,8 + 10,9 780,5 829,1 + 6,2 573,3 606,9 + 5,9 114,1 147,4 + 29,1 178,7 205,6 + 15,1 1.578,7 1.841,9 + 16,7 154,2 175,9 + 14,1 35,8 43,3 + 20,9 478,6 523,7 + 9,4 471,4 480,0 + 1,8 244,6 266,3 + 8,9 524,7 581,6 + 10,9 132,6 98,6 - 25,6 109,7 119,4 + 8,8 11,9 25,5 + 114,4 520,1 601,9 + 15,7 7.411,2 8.243,8 + 11,2 1.033,0 1.176,3 + 13,9

Andamento delle riscossioni nelle Regioni e var. %. Dati in mln di euro

Foto: Ad Equitalia. Ernesto Maria Ruffini

LAVORO/NORME& TRIBUTI

Tripla verifica per collaborazioni

Temistocle Bussino

u pagina 27 Prestazioni personali, continuative e organizzate dal committente: è la tripla verifica da eseguire sulle collaborazioni coordinate e continuative che, con le nuove regole introdotte dal Jobs act dal 1° gennaio 2016, rischiano di vedersi applicate le regole e il trattamento del lavoro subordinato se non superano il test. Ecco perché diventa importante verificare la quali collaborazioni sono davvero tali. pDal 1° gennaio 2016 alle collaborazioni organizzate dal committente si applica l' identico trattamento retributivo, previdenziale, normativoe contrattuale di un rapporto di lavoro subordinato (articolo 2 del Dlgs 81/2015). È importante dunque capire quando una collaborazione è considerata una prestazione di lavoro autonomo e quando invece può scattare l'equiparazione al lavoro subordinato. La circolare del ministero del Lavoro 3/2016- che chiama queste collaborazioni «etero-organizzate» - precisa che, affinché questo avvenga, devono verificarsi simultaneamente tre condizioni: e che le prestazioni del collaboratore siano esclusivamente personali; r che siano continuative; t che abbiano modalità di esecuzione predisposte dal committente anche per tempi e luogo di lavoro. La prima condizione è che la prestazione sia personale: il collaboratore non può essere una società di qualunque tipo, né, pur essendo una persona fisica, può farsi sostituire da altri; può però essere un piccolo imprenditore individuale. Nelle collaborazioni coordinate e continuative richiamate all'articolo 409 comma3 del Codice di procedura civile, il criterio della personalità della prestazione risulta molto meno stringente. In questo caso, la prestazione è soltanto prevalentemente personale (invece che esclusivamente personale), e il collaboratore si può avvalere di beni strumentalie dell'aiuto di suoi collaboratori. La seconda condizione è che la prestazione sia continuativa: in mancanza di una quantificazione, la più comune interpretazione è che la prestazione si svolga con una frequenza tale da far desumere sia l'interesse durevole del committente, sia l'impegno costante del collaboratore. L'impegno del collaboratore per una singola opera non può essere considerata una prestazione continuativa. La terza condizioneè che la prestazione sia organizzata anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro. Per i tempi, quando il committente è l'unico soggetto che decide la cadenza delle prestazioni, non c'è alcun dubbio che la condizione sia verificata in senso favorevole alla disciplina della subordinazione. Nel caso in cui il collaboratore decida invece da solo ovvero concordi con il committente le clausole dell'orario, o ancora abbia il diritto di dareo negare il consenso sull'orario stabilito dal committente, non c'è alcun dubbio che il rapporto non possa essere trattato come subordinato. Ci sono però casi più articolatie di incerta valutazione. Ad esempio, il collaboratore può scegliere di lavorare dalle8 alle 10 di mattina o dalle 11 alle 13, di giovedìo di sabato nell'orario stabilito dal committente: in queste ipotesi, pur in presenza di un diritto di scelta del lavoratore, si potrebbe rintracciare una prevalenza più o meno marcata degli interessi del committente. Al contrario, se il collaboratore è chiamato a svolgere e a fornire la prestazione a una data precisata ma entro una certa scadenza, in coincidenza ad esempio con un adempimento contabile, allora è ragionevole pensare che l'autonomia del lavoratore resti salvaguardata e va esclusa l'equiparazione alla subordinazione. Sul luogo di lavoro, vale la regola per cui soltanto se questoè stato imposto dal committente la collaborazione è disciplinata come rapporto subordinato. Se, al contrario, il luogo è stato concordato con il lavoratore o lui stesso lo ha scelto, allora la collaborazione non può qualificarsi come organizzata dal committente. Una simile negativa conclusione si ha nei casi in cui, come può avvenire per un intervento su un programma di software, le prestazioni sono svolte in parte presso il committentee in parte presso il collaboratore. Infine, tutte e tre le condizioni richieste devono verificarsi insieme. Così, può essere sufficiente che il collaboratore si faccia aiutare o sostituire da un terzo, o che la prestazione sia sporadica o infine che lo stesso collaboratore abbia concordato il luogo o i tempi di lavoro, a impedire l'equiparazione della collaborazionea un rapporto subordinato, anche se le altre due condizioni sono

verificate.

Gli esempi

IL COCOPRO CHE SCADE A MARZO IL CASO LA SOLUZIONE Un'azienda impiega un collaboratore a progetto con un contratto iniziato nel febbraio 2015 che scade il 31 marzo 2016. Deve tenere conto della presenza delle modalità eteroorganizzative? La circolare 3/2016 chiarisce che i contratti a progetto stipulati prima del 25 giugno 2015 mantengono validità fino alla scadenza. Dal 1° gennaio 2016, però, sia per le collaborazioni a progetto stipulate prima del 25 giugno 2015, sia per le collaborazioni non a progetto stipulate dopo, se le modalità di esecuzione, oltre che personali e continuative, sono eteroorganizzate, dovrà applicarsi la disciplina del lavoro subordinato

L'ADDETTO A UN CALL CENTER

L'attività di un collaboratore impiegato in un call center rientra tra le tipologie di collaborazione elencate nel Dlgs 81/2015 che sfuggono alla presunzione di subordinazione? Le collaborazioni regolamentate da contratti collettivi sono escluse dagli effetti della eteroorganizzazione. Se il lavoratore, però, è soggetto al potere gerarchico, anche questi rapporti devono essere riqualificati come lavoro subordinato. Per la sentenza della Cassazione 66/2015, l'attività di addetto a call center, con un orario lavorativo e una retribuzione fissa mensile, ha gli elementi indiziari dell'esistenza di un contratto di lavoro subordinato

IL GIOVANE ARCHITETTO

Un architetto usa stabilmente nel proprio studio tre giovani professionisti titolari di partita Iva, fornendo loro le istruzioni su come operare. La loro attività si deve ritenere etero-diretta o etero-organizzata? Se il professionista segue nei dettagli il lavoro dei giovani aiutanti probabilmente questi sono tenuti a eseguire con precisione le indicazioni loro impartite negli orari di lavoro decisi dal professionista e senza spazi di autonomia. È un caso tipico di esercizio del potere direttivo su soggetti che, nonostante il grado di professionalità e la partita Iva, sono dipendenti al servizio di altri, a maggior ragione se con un compenso fisso mensile

L'ESPERTO CONTABILE CON IL SECONDO LAVORO

Come va valutata la posizione di un esperto contabile che, occupato come dipendente parttime in un'azienda la mattina, per due pomeriggi alla settimana, a sua scelta, collabora con un'altra azienda? L'esperto contabile che svolge il secondo lavoro presso un'azienda due pomeriggi alla settimana è un classico collaboratore coordinato e continuativo, al quale non si estende il trattamento da dipendente, anche se ci si trova davanti a una prestazione personale e continuativa. È decisivo, in questo caso, che l'orario di lavoro non sia imposto dal committente ma sia concordato con il collaboratore

Le deroghe 8 alle collaborazioni con associazioni e società sportive dilettantistiche 8 ai rapporti di collaborazione dei produttori diretti e degli intermediari assicurativi La disciplina della subordinazione non si applica: 8 alle collaborazioni prestate nell'esercizio di professioni per le quali serve l'iscrizione agli albi; 8 alle collaborazioni per le quali gli accordi collettivi nazionali prevedono discipline ad hoc per il settore (come i call center o le scuole private); 8 alle attività dei componenti degli organi di amministrazione e controllo delle società e da partecipanti a collegi e commissioni;

FISCO NORME & TRIBUTI

Il patent box al bivio delle spese

Giacomo Albano Massimo Bellini

u pagina 21 Mentre l'attenzione dei professionisti si è finora concentrata sulle modalità di determinazione del contributo economico dei beni immateriali al reddito d'impresa, un tema che sta emergendo è quello di comprendere se anche il nexus ratio possa essere oggetto del ruling. Un accordo preventivo con il fisco su questo punto può rendere in discesa la strada del patent box. Il nexus ratio, ossia il rapporto tra costi «qualificati» e costi totali serviti per lo sviluppo, il mantenimento e lo sfruttamento delle «intellectual property», completa l'istanza di ruling. Mentre l'attenzione di imprese e professionisti si è finora concentrata sulle modalità di determinazione del contributo economico dei beni immateriali al reddito d'impresa, un tema che sta emergendo con sempre maggiore insistenza è quello di comprendere se anche il nexus ratio possa essere oggetto della procedura di ruling. La determinazione del contributo economico degli intangibili non esaurisce infatti i passaggi necessari al calcolo del beneficio, in quanto il reddito da patent box risulta agevolabile nei limiti in cui i beni immateriali siano stati creati attraverso il sostenimento di spese di ricerca e sviluppo «qualificate». Il calcolo del nexus ratio Il reddito da agevolare è definito in base al rapporto tra i costi per attività di ricerca e sviluppo sostenuti per il «mantenimento, l'accrescimento e lo sviluppo del bene immateriale» agevolabile (spese qualificate, al numeratore) e le spese complessive sostenute per produrre tale bene (spese totali, denominatore). Al numeratore del rapporto rilevano altresì le spese sostenute per l'acquisto dei beni immateriali e delle spese di R&S esternalizzate presso società del gruppo, ma entro il limite del 30% del numeratore stesso. In sostanza, al numeratore del rapporto va inclusa la totalità delle spese di ricerca, sia se sostenute in proprio sia se commissionate a terzi (università, enti di ricerca e soggetti diversi da quelli del gruppo), per le quali c'è quindi un riconoscimento integrale. Il numeratore va poi incrementato delle eventuali altre spese sostenute per l'acquisizione dei beni immateriali o per contratti di outsourcing stipulati con società del gruppo fino a un massimo del 30% delle spese relative a ricerca compiuta in proprio o commissionata a terzi. Ne consegue che il reddito su cui applicare la detassazione del 50%, sarà pari all'intero reddito derivante dall'intangibile, se le spese con riconoscimento parziale (costi di acquisto e spese di ricerca addebitate da società del gruppo) sono pari o inferiori al 30% delle spese pienamente riconosciute. In caso contrario, vi sarà una riduzione proporzionale del beneficio, riduzione tanto maggiore quanto più alta è l'incidenza dei costi di acquisto/infragruppo rispetto ai costi di ricerca interno presso terzi. Confronto preventivo Data la rilevanza del «nexus ratio» ai fini della determinazione del beneficio, è evidente l'importanza di poter definire preventivamente con le Entrate quanto meno i criteri di calcolo del rapporto. In caso contrario, l'accordo raggiunto con il ruling rischierebbe di essere "zoppo", in quanto l'impresa - pur avendo definito il contributo economico dei propri intangibili - si potrebbe trovare a discutere in sede di verifica le modalità di calcolo del rapporto, inclusa la qualificazione delle spese quali costi di R&S. La definizione del nexus ratio nell'ambito del ruling, peraltro, sembra ostacolata dal tenore letterale del decreto del 30 luglio 2015, per il quale ricadono nell'ambito applicativo dell'accordo solamente la determinazione del contributo economico alla produzione del reddito d'impresa, ovvero la determinazione dei redditi e delle plusvalenze infragruppo (art. 12). Anche il provvedimento delle Entrate del 1 dicembre 2015 non prevede che il nexus ratio sia ricompreso tra gli effetti dell'accordo, anche se, tra le informazioni obbligatorie da fornire con l'istanza, prevede che sia indicata la «chiara descrizione dell'attività di ricerca e sviluppo svolta e del diretto collegamento della stessa con lo sviluppo, il mantenimento, nonché l'accrescimento di valore dei beni». Tale circostanza potrebbe essere utilizzata come "apertura" interpretativa per includere anche i criteri di calcolo del nexus ratio nell'accordo di ruling, nella logica di definire preventivamente l'agevolazione, massimizzando il livello di "protezione" del contribuente a seguito dell'accordo.

Confronto tra metodi diversi

RELIEF FROM ROYALTY

Il reddito dell'intangibile è pari alla differenza tra royalty figurativa di mercato per l'utilizzo in licenza del bene immateriale e costi direttamente ed indirettamente attribuibili al bene stesso. La royalty figurativa si determina mediante un'analisi di benchmark applicando il metodo Cup (Comparable uncontrolled price). L'utilizzo del Cup è raccomandato dalle Linee Guida Ocse. Pertanto, nei casi in cui il Cup sia validamente applicabile, il metodo del Relief from Royalty sarebbe preferibile. **COME FUNZIONA LA PROSPETTIVA OCSE**

Il reddito dell'intangibile è l'extra profitto che si ottiene deducendo dal risultato complessivo conseguito dall'impresa una remunerazione di mercato attribuibile agli altri beni aziendali. Il metodo dell' Excess Earnings si basa su una logica analoga al metodo del Profit Split, previsto dalle Linee Guida Ocse. Sarebbe pertanto uno dei metodi potenzialmente applicabili nel caso in cui il Cup (Relief from Royalty) non possa essere utilizzato.

Il reddito dell'intangibile è determinato confrontando il risultato dell'impresa (o di un ramo della stessa) che dispone del bene immateriale con quello di un'impresa simile sprovvista di tale bene. Può essere applicato in vari modi, non tutti direttamente riconducibili ai metodi previsti dalle Linee Guida Ocse (ad esempio, determinazione di un premium price). In alcuni casi può essere basato su analisi di benchmark analoghe ai metodi Ocse del Resale Price e del Cost Plus. Tuttavia l'Ocse esprime preferenza per Cup e Profit Split per la valutazione dei beni immateriali.

REDDITO IMPLICITO

Il reddito dell'intangibile è pari al reddito implicito che si richiederebbe per remunerare un investimento pari al valore di mercato del bene stesso. Tale metodo non è direttamente riconducibile ai metodi previsti dalle Linee Guida Ocse. È pertanto applicabile nel caso in cui i metodi Ocse, in particolare Cup e Profit Split, non possano essere utilizzati.

I calcoli. Canoni e ricavi nel «relief from royalty»

Le linee guida Ocse per stime «solide»

Ma.Bel.

L'applicazione del metodo del relief from royalty richiede un'attenta analisi del trattamento delle spese di ricerca e sviluppo del bene immateriale, ai fini della corretta determinazione del reddito attribuibile al bene stesso. Tale criterio è uno dei più comunemente utilizzati in caso di uso diretto e permette di stimare il reddito dell'intangibile come differenza tra i ricavi derivanti da royalties figurative e i costi diretti ed indiretti connessi al bene immateriale. I ricavi figurativi sono quelli che l'azienda otterrebbe concedendo in licenza il bene a terzi e devono essere determinati mediante un'analisi di comparabilità (benchmarking) volta a identificare accordi di licenza stipulati tra parti indipendenti. L'analisi dovrà essere svolta seguendo i criteri di comparabilità dettati dall'Ocse nelle Linee Guida sul Transfer Pricing, come recentemente modificate a seguito del progetto Beps. Per quanto riguarda i costi, particolare attenzione dovrà essere prestata al trattamento dei costi di ricerca e sviluppo, come definiti dall'articolo 8 del Dm 30 luglio 2015. In particolare, nei rapporti tra licenziatario e licenziante si possono delineare vari scenari quali ad esempio: e i costi di ricerca e sviluppo sono sostenuti interamente dal licenziante. Ciò potrebbe avvenire nei casi di licenza di brevetti in cui accade spesso che il licenziante conceda a terzi il diritto di utilizzare il bene immateriale ma rimanga il responsabile delle ulteriori attività di ricerca e sviluppo alla luce delle conoscenze già acquisite in precedenza; r i costi di ricerca e sviluppo sono sostenuti in parteo in tutto dal licenziatario. Ciò potrebbe avvenire ad esempio nel caso di contratti di licenza di marchi in cui non è infrequente che il distributore-licenziatario che si occupa della commercializzazione del bene partecipi alle spese di comunicazione e promozione. Nel primo caso si parla di canoni di royalty lordi mentre nel secondo caso si parla di canoni netti. Poiché non esistono fattispecie predefinite è fondamentale verificare in maniera approfondita i contratti comparabili individuati al fine di appurare se i canoni applicati sono lordi o netti. Infatti: 1 in caso di canoni lordi tra i costi connessi al bene immateriale da sottrarre ai ricavi da royalties figurative dovranno essere inclusi i costi di ricerca e sviluppo; 1 al contrario, in caso di royalties nette tali costi non andranno sottratti altrimenti sarebbero conteggiati due volte, cioè sia tra i costi diretti che implicitamente nel canone, con l'effetto di ridurre indebitamente il reddito agevolabile. In conclusione, anche se i due approcci sono in linea di principio alternativi, potrebbero essere utilizzati congiuntamente al fine di rendere i risultati più robusti, tuttavia potrebbe non essere agevole individuare un numero adeguato di comparabili sia a canone lordo che a canone netto per cui la scelta del criterio da utilizzare dipenderà da un'attenta analisi di benchmarking applicata al caso specifico.

Contenzioso. Occorre esplicitare la domanda

L'atto impugnato va citato nel ricorso sul silenzio-rifiuto

Ferruccio Bogetti Gianni Rota

Massima attenzione al ricorso introduttivo proposto per il rimborso delle imposte. Il contribuente deve sempre precisare l'atto opposto anche se questo non è immediato come nel caso del silenzio-rifiuto. Deve poi precisare la domanda rivolta al giudice e supportarla allegando la relativa documentazione. Infine, l'amministrazione non è tenuta in sede processuale a integrare la documentazione carente del contribuente, anche se il silenzio-rifiuto si è formato per sua inerzia. Si è espressa così la Ctr Liguria, nella sentenza 6/7/2016 (presidente Di Mattei, relatore Piombo). Un contribuente aveva chiesto a rimborso le maggiori imposte pagate sulla pensione integrativa tassata dall'ente previdenziale al 100% anziché nella misura inferiore prevista per i trattamenti pensionistici complementari (87,5%). Al silenzio dell'amministrazione, il contribuente si rivolgeva alla Ctp. Nel ricorso introduttivo contro silenzio-rifiuto il ricorrente insiste genericamente per la tassazione ridotta dei trattamenti pensionistici complementari, senza chiedere al giudice di annullare il silenzio-rifiuto e di condannare l'amministrazione al rimborso dell'imposta. Non allega però alcun documento probatorio a supporto della richiesta. Per l'ufficio il ricorso è inammissibile: non è stato indicato l'atto impugnato. Non è stata avanzata una domanda specifica al giudice. Inoltre, il ricorso è anche infondato perché non contiene i documenti probatori idonei a suffragare la richiesta di rimborso. Tesi fatta propria dalla Ctp che lo dichiara inammissibile e infondato. Il contribuente arriva all'appello: in primis, non vi sarebbe alcuna omessa indicazione dell'atto impugnato perché, essendosi formato il silenzio-rifiuto, non vi sarebbe alcun atto da opporre. La domanda al giudice sarebbe poi abbastanza dettagliata, perché sono stati riproposti i motivi contenuti nell'istanza di rimborso. Sotto il secondo profilo, il ricorso è fondato, perché la richiesta di rimborso è stata legittimata in base a una norma vigente e anche idoneamente documentata con l'allegazione delle ritenute subite. Il giudice d'appello conferma però la sentenza impugnata. Infatti, il ricorso contro il silenzio-rifiuto deve sempre indicare a pena di inammissibilità: e il provvedimento oggetto di opposizione; e la domanda al giudice. Se questi elementi mancano, il ricorso è inammissibile e questo impedisce al giudice la valutazione nel merito. Le argomentazioni svolte nel ricorso devono sempre essere esplicitate perché: 1 il vaglio del giudice si svolge con la disamina dei documenti probatori, che devono essere sempre allegati; 1 la domanda al giudice è necessaria perché è presupposto processuale a tutela dell'interesse pubblico. Infine, il ricorso contro il silenzio-rifiuto deve - a pena di infondatezza - essere supportato dai documenti probatori ed essere completo perché, anche se il silenzio rifiuto si è formato per l'inerzia dell'amministrazione, questa in sede processuale non è mai obbligata a integrare le omissioni del contribuente.

Procedure concorsuali. Il caso in cui i crediti privilegiati includono soltanto imposte e interessi

Concordato, sì alle sanzioni pagate in moneta fallimentare

Giorgio Gavelli Mario Paccapelo

Con la sentenza 1307/9/2016, depositata il 9 febbraio, la Commissione tributaria provinciale di Milano (presidente D'Orsi, relatore Chiametti) esamina il rapporto fra disciplina fiscale e norme che regolano il concordato preventivo (ragionamento che si può ritenere estensibile all'intera legge fallimentare), stabilendo la prevalenza di queste ultime su quelle tributarie. Ne consegue che il pagamento percentuale delle sanzioni chirografarie finisce con l'estinguerne la complessiva obbligazione. I giudici milanesi sono stati chiamati a pronunciarsi sul caso di una società a responsabilità limitata che, nel periodo immediatamente antecedente la presentazione della domanda di concordato preventivo, si rendeva inadempiente nel versamento di alcune ritenute fiscali che, per l'effetto, confluivano nel passivo concordatario. La proposta prevedeva il pagamento integrale dei debiti pre-deducibili e privilegiati e del 30% di quelli chirografari, per cui, in relazione all'omesso versamento, fra i crediti privilegiati venivano inserite imposte e interessi, mentre tra i chirografari sanzioni, diritti e compensi della riscossione. I debiti venivano pagati come da proposta. Contro questo comportamento, l'agenzia delle Entrate di Milano opponeva iscrizione a ruolo, non accontentandosi del pagamento in moneta fallimentare e richiedendo il versamento integrale delle sanzioni, adducendo il fatto che le violazioni sarebbero avvenute in periodo preconcordatario e non riconoscendo, pertanto, la ricorrenza di alcuna causa maggiore che impedisse il versamento. Quanto stabilito dai giudici della Ctp è in linea con l'articolo 184 della legge fallimentare, norma che - valendo per tutti i creditori antecedenti l'apertura della procedura - non ammette eccezioni neppure per il fisco, che deve accettare la falciatura concordataria per i propri crediti chirografari (sanzioni) come un qualsiasi altro creditore. Dalla ricostruzione della sentenza, tuttavia, si desume un tema più ampio e solo sfiorato dai giudici: quello dell'eventuale insorgenza delle sanzioni nel periodo immediatamente preconcordatario, ossia nel tempo in cui l'imprenditore deve già tenere particolare attenzione nell'effettuazione dei pagamenti per non alterare l'ordine dei privilegi (articolo 111 della legge fallimentare) e anche per evitare l'insorgenza di gravi reati fallimentari. Perciò, se, per quanto appena detto, il pagamento non può avvenire salvo violare una norma imperativa (legge fallimentare), questa condotta resta sanzionabile, ovvero trova applicazione l'articolo 6, comma 5 del Dlgs 472/97 (non punibilità dipendente da causa di forza maggiore)? Più volte la giurisprudenza si è accostata a questo tema assumendo, tuttavia, posizioni oscillanti: l'orientamento prevalente è per la non applicabilità delle sanzioni, riconoscendo la ricorrenza, nella situazione in esame, di una causa di forza maggiore. Non mancano però pronunce di segno diverso (ad esempio, pro contribuente, Cassazione 34071/2006; Ctp Lecce, 352/2010, Ctr Roma 540/14/11; Ctp Genova 1181/13/14; contra, Ctp Pesaro 81/01/13).

Accertamento. L'applicazione dell'articolo 20 del Dpr 131/1986

Contratti riqualificati solo con le tutele dell'abuso del diritto

L'imposta di registro al test delle nuove regole
Giorgio Gavelli

ρChe impatto ha la riforma dell'abuso di diritto (Dlgs 128/2015) sulle frequenti "riqualificazioni contrattuali" effettuate dall'agenzia delle Entrate in sede di liquidazione delle imposte indirette? Si tratta, di fatto, di regolare la coesistenza, nel nostro ordinamento, tra l'articolo 10-bis dello Statuto del contribuente (legge 212/2000), introdotto appunto dal Dlgs 128, e l'articolo 20 del Dpr 131/1986 (Testo unico sull'imposta di registro, Tur) che regola la «interpretazione degli atti» sottoposti a registrazione. La risposta è di fondamentale importanza per poter programmare con un minimo di certezza operazioni di natura patrimoniale che coinvolgono imprese o anche soggetti privati. I primi approdi giurisprudenziali in materia, in particolare della Cassazione, non sembrano fornire adeguati riferimenti. Con la sentenza 25005 depositata l'11 dicembre scorso, la Suprema corte (al di là del caso concreto esaminato che qui non interessa) ha affermato i seguenti principi: 1 l'articolo 20 del Tur sarebbe «retto da presupposti applicativi diverse del tutto slegati da quello della realizzazione o meno di un indebito vantaggio fiscale»; 1 la sua applicazione, altresì, prescinderebbe completamente dall'esistenza di una apprezzabile causa economica che sorregga l'atto stipulato o il collegamento negoziale tra più atti posti in essere. Da cui sembrerebbe trarsi la seguente conclusione: l'interpretazione degli atti generalmente di una pluralità di atti - nell'ambito delle imposte di registro e ipocatastali è del tutto "impermeabile" alla rinnovata disciplina dell'abuso di diritto, con la conseguenza che l'articolo 20 del Tur e l'articolo 10-bis dello Statuto, al di là della decorrenza di quest'ultimo, verrebbero reciprocamente a ignorarsi. Se davvero fosse così, parte del lavoro svolto per codificare la disciplina dell'abuso di diritto sarebbe stato vano. Ma, d'altra parte, ci sono alcuni punti fermi che sembrano andare in una direzione opposta: e è fuori discussione che il nuovo articolo 10-bis si applichi anche alle imposte indirette. Ove non bastasse a testimoniare la collocazione della norma (in contrapposizione a quella del previgente articolo 37-bis del Dpr 600/1973), la Relazione al Dlgs 128/2015 non lascia dubbi in proposito, precisando che le disposizioni di nuova introduzione assumono «valenza generale con riguardo a tutti i tributi», conferendo ad esse «la forza di principio preordinato alle regole previste nelle discipline dei singoli tributi»; r un altro elemento certo è che la riforma, avendo unificato i concetti di abuso ed elusione (si veda la rubrica stessa dell'articolo 10-bis) non lasci più alcuno spazio a norme con valenza generale antielusiva, restando in vita solo quelle disposizioni specificamente volte a evitare abusi su singole fattispecie concrete (si pensi al riporto delle perdite nelle fusioni o scissioni, ai conferimenti a catena nell'Ace, e così via), di natura ben differente da quella che si vorrebbe attribuire all'articolo 20 del Tur. Negli ultimi 15 anni - cambiando nettamente orientamento rispetto al passato - la Cassazione ha attribuito all'articolo 20 del Tur una «funzione antielusiva» (così espressamente definita) tale da superare l'autonomia contrattuale delle parti e la rilevanza degli effetti giuridici dei singoli negozi, perseguendo la valorizzazione degli effetti economici che il fisco ritiene siano sottostanti alla fattispecie globale realizzata (ordinanza 6835/2013, sentenza 14900/2001 e molte altre pronunce). Ma questa funzione, ora, rientra in toto nell'ambito applicativo dell'articolo 10-bis, giacché è innegabile che la «riqualificazione complessiva degli atti» operata dagli uffici altro non è che la contestazione dell'uso distorto di strumenti giuridici (in sé perfettamente legittimi) per giungere a un risparmio d'imposta considerato indebito. Da questi ragionamenti si possono trarre alcune conclusioni: e se all'articolo 20 del Tur si continua a riconoscere quella amplissima funzione antielusiva emersa prepotentemente nella giurisprudenza degli ultimi 15 anni, allora il nuovo articolo 10-bis dello Statuto non può che aver implicitamente abrogato tale disposizione, in quanto norma più recente volta a disciplinare anche tale fattispecie (si veda Il Sole 24 Ore del 21 gennaio); r diversamente, occorre individuare un ambito di sopravvivenza dell'articolo 20 che possa

giustificarne la mancata abrogazione da parte del Dlgs 128/2015, ripristinando il suo utilizzo come norma di interpretazione intrinseca del (singolo) atto sottoposto a registrazione (si veda l'articolo in basso). Viceversa, se si dovesse continuare a utilizzare l'articolo 20 come norma antielusiva generale (nonostante le ultime pronunce neghino sorprendentemente questo approccio), il rischio di contenzioso sarebbe molto elevato, e i contribuenti che invocassero il mancato rispetto delle procedure previste dall'articolo 10-bis avrebbero più di una ragione da far valere.

DA MERCOLEDÌ

GUIDA ALLA RIFORMA, LA QUARTA USCITA Lorenzo Lodolice Benedetto Santacroce **GUIDA ALLA RIFORMA FISCALE GLI ISTITUTI DEFLATI VI** Arriva in edicola il quarto volume della «Guida alla riforma fiscale», la collana del Sole 24 Ore che affronta tutte le materie interessate dall'attuazione della delega. La nuova uscita è dedicata agli istituti deflativi e sarà venduta con Il Sole 24 Ore da mercoledì 2 marzo a 9,90 euro più il prezzo del quotidiano.

Il quadro

IL CONFERIMENTO D'AZIENDA 8 Viene contestata una cessione di ramo d'azienda nonostante l'operazione sia prevista (e tutelata) dall'articolo 176, comma 3, Tuir 8 La società Gamma Srl costituisce una nuova società, Delta Srl, conferendole un ramo di azienda. Successivamente, Gamma cede interamente le quote della società conferitaria (cioè Delta) a una terza società, Epsilon Spa. **LE SITUAZIONI PIÙ COMUNI** Alcuni casi in cui gli uffici hanno azionato l'articolo 20 del Tur

LA CESSIONE DI QUOTE 8 Viene contestata una cessione di azienda 8 I signori Rossi e Verdi, unici soci della Alfa Snc, hanno affrancato il valore delle quote della società in base all'articolo 5 della Legge 448/2001. 8 Successivamente le hanno cedute interamente alla società Beta Sas, la quale poi ha fuso per incorporazione Alfa Snc.

IL RAMO D'AZIENDA IMMOBILIARE 8 Iota Spa, che svolge sia attività commerciale che immobiliare, scinde il ramo immobiliare creando una nuova società, la Reale Estate Iota Spa. 8 Viene contestata la cessione degli immobili compresi nel ramo d'azienda immobiliare 8 Successivamente i soci di Iota Spa cedono integralmente le quote della beneficiaria (cioè Real Estate Iota) a una terza società.

IL CONFERIMENTO DEL MUTUO 8 Il signor Russo conferisce in Zeta Srl un'area edificabile unitamente al mutuo ipotecario contratto dando in garanzia il terreno. Il mutuo viene accollato alla società conferitaria. 8 L'operazione viene riqualficata applicando l'imposta di registro (oltre alle imposte ipotecaria e catastale) sul valore lordo dell'immobile, considerando il mutuo come «passività non inerente»

LE PRONUNCE PIÙ RECENTI Alcune delle ultime prese di posizione della Cassazione sull'articolo 20 del Tur

CASSAZIONE, 18 DICEMBRE 2015 N. 25487 Nella qualificazione degli atti presentati alla registrazione, occorre considerare preminente la causa reale e la regolamentazione degli interessi effettivamente perseguita dai contraenti, seppure mediante una pluralità di pattuizioni non contestuali o di singole operazioni, non rilevandosi decisiva, in ipotesi di negozi collegati, la rispettiva differenza di oggetti. Ne deriva che, in caso di conferimento di azienda con contestuale cessione, in favore di un socio della conferitaria, delle quote ottenute in contropartita dal conferente, il fenomeno ha, a tal fine, carattere unitario, sì da configurarsi come cessione di azienda, non costituente un'operazione elusiva. L'amministrazione, pertanto, non ha l'onere di provare i presupposti dell'abuso di diritto, giacché i termini giuridici della questione sono già tutti desumibili dal criterio ermeneutico di cui all'articolo 20 del Tur

CASSAZIONE, 11 DICEMBRE 2015 N. 25005 Ai fini della disposizione antielusiva per l'imposta di registro di cui all'articolo 20 del Dpr n. 131/1986, è indifferente che il vantaggio fiscale, cui l'atto o il collegamento negoziale danno luogo, sia o meno sostenuto da un'apprezzabile causa economica. Tale disposizione, infatti, soltanto stabilisce che l'atto o il collegamento negoziale di una pluralità di atti debbono essere tassati in ragione dell'effetto cui concretamente danno luogo e cioè secondo la loro intrinseca natura

CASSAZIONE, 11 DICEMBRE 2015 N. 25001 Il Dpr 131/1986, articolo 20, non è dunque soltanto una norma interpretativa degli atti registrati, ma una disposizione intesa a identificare l'elemento strutturale del rapporto giuridico tributario. Né, invero, tali conclusioni presuppongono che all'articolo 20, sia riconosciuta una specifica valenza antielusiva. Il riconoscimento di un'unica causa reale, giuridica, in forza del collegamento negoziale di più atti cui non corrisponda il titolo o la forma apparente dell'atto sottoposto al tributo, prescinde, infatti, da intenti elusivi, che possono eventualmente ricorrere, ma non necessariamente essere posti a base della scelta negoziale complessa. Nel caso di pluralità di atti non contestuali, nell'ambito dell'applicazione del dell'articolo 20, va attribuita, ai fini della determinazione dell'imposta di registro, preminenza alla causa reale dell'operazione economica rispetto alle forme negoziali in concreto adoperate dalle parti, di modo che, ai fini dell'individuazione del corretto trattamento fiscale, è consentito all'interprete considerare circostanze ed elementi di fatto diversi da quelli emergenti dal tenore letterale delle previsioni contrattuali

La capacità contributiva

La tassa fissa non è sempre indicatore di elusione

Il dibattito tra dottrina e giurisprudenza sul ruolo e sulla funzione dell'articolo 20 del Tur dopo l'entrata in vigore del Dlgs 128/2015 impone di affrontare anche un'altra questione: quella di come si declina il principio di capacità contributiva (previsto dall'articolo 53 della Costituzione) nell'ambito dell'imposta di registro. In effetti, la stessa sentenza 25005/2015 della Cassazione (come prima tante altre) effettua un richiamo a questo concetto, giustificando la «riqualificazione degli atti» con la necessità di assicurare la tassazione della ricchezza trasferita. Il prelievo fisso in questo punto merita un approfondimento. Sicuramente, il passaggio da "tassa" a "imposta" ha modificato le caratteristiche di questo tributo, ma c'è un aspetto che non è cambiato. L'acquisto del 100% delle quote di una Spa dal patrimonio milionario è un atto registrato a tassa fissa. Come a tassa fissa è soggetta la registrazione di un atto di fusione in cui l'incorporante "porta a casa" tutto il patrimonio (immobiliare e non) della incorporata. A non differenti conclusioni si giunge che con una scissione con cui si trasmette alla beneficiaria un patrimonio immobiliare di tutto rilievo. E a lungo si potrebbe continuare. Cosa significa tutto ciò? Che il legislatore ha concesso, nell'imposta di registro, un trattamento di favore a chi opera con le quote (beni di secondo grado) rispetto a chi "muove" direttamente i beni di primo grado (immobili e così via). Essendo impossibile che questo favor sia stato involontario, dobbiamo prendere atto di una precisa volontà in tal senso, che costituisce una deroga assai rilevante al principio di capacità contributiva. La contestazione-tipo Stante quanto sopra, ciò di cui generalmente vengono "accusati" i contribuenti in sede di riqualificazione degli atti è proprio di aver trasformato un atto tassato su base proporzionale (che rappresenterebbe, per il Fisco, la reale volontà delle parti) in una serie di atti soggetti a tassa fissa, non concretamente voluti ma realizzati al solo scopo di raggiungere il medesimo risultato dell'atto oneroso senza versare le relative imposte. Ma se così è, questo "compito" non rientra tra quelli spettanti all'articolo 20 del Tur ma, evidentemente, all'articolo 10-bis dello Statuto, che proprio di questo si occupa. L'iter più garantito Collocare nel giusto ambito giuridico il potere accertativo dell'ufficio ha, in questo caso, rilevantissime conseguenze. La disciplina dell'abuso, infatti, così come disegnata dall'articolo 1 del Dlgs 128/2015, introduce diversi equilibri e cautele per rafforzare il diritto di difesa del contribuente di fronte a una contestazione così sfuggente quale quella di aver abusato (senza violarle) le norme vigenti. L'obbligo del contraddittorio rafforzato, l'assenza di sanzioni penali e la specifica disciplina per quelle amministrative, il ruolo riconosciuto alla motivazione dell'atto, sono solo alcune delle tante attenzioni al contribuente che l'articolo 10-bis contiene ma che sono completamente assenti nell'articolo 20 del Tur. A dimostrazione del fatto che quest'ultima norma non può - e probabilmente non poteva - rivestire quel ruolo "immanente" che troppo spesso le viene riconosciuto. In tal senso, da ultimo, si è espressa la Ctr Milano, con la decisione 5114/19/2015.

Delega fiscale. Con la riforma viene superata la prassi amministrativa che legava le conseguenze all'iter seguito per l'accertamento

Crediti inesistenti, sanzioni light

La «multa» si ferma al 30% se l'indebita compensazione è rilevabile con il controllo di Unico
Luigi Lovecchio

La riforma delle sanzioni amministrative apporta chiarezza al trattamento della compensazione di crediti inesistenti. La sanzione massima, dal 100% al 200%, risulta applicabile solo in via residuale, qualora la violazione non sia riscontrabile con le procedure di controllo della dichiarazione. In quest'ultima eventualità, invece, troverà applicazione la sanzione ordinaria del 30 per cento. Il Dlgs 158/2015 ha modificato l'articolo 13, Dlgs 471/1997, introducendo un comma interamente dedicato alla disciplina sanzionatoria dell'utilizzo dei crediti inesistenti. Nel contempo, si è provveduto ad abrogare il comma 18 dell'articolo 27, DI 185/2008, contenente la previgente normativa punitiva. Per capire la portata della riforma, occorre riepilogare i termini dell'assetto precedente. Sulla materia in esame si incrociano da tempo due discipline diverse, sia sotto il profilo procedurale che sotto l'aspetto sanzionatorio. Dal lato procedurale, accanto alla normativa speciale, in materia di avvisi di recupero, contenuta nell'articolo 1, comma 421, legge 311/2004, convive la procedura della liquidazione e del controllo formale delle dichiarazioni, di cui agli articoli 36bise 36-ter, Dpr 600/1973, e all'articolo 54-bis, Dpr 633/1972. In materia di sanzioni, a fronte della sanzione ordinaria del 30%, comminabile in forza dell'attività di controllo o liquidazione delle dichiarazioni, sussisteva l'aggravante sanzionatoria, rappresentata dal 100% al 200%, con la previsione speciale della sanzione massima del 200%, qualora il credito inesistente fosse stato superiore a 50mila euro. Non va infine dimenticato che, laddove fosse irrogabile la sanzione più grave, il termine decadenziale per l'emissione dell'avviso di recupero diventava il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello di utilizzo del credito inesistente. La prassi delle Entrate (circolare 8/E/2009) è sempre stata consolidata nel senso di escludere dall'ambito di tale disciplina l'utilizzo irregolare di crediti esistenti, come accade ad esempio nell'ipotesi in cui la compensazione avvenga in misura superiore al limite quantitativo consentito dalla legge. In tali eventualità, è pacificamente applicabile la sanzione ordinaria del 30%, come espressamente confermato dall'attuale previsione dell'articolo 13, comma 4, Dlgs 471/1997. Era invece dubbio se l'aggravio di sanzioni dovesse essere riferito alla generalità delle fattispecie delle compensazioni con crediti inesistenti, incluse quelle rivenienti dalla mera liquidazione formale delle dichiarazioni, o se allo scopo fosse necessario un quid pluris, identificabile nell'artificiosa creazione di crediti d'imposta apparentemente esistenti, la cui emersione avrebbe richiesto una specifica istruttoria accertativa. Con la circolare 18/E/2011, l'Agenzia ha affermato che qualora l'inesistenza del credito fosse stata rilevata in sede di controllo formale delle dichiarazioni la sanzione sarebbe stata il 30%, diversamente, e cioè in sede di avvisi di recupero, sarebbe risultata applicabile la sanzione più grave dal 100% al 200 per cento. Senonché, così ragionando si faceva dipendere la misura della punizione dalla procedura adottata. La riforma del 2015 sembra superare del tutto questa impostazione, poiché, dopo aver chiarito che è inesistente il credito «in relazione al quale manca in tutto o in parte il presupposto costitutivo», precisa che deve in ogni caso trattarsi di inesistenza «non riscontrabile» mediante i controlli formali o la liquidazione delle dichiarazioni. Il mutamento di prospettiva è evidente. Ciò che conta, al fine di individuare il corretto trattamento sanzionatorio, non è la procedura che in concreto è stata adottata dal fisco, ma la tipologia di violazione, considerata sotto il profilo esclusivamente oggettivo: se si tratta di violazione astrattamente riconducibile ai controlli formali, la sanzione è sempre del 30% e non è mai applicabile il termine lungo di otto anni. È stata inoltre abolita l'aggravante della sanzione del 200%, in presenza di somme compensate maggiori di 50mila euro.

LA PAROLA CHIAVE

Crediti inesistenti 7 La riforma delle sanzioni ha chiarito che sono crediti inesistenti quelli per i quali difetta uno degli elementi costitutivi, purché tale mancanza non sia riscontrabile con le ordinarie procedure di liquidazione o di controllo formale della dichiarazione. L'uso di crediti inesistenti a compensazione di debiti d'imposta è sanzionato, secondo i casi, dal 100% al 200% ovvero con la sanzione ordinaria del 30%. Nella prima ipotesi, la procedura utilizzabile è solo quella dell'avviso di recupero e i termini per i controlli sono raddoppiati.

Il quadro

LA VECCHIA DISCIPLINA L'uso di crediti inesistenti può essere contestato sia con l'avviso di recupero, emesso in base all'articolo 1, comma 421, legge 311/2004, sia con la liquidazione e il controllo formale delle dichiarazioni (articoli 36-bis e 36-ter, Dpr 600/1973, articolo 54-bis, Dpr 633/1972) Con la circolare 18/E/2011, l'Agenzia ha definito di fatto un quadro a regime variabile: In base all'articolo 27, DI 185/2008, l'utilizzo di crediti inesistenti può essere contestato entro il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo ed era sanzionato in misura variabile tra il 100% e il 200%, con applicazione della sanzione massima se il credito utilizzato fosse stato superiore a 50.000 euro 8 la sanzione variabile era applicabile unicamente in presenza di avvisi di recupero; 8 se la violazione veniva riscontrata in sede di controllo formale o liquidazione della dichiarazione, tornava applicabile sempre la sanzione ordinaria del 30 per cento. Mancava comunque una chiara nozione di crediti inesistenti La tesi delle Entrate comportava di fatto che la misura sanzionatoria, come pure il raddoppio dei termini, venissero a dipendere dalla procedura accertativa prescelta dal fisco

LE NUOVE REGOLE 8 avviso di recupero; Sotto il profilo procedurale, restano applicabili entrambe le procedure: 8 controlli formali. La scelta di un iter o dell'altro, però, non determina di per sé il trattamento sanzionatorio da adottare 8 privo di taluno degli elementi costitutivi; La riforma puntualizza la nozione di credito inesistente. Deve trattarsi di un credito: Resta ugualmente vigente sia il raddoppio dei termini per contestare la violazione sia la sanzione variabile tra il 100% e il 200 per cento. È stata invece abrogata l'aggravante obbligatoria della sanzione massima, in presenza di crediti superiori a 50.000 euro Con la riforma, ciò che conta è l'oggettiva natura della violazione e non l'atto con cui essa è contestata (avviso di recupero o avviso bonario). Risulteranno pertanto sanzionati più gravemente i casi di "creazione" ad arte dei crediti d'imposta in sede di compilazione del modello F24 e quelli in cui il contribuente produce documentazione falsa o artefatta 8 la cui inesistenza non sia riscontrabile mediante le procedure di liquidazione e controllo del modello Unico. Pertanto, se la mancanza degli elementi costitutivi del credito può essere in astratto contestata con queste procedure, a prescindere dalla concreta modalità adottata dalle Entrate, la sanzione irrogabile sarà sempre quella del 30% e non potrà operare il maggior termine per l'accertamento. Per il favor rei, le nuove regole valgono anche per il pregresso, fatti salvi gli atti divenuti definitivi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le esclusioni. Regolata anche la restituzione anticipata

Soluzione riservata alle residenze senza altre ipoteche

Il prestito vitalizio ipotecario non è per tutti e chi lo ottiene deve stare attento a non perderlo. Le disposizioni dettate dalla legge 44/2015 e dal Dm ministero Sviluppo economico n. 226/2015 oltre a specificare i requisiti, soggettivi e patrimoniali, necessari per poter accedere a questa forma di finanziamento, definiscono anche i motivi che permettono alle banche di chiedere in anticipo la sua integrale restituzione. Per quanto riguarda i requisiti soggettivi, possono usufruire di prestito vitalizio solo i proprietari di un immobile residenziale. È escluso quindi il finanziamento offrendo in garanzia capannoni e immobili adibiti ad altro uso. Le banche non evaderanno neanche le richieste di prestito avanzate dai proprietari di abitazioni sulle quali sia già iscritta ipoteca; se l'ipoteca non è di primo grado, infatti, in caso di insolvenza del debitore, per l'istituto di credito diventa più difficile recuperare le somme prestate, aumentate degli interessi. In corso di operatività si chiariranno anche altri dubbi interpretativi. Si capirà, ad esempio, se l'ipoteca potrà essere posta su una qualunque delle abitazioni del richiedente il prestito o unicamente su quella in cui egli vive e risiede. Con il tempo si potrà chiarire se la garanzia del prestito dovrà essere costituita da un immobile terminato, e quindi già abitabile, oppure se l'ipoteca potrà essere posta su anche su un'abitazione in costruzione. Al di là di questi aspetti, a questo strumento finanziario possono comunque ricorrere solo i proprietari delle abitazioni che al momento della sottoscrizione del contratto abbiano compiuto i 60 anni di età. Qualora il richiedente sia sposato o conviva more uxorio, è necessario che questo requisito anagrafico sia posseduto anche dal partner, indipendentemente dal fatto che quest'ultimo sia proprietario dell'immobile; in questi casi, infatti, la normativa prevede che la banca recuperi il suo credito solo con il decesso di entrambi. Non sempre però la banca deve aspettare quel momento. Il decreto dello Sviluppo economico n. 226/2015 ha definito anche i casi in cui, per la perdita di valore dell'immobile, la banca può ottenere l'anticipata e integrale restituzione del finanziamento. La lista delle cause è lunga. Tra le altre, comporta la restituzione l'eventuale trasferimento, anche solo parziale, della proprietà, di altri diritti reali o di godimento (uso, usufrutto, abitazione, superficie o servitù) sul bene; stesso esito con l'assoggettamento dell'immobile a provvedimenti giudiziari per una cifra non inferiore al 20% del suo valore. Il rimborso anticipato è previsto anche se il proprietario ha un comportamento che rischia di arrecare un danno all'immobile e anche se sono apportate modifiche all'immobile, anche non di natura strutturale, senza l'approvazione del finanziatore. Infine, la restituzione immediata è dovuta anche se, dopo la stipula dell'accordo, nell'abitazione prendono la residenza persone che non fanno parte della famiglia «stretta» (padre madre e figli).

Foto: www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com

FISCO & DIRITTI CONSUMATORI

Le esenzioni e gli obblighi del canone Rai nella bolletta

Maurizio Di Rocco

pagine 2-3 Il disegno di legge di Stabilità 2016, approvato dal Governo il 15 ottobre scorso e convertito il 28 dicembre e la legge 208/2015, all'articolo 1, comma 152 e seguenti, prevede importanti novità circa il pagamento del canone Rai per uso privato. A partire dal 1° gennaio 2016, infatti, cambiano sia l'ammontare dell'imposta che la modalità del suo pagamento. Riepiloghiamo le caratteristiche essenziali del nuovo obbligo, rammentando che sono ancora da emanare le disposizioni attuative di quanto previsto dalla legge di Stabilità. Scende l'importo Quanto all'importo, pur continuando a gravare su tutti i detentori di apparecchi televisivi indipendentemente dalla qualità o dalla quantità del loro utilizzo, è prevista una riduzione del canone da 100 a 75 euro. L'addebito in bolletta Quanto alle modalità di pagamento, invece, l'imposta verrà addebitata, in via presuntiva, a tutti quei contribuenti privati che siano intestatari di un'utenza per la fornitura di energia elettrica, riferita all'immobile in cui ciascun soggetto ha fissato la propria residenza. L'imposta, quindi, viene addebitata direttamente nell'bolletta elettrica, con una specifica voce, distinta voce, non soggetta ad Iva, che verrà suddivisa in dieci rate mensili. Limitatamente al 2016, stante l'inecessario adeguamento dei sistemi di fatturazione, il primo addebito del canone avverrà a partire dal 1° luglio, con la prima fattura elettrica che verrà emessa dai fornitori successivamente a tale data. Come in precedenza, il pagamento del canone coprirà tutti i televisori posseduti dall'intestatario di questa utenza elettrica, nonché dai soggetti che appartengono alla stessa famiglia anagrafica, così come definita dall'articolo 4 del Dpr 233/1989, ovvero da coloro che risultano coabitare o risiedere con l'intestatario, essendo legati con quest'ultimo da vincoli di matrimonio, affinità, adozione o vincoli affettivi. L'assenza di apparecchio I cittadini che non detengono alcun apparecchio televisivo avranno modo di superare la presunzione di possesso, da cui deriva l'addebito del canone Rai in bolletta, presentando un'apposita autocertificazione allo «sportello abbonamenti tv» (Sat) dell'agenzia delle Entrate, con la quale si dichiara di non possedere alcun televisore. La dichiarazione dovrà essere compilata nei modi e nei termini che saranno definiti, nei prossimi mesi, con uno specifico provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate e avrà validità di un anno, così che dovrà essere rinnovata per ogni anno successivo. Sul punto è da ritenere che, con la stessa dichiarazione, sarà possibile regolarizzare anche quelle situazioni frequenti nei contratti di locazione per cui l'apparecchio televisivo è posseduto o detenuto da un affittuario, che non è anche intestatario del contratto di fornitura di energia elettrica dell'immobile locato. In tutti i casi, l'eventuale dichiarazione mendace sarà sanzionata a norma di legge, con effetti anche penali, ai sensi dell'articolo 76 del Dpr n. 445/2000. Non è più valida, invece, la denuncia di cessazione dell'abbonamento radiotelevisivo per suggellamento. L'esenzione dei 75enni Con la nuova normativa rimane ferma l'esenzione dal pagamento per i soggetti aventi età pari o superiore ai 75 anni. Da luglio 2018, tuttavia, la soglia del reddito minimo annuo che definisce illimitata di esenzione è destinata a innalzarsi da 6.713,98 euro a 8.000 euro, con un prevedibile ampliamento della platea degli aventi diritto. Anche per queste ipotesi, le modalità di fruizione dell'esenzione verranno stabilite con decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze, in accordo con il ministro dello Sviluppo Economico. Sarà, comunque, a disposizione delle imprese erogatrici di energia elettrica l'elenco dei soggetti esenti o che abbiano presentato la dichiarazione di cui sopra, per il tramite del sistema informativo integrato istituito presso l'Acquirente unico Spa, ovvero presso la società del gruppo Gestore dei servizi energetici Gse Spa, cui è affidato per legge il ruolo di garante della fornitura di energia elettrica alle famiglie e alle piccole imprese. Da alcune settimane è attivo il numero verde 800.93.83.62, a cui ci si può rivolgere per avere informazioni gratuite sulle novità del canone tv a uso privato.

IL QUESITO So che di recente è stata modificata la normativa riguardante il pagamento del canone Rai, che, a quanto mi risulta, verrà imputato direttamente nella bolletta elettrica. Essendo titolare di un vecchio abbonamento, ma non di un contratto di fornitura di energia, perché intestato a mia moglie, vorrei comprendere in che modo la nuova legge intende regolare le situazioni come la mia. Vi sarei grato, inoltre, se mi forniste qualche delucidazione in più sulle ipotesi di esenzione dal pagamento del canone, perché sia io che mia moglie abbiamo più di 75 anni. S.B.-MONZA

Punto per punto IL CASO Vorrei sapere cosa accadrà da quest'anno agli ultra settantacinquenni con un reddito inferiore a 6.000 euro annui, che fino al 2015 erano esentati dal pagamento del canone tv. Potranno continuare a godere dell'esenzione? In caso positivo, cosa dovranno fare per evitare di vedersi conteggiate le prossime rate del canone sulle bollette della luce?

ATTENTI A» •• IL DECRETO È GIÀ IN RITARDO Il pagamento del canone Rai per il 2016 potrebbe essere foriero di numerosi problemi anche per le imprese fornitrici di energia elettrica, chiamate a fare da "esattori" per conto dello Stato. Fermo restando che la nuova disciplina introduce una presunzione, per cui chi è intestatario di un contratto di fornitura elettrica per uso domestico è anche possessore di un apparecchio televisivo, l'applicazione pratica delle nuove norme risulta piuttosto difficile, dovendo essere predisposti i necessari sistemi informatici per l'emissione delle nuove fatture e per lo scambio di informazioni con le Entrate. Il tutto senza che ancora siano state chiarite molte criticità del nuovo sistema di pagamento, che vanno dalla questione dei mancanti ritardati pagamenti all'eventualità di un cambio di fornitore, alla riscossione nei confronti degli affittuari che non sono intestatari di contratti di fornitura; e pensare che la legge di Stabilità, che ha introdotto il "canone in bolletta", indica a febbraio come termine per l'arrivo del decreto contenente le «modalità per riversare al fisco il canone Rai pagato nella bolletta elettrica».

LA SECONDA CASA Sono proprietario di una casa in città, che è la mia residenza principale, e di una seconda casa in montagna. Per entrambe sono intestatario di un contratto di fornitura elettrica. Dal momento che il canone Rai verrà ora addebitato in bolletta, dovrò pagare un doppio canone per il secondo immobile che possiedo in montagna?

LE UTENZE SPECIALI Sono titolare di un'attività commerciale per la quale pago da tempo il canone Rai. In base alle nuove normative, cambierà qualcosa per il mio abbonamento? Dovrò pagare anch'io il canone attraverso la bolletta di fornitura dell'energia elettrica? Due coniugi possiedono in comproprietà l'abitazione, con bolletta di energia elettrica intestata al marito, e una seconda casa, con utenza di energia intestata alla moglie. La domanda è: le tasse Tv che arriveranno con due distinte bollette di energia elettrica saranno entrambe da pagare, oppure qualcuna sarà esclusa dal pagamento?

I FIGLI

rw Ho recentemente acquistato un bilocale, che ho intenzione di ristrutturare e di cui ho fatto la voltura dell'energia elettrica a mio nome. Io abito ancora con i miei genitori. Devo pagare il canone per questo nuovo immobile? Sono affittuario e risiedo in un appartamento arredato, dove la tv appartiene al proprietario. Secondo la nuova normativa, dovrò pagare il canone Rai anche se non sono io il proprietario, né della casa, né del televisore? Come mi devo comportare se nella mia abitazione di residenza, pur avendo un contratto di fornitura di energia elettrica, non possiedo alcun televisore?

o o

LA SOLUZIONE Nel caso di abitazione in affitto, il canone andrà pagato tramite la bolletta dell'energia elettrica da parte dell'affittuario che vi ha trasferito la residenza e al quale sono intestate le fatture. Come per la vecchia normativa, la semplice disponibilità di un apparecchio televisivo comporta l'obbligo del pagamento dell'imposta. È confermata l'esenzione dal pagamento del canone per i soggetti di età pari o superiore ai 75 anni con reddito inferiore a 6.713,98 euro annui. Dal 2016 al 2018, inoltre, la soglia reddituale minima è destinata a innalzarsi a 8.000 euro annui. È atteso un decreto con le modalità di

comunicazione della condizione di esenzione alle Entrate. Il canone non è dovuto per le seconde case, in quanto la legge prevede che esso sia da corrispondere una sola volta per tutti gli apparecchi detenuti nei luoghi adibiti a residenza o dimora da ll'intestatario del contratto di fornitura elettrica e da coloro che appartengano alla stessa famiglia anagrafica. Poiché la moglie ha la stessa residenza del marito, a loro sarà imputato un unico canone. I cittadini sprovvisti di apparecchi televisivi sono esonerati dall'obbligo di pagare il canone se presentano un'autocertificazione allo «sportello abbonamenti tv» (Sat) dell'agenzia delle Entrate. La dichiarazione di non possedere televisori avrà un'annata di validità e dovrà essere compilata nei modi che saranno indicati in un prossimo provvedimento delle Entrate. La nuova normativa per le utenze a uso privato non comporta alcuna modifica alla disciplina degli abbonamenti speciali, le cui modalità di pagamento con bollettino restano invariate. Per gli intestatari di utenze elettriche non domestiche, quindi, non ci sarà addebito nella bolletta elettrica. L'unica novità consiste nell'abolizione della disdetta per suggellamento. Se il figlio coabita e risiede ancora con i genitori, appartenendo così alla stessa famiglia anagrafica, il canone andrà pagato una sola volta dal genitore intestatario dell'utenza elettrica dell'immobile di residenza, al di là del numero di case o apparecchi posseduti. Viceversa, qualora il figlio possiede la propria residenza a un altro indirizzo, dovrà pagare un distinto canone. Il canone è dovuto una sola volta per tutti gli apparecchi detenuti nella propria residenza o dimora da parte di coloro che appartengono a una stessa famiglia anagrafica, compresa quindi la seconda casa. Dunque, il pagamento del canone per l'immobile ove il contribuente ha fissato la propria residenza vale anche per tutte le sue altre abitazioni.

Foto: ILLUSTRAZIONI DI SANDRA FRANCHINO

FISCO I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI E CHIARIMENTI AL 18 FEBBRAIO

La Cassazione «impone» avvisi di accertamento chiari e completi

Ilaria Callegari E Carlo Delladio

Accertamento Sentenza Corte di Cassazione 20 gennaio 2016, n. 954 • Avviso di accertamento Contenuto necessario. La Corte di cassazione afferma che in tema di imposte sui redditi, l'articolo 42, comma 2, del Dpr 600/1973 [CFF 2 6342] richiede che nell'avviso di accertamento siano indicati non solo gli estremi del titolo e della pretesa impositiva, ma anche i presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che lo giustificano, per porre il contribuente in condizione di valutare l'opportunità di esperire l'azione giudiziale e, in caso affermativo, di contestare efficacemente l'aneil quantum debeatur. Tali elementi devono essere forniti fin dall'inizio nel provvedimento e con un grado di determinatezza e intelligibilità che permetta all'interessato un esercizio non difficoltoso del diritto di difesa. La sentenza è stata pronunciata in relazione a una controversia avente a oggetto un avviso di accertamento con il quale era stato recuperato a tassazione, per l'anno d'imposta 2000, l'importo di 200 milioni di lire, derivante dalla cessione di una licenza di taxi, considerato dall'ufficio impostore come «indennità per mancati futuri guadagni di cui all'articolo 17, comma 1, lettera i) Tuir, rientrante a norma dell'articolo 6, comma 2, del medesimo testo unico tra i proventi conseguiti in sostituzione di redditi, costituenti redditi della stessa categoria di quelli sostituiti o perduti». Nel caso di specie la Cassazione afferma che l'accertamento non soddisfa tali requisiti, poiché fa riferimento come ragione giustificatrice dell'imposizione - alla categoria dell'indennità per mancati futuri guadagni di cui all'articolo 17, comma 1, lettera i) del Dpr 917/1986 [CFF 2 5117], che non è congrua rispetto all'introito relativo al caso di specie, il quale non aveva natura di indennizzo per la perdita di mancati futuri guadagni, ma piuttosto di corrispettivo dei diritti legati alla licenza ceduta. Inoltre, a sua volta anche la decisione di appello, pur accogliendo parzialmente le ragioni del contribuente, aveva fatto riferimento a una qualificazione poco chiara, determinando il reddito non dichiarato in 30 mila euro e indicandolo come soggetto a tassazione separata, e senza applicazione di sanzioni, in conseguenza della «sedimentazione del passato, rispetto alla data della vendita, del valore della licenza sul mercato». Tale qualificazione, in particolare, per la Suprema corte è astratta e insufficiente, mancando qualsiasi indicazione sulla categoria di redditi diversi specificati dall'articolo 67 del Dpr 917/1986 [CFF 2 5167], alla quale dovrebbe ricondursi la cessione che ha determinato l'ipotizzata plusvalenza. «Il Sole 24ore» 15 febbraio 2016 Agevolazioni Direttiva ministero Sviluppo economico 25 novembre 2015 Delocalizzazione extra-Ue della produzione - Restituzione dei contributi. Con riferimento ai provvedimenti di concessione dei contributi in conto capitale adottati a partire dal 1° gennaio 2014, la direttiva stabilisce modalità e tempi per la restituzione dei contributi in conto capitale ex articolo 7, comma 1, del Dlgs 123/1998, erogati alle imprese in caso di delocalizzazione della produzione in uno Stato extra-Ue. «Gazzetta Ufficiale» 10 febbraio 2016, n. 33 «Il Sole 24 Ore» 11 febbraio 2016 Decreto presidente Consiglio dei ministri 24 dicembre 2015 • Nuclei familiari numerosi Beneficio per soggetti a basso reddito. È stato determinato con decreto l'ammontare massimo del beneficio a favore dei nuclei familiari con un numero di figli minori pari superiore a quattro, in possesso di una situazione economica corrispondente a un valore Isee non superiore a 8.500 euro annui. «Gazzetta Ufficiale» 12 febbraio 2016, n. 35 Immobili Decreto ministero Sviluppo economico 22 dicembre 2015, n. 226 Prestito vitalizio ipotecario Regolamento. Il decreto, in vigore dal 2 marzo 2016, contiene il regolamento recante le norme in materia di disciplina del prestito vitalizio ipotecario, secondo quanto disposto dall'articolo 11-quaterdecies, comma 12-quinquies, del Dl 203/2005, convertito con modifiche dalla legge 248/2005, come modificato dall'articolo 1, comma 1, della legge 44/2015. «Gazzetta Ufficiale» 16 febbraio 2016, n. 38 «Il Sole 24 Ore» 18 febbraio 2016 Imposte dirette Provvedimento agenzia Entrate U febbraio 2016 • Accertamento del cambio delle valute estere per gennaio 2016. Pubblicato sul sito dell'agenzia delle Entrate il provvedimento che accerta, per il mese di gennaio 2016, le medie dei cambi

delle valute estere. I cambi, calcolati a titolo indicativo dalla Banca d'Italia sulla base delle quotazioni di mercato, consentono di convertire in euro le poste in valuta per determinare il reddito d'impresa sulla base dei criteri fissati dall'articolo 110, comma 9, del Dpr 917/1986 [CFF 2 5210], Sito agenzia Entrate 11 febbraio 2016 Decreto legge 14 febbraio 2016, n. 18 • Decreto-legge sulla riforma delle banche di credito cooperativo Disposizioni fiscali. Il decreto legge, in vigore da lo scorso 16 febbraio, contiene misure urgenti concernenti la riforma delle banche di credito cooperativo, la garanzia sulla cartolarizzazione delle sofferenze, il regime fiscale relativo alle procedure di crisi e la gestione collettiva del risparmio. Esso, tra l'altro, disciplina il cosiddetto Gruppo bancario cooperativo, al quale le banche di credito cooperativo devono aderire in via irreversibile, e la garanzia dello Stato sulle passività emesse nell'ambito di operazioni di cartolarizzazione. Per quanto riguarda le disposizioni fiscali contenute nel decreto legge, l'articolo 14 introduce il comma 3-bis all'articolo 88 del Dpr 917/1986 [CFF 2 5188], a norma del quale non costituiscono sopravvenienze attive i contributi percepiti a titolo di liberalità da soggetti sottoposti alle procedure concorsuali ex Rd 267/1942, Dlgs 270/1999 e DI 347/2003, convertito con modifiche dalla legge 39/2004, o alle procedure di crisi di cui all'articolo 20 del Dlgs 180/2015, 0 alla procedura di amministrazione straordinaria di cui all'articolo 70 eseguenti del Dlgs 385/1993, a esclusione di quelli provenienti da società controllate dall'impresa o controllate dalla stessa società che controlla l'impresa. Tale non imponibilità vale anche per i contributi percepiti nei 24 mesi successivi alla chiusura delle procedure citate. Inoltre, viene disciplinato il regime fiscale della cessione di diritti, attività e passività di un ente sottoposto a risoluzione a un ente ponte, ed è modificata la normativa fiscale dei trasferimenti immobiliari nell'ambito di vendite giudiziarie. Il decreto legge, infine, contiene anche disposizioni in materia di gestione collettiva del risparmio. «Gazzetta Ufficiale» 15 febbraio 2016, n. 37 «Il Sole 2 4 Ore» 14, 16 e 17 febbraio 2016 Provvedimento agenzia Entrate 15 febbraio 2016 Accertamento del cambio delle valute estere per dicembre 2015. Pubblicato nel sito dell'agenzia delle Entrate il provvedimento che accerta, per il mese di dicembre 2015, le medie dei cambi delle valute estere. I cambi, calcolati a titolo indicativo dalla Banca d'Italia sulla base delle quotazioni di mercato, consentono di convertire in euro le poste in valuta per determinare il reddito d'impresa sulla base dei criteri fissati dall'articolo 110, comma 9 del Dpr 917/1986 [CFF 2 5210], Sito agenzia Entrate 15 febbraio 2016 Iva Decreto ministero Economia e finanze 26 gennaio 2016 m Prodotti lattiero-caseari e animali delle specie bovina e suina Innalzamento percentuali di compensazione. Innalzate, con effetto dal 1° gennaio 2016, le percentuali di compensazione ex articolo 34 del Dpr 633/1972 [CFF 1234], applicabili alle cessioni di alcuni prodotti del settore lattiero-caseario compresi nel n. 9, tabella A, parte prima del menzionato Dpr [CFF 1309] e di animali vivi della specie bovina e suina compresi nel n. 2 [CFF 1302] della stessa tabella. In particolare, per la prima categoria di prodotti, la percentuale di compensazione è determinata nella misura del 10 per cento sia per il latte fresco non concentrato né zuccherato e non condizionato per la vendita al minuto, esclusi yogurt, kefir, latte cagliato, siero di latte, latticello (o latte battuto) e altri tipi di latte fermentati o acidificati, che per gli altri prodotti compresi nel citato n. 9), escluso il latte fresco non concentrato né zuccherato, destinato al consumo alimentare, confezionato per la vendita al minuto, sottoposto a pastorizzazione o altri trattamenti previsti da leggi sanitarie. Inoltre, per la cessione degli animali vivi della specie bovina, compresi gli animali del genere bufalo, la percentuale di compensazione è determinata per il 2016 nella misura del 7,65 per cento, mentre per gli animali vivi della specie suina è pari al 7,95 per cento. «Gazzetta Ufficiale» 17 febbraio 2016, n. 39 «Il Sole 2 4 Ore» 9, 16 e 18 febbraio 2016 Riscossione Decreto ministero Economia e finanze 12 febbraio 2016 • Eventi meteorologici nei Comuni delle province di Parma e Piacenza Sospensione dei termini per gli adempimenti e i versamenti. Disposta con decreto la sospensione dei termini per i versamenti e gli adempimenti degli obblighi tributari per i contribuenti colpiti dagli eventi meteorologici dei giorni 13 e 14 settembre 2015, che si sono verificati nei territori dei Comuni delle province di Parma e Piacenza elencati nell'allegato al decreto stesso. In particolare, sono sospesi i termini dei versamenti e degli adempimenti tributari, inclusi quelli

derivanti da cartelle di pagamento emesse dagli agenti della riscossione e dagli atti previsti dall'articolo 29 del DI 78/2010, convertito con modifiche dalla legge 122/2010 [CFF 2 7707], scadenti nel periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 2016, per le persone fisiche che alla data del 13 e del 14 settembre 2015 avevano la residenza o la sede operativa nel territorio dei Comuni in questione o delle frazioni elencate sempre dall'allegato al decreto, e per i soggetti diversi dalle persone fisiche con sede legale od operativa negli stessi territori. Non si rimborsa comunque quanto già versato. La sospensione non si applica alle ritenute, che devono essere operate e versate dai sostituti d'imposta. In caso di impossibilità dei sostituti a porre in essere i relativi adempimenti nei termini previsti, questi non sono punibili per causa di forza maggiore a norma dell'articolo 6, comma 5, del Dlgs 472/1997 [CFF 2 9469]. Si fa presente, infine, che gli adempimenti e i versamenti sospesi devono essere effettuati in unica soluzione entro il 5 luglio 2016. «Gazzetta Ufficiale» 17 febbraio 2016, n. 39 Società Decreto ministero Sviluppo economico 17 dicembre 2015 Start-up innovative - Creazione e sviluppo - Risorse finanziarie. Disposta con decreto l'attribuzione di ulteriori risorse finanziarie agli interventi di sostegno alla nascita e allo sviluppo di start-up innovative, secondo quanto previsto dal Dm Sviluppo economico 24 settembre 2014. Specificamente, si prevede che una quota pari a 20 milioni di euro delle risorse disponibili nel Fondo per la crescita sostenibile sia attribuita alla sezione del Fondo relativa alla finalità indicate dall'articolo 23, comma 2, lettera b, del DI 83/2012, convertito con modifiche dalla legge 134/2012, ed è destinata al finanziamento degli interventi in favore delle start-up innovative, di cui al citato Dm Sviluppo economico 24 settembre 2014, localizzate nelle Regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Marche, Molise, Abruzzo (escluso il cosiddetto territorio del cratere sismico aquilano). «Gazzetta Ufficiale» 15 febbraio 2016, n. 37 «Il Sole 24 Ore» 3 febbraio 2016 Legenda: CFF o indicano il numero di codice (ad esempio 6860) che consente l'immediata ricerca della norma di legge nel "Codice Fiscale Frizzerà" CFFn. imposte indirette o CFFn. © imposte indirette, edito dal Sole 24 Ore IN COLLABORAZIONE CON Sistema Frizzera 24

Foto: La precedente

Foto: puntata sulle

Foto: novità fiscali è

Foto: stata pubblicata

Foto: sul Sole 24 Ore

Foto: del 15 febbraio

LO SCENARIO

Scegliere tra palliativo e cura permanente

FERDINANDO GIUGLIANO

IL RISCHIO di un rallentamento dell'economia mondiale nel 2016 mette il governo davanti a un bivio. Una strada passa per il rispetto dei principi concordati con i partner Ue. L'altra, più azzardata, per un taglio delle tasse.

A PAGINA 25 IL RISCHIO di un rallentamento dell'economia mondiale nel 2016 mette il governo italiano davanti a un bivio. Una strada passa attraverso il rispetto dei principi concordati con i partner europei, che prevedono un contenimento del deficit pubblico e margini di flessibilità per finanziare riforme strutturali e investimenti. L'altra, più azzardata, passa per un'operazione unilaterale di taglio delle tasse, volta a spingere l'economia in una fase in cui la congiuntura internazionale è sfavorevole. In principio, la politica economica dovrebbe essere "anticiclica": il governo dovrebbe tirare il freno nei periodi in cui il settore privato marcia spedito e pigiare sull'acceleratore quando le aziende hanno paura di investire e i consumatori di spendere. Il problema è che l'Italia si è giocata molti anni fa la possibilità di utilizzare la finanza pubblica come prevedono i manuali di macroeconomia. Un debito pubblico al 130%, con una sostanziosa quota nelle mani di volubili investitori stranieri, è un elefante nella stanza impossibile da ignorare.

C'è poi un problema di credibilità politica. Solo pochi giorni fa il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha detto in una conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker che il suo giudizio sulle attuali regole fiscali europee è « hic manebimus optime ». Un cambio di direzione unilaterale rischierebbe di venire accolto con un sonoro " quo vadis? ", fatto di procedure di infrazione e prolungata conflittualità coi nostri partner.

È evidente che se l'economia europea dovesse davvero entrare in una nuova fase di recessione, Bruxelles dovrebbe evitare di chiedere ai governi sforzi eccessivi di consolidamento fiscale, che rischierebbero di essere controproducenti. Ma è altrettanto chiaro che, al momento, il governo farebbe meglio a evitare operazioni fiscali in deficit di dubbia credibilità, puntando invece su una rimodulazione più intelligente della spesa pubblica e della tassazione.

La prima è infatti troppo sbilanciata verso il finanziamento della spesa corrente, a danno degli investimenti che hanno subito negli scorsi anni un vero crollo. Il vantaggio della spesa per investimenti è doppio: da una parte, permette di mettere subito denaro nell'economia. Dall'altra, aumenta la produttività di lungo periodo, perché consente alle aziende di domani di beneficiare di connessioni Internet più veloci o di trasporti pubblici più efficienti. Le risorse per far ripartire i cantieri ci sono, basta spulciare nei lavori di revisione della spesa e delle cosiddette agevolazioni fiscali fatti negli anni da Piero Giarda, Francesco Giavazzi, Carlo Cottarelli e Roberto Perotti, e mai presi seriamente in considerazione per una mancanza di coraggio politico. Anche sulla composizione della tassazione c'è molto da fare. A Palazzo Chigi negli ultimi mesi ci si è appassionati a misure di incerta efficacia come il taglio delle tasse sulla casa o i bonus fiscali destinati alle più disparate categorie di elettori. Ieri, poi, il viceministro all'economia Enrico Morando ha parlato di un possibile anticipo del taglio delle tasse sul reddito, che al momento il governo prevede in coincidenza con la scadenza elettorale del 2018, ma che potrebbe essere portato al 2017. Queste misure, che hanno l'obiettivo di far ripartire i consumi, sono poco adatte a un'economia che ha subito una vera devastazione del suo tessuto produttivo durante la crisi. Il rischio è che questi soldi finiscano per essere spesi in importazioni, beneficiando dunque aziende straniere, oppure messi in banca, come dimostra il recente aumento del tasso di risparmio degli italiani. Il governo dovrebbe invece spingere per ridurre il carico fiscale sulle imprese, come fatto, anche se in modo ancora timido, con l'abbassamento di Ires e Irap, e soprattutto per ridurre in modo strutturale il cuneo fiscale, che impedisce alle aziende di assumere quanto vorrebbero.

Gli incentivi alle assunzioni introdotti l'anno scorso sembrano aver avuto un effetto positivo sull'occupazione, come riscontrato nella versione preliminare di un paper scritto da due ricercatori della Banca d'Italia. Il governo, e in particolare il nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, devono muoversi decisi per trasformare questa droga temporanea in una medicina permanente.

Scegliere in maniera intelligente il tipo di misure fiscali da attuare ha un ulteriore vantaggio: fa costruire consenso a livello europeo. E se il governo italiano ha davvero, come ha detto in queste settimane, l'ambizione di riformare la governance e la politica economia dell'eurozona, la strada da imboccare è quella delle alleanze e della credibilità.

Tasse, si accelera obiettivo l'Irpef e le buste paga

Il governo vuole meno prelievo nel 2017 Giù i contributi alle aziende e ai lavoratori
VALENTINA CONTE

ROMA. Per ridurre le tasse e stimolare la crescita il governo Renzi punta a una doppia strategia, esterna ed interna. Come anticipato ieri da Repubblica, il premier è pronto a portare la questione di un taglio fiscale nel 2017 sul tavolo dei leader del Pse, in vista del Consiglio Ue del 17. Sul fronte interno si lavora per un taglio dell'Irpef già fissato per il 2018 che si spera di anticipare. Per farlo, è necessario sfiorare il 3% nel rapporto tra deficit e Pil. Allo studio la riduzione di 6 punti del cuneo fiscale, con un impatto da valutare sulle pensioni future.

ALLE PAGINE 2 E 3 ROMA. Il cantiere fisco si rimette in moto. Il governo Renzi vuole ridurre le tasse per stimolare la crescita, meno rosea del previsto. E per farlo punta a una doppia strategia, esterna ed interna. Come anticipato ieri da Repubblica, il premier è pronto a portare la questione a Bruxelles per un intervento coordinato e non isolato di taglio fiscale, da impostare nel 2016 e rendere operativo dal prossimo anno. Ne parlerà il 12 marzo a Parigi ai leader del Pse, il partito socialista europeo, in vista del Consiglio Ue del 17. Nel frattempo Palazzo Chigi e ministero dell'Economia lavorano al piano italiano, puntando ad accelerare il sollievo fiscale (la pressione delle tasse sul reddito è ancora alta, sopra il 43%). Il taglio dell'Irpef è fissato per il 2018 ma «non escluderei che sia possibile, se le cose dovessero andare un po' per il verso giusto, anticiparlo al 2017», ha confermato ieri il viceministro all'Economia Enrico Morando.

Il «verso giusto» è fatto di molte cose. Intanto una flessibilità nei conti che consenta, ad esempio, di sfiorare il 3% nel rapporto tra deficit e Pil nel 2017, ora previsto all'1,1%. Ogni decimale aggiuntivo vale un miliardo e 600 milioni. E dunque arrivare per ipotesi al 2,9% significa liberare ben 29 miliardi. «Adesso è presto per dirlo», frena Morando. Ma «è già deciso che dal primo gennaio del 2017 scatterà una riduzione di quattro punti dell'aliquota Ires», l'imposta sul reddito delle società. Difficile che questo taglio «possa essere anticipato al 2016». Al momento dunque rimane il taglio Ires l'anno prossimo e quello Irpef nel 2018, come da tabella di marcia. Ma non si esclude niente, sebbene accorpare le due misure sarebbe assai costoso. Soprattutto se consideriamo anche i 15 miliardi di aumenti potenziali dell'Iva da scongiurare sempre per il 2017 (la clausola di salvaguardia).

Ecco perché il governo ragiona pure sulla riduzione del cuneo fiscale che grava sul lavoro e sull'impresa. «Un impegno che ci siamo presi», lo definisce Morando. Si vedrà come farlo, se «direttamente sull'Irpef o indirettamente attraverso la riduzione del prelievo contributivo fiscalizzando oneri contributivi».

L'ANTICIPAZIONE MANOVRA EUROPEA Su Repubblica di ieri il piano del governo per anticipare il taglio delle tasse a livello Ue

reddito: negativo -

numero di contribuenti

La radiografia dei contribuenti Irpef Anno 2014

7.500 €

10.338.712

23%

15.000

7.500

8.740.989

23%

15.000

28.000

14.645.405

27%

28.000

55.000

5.623.292

38%

55.000

75.000

797.558

41%

75.000

843.611

43% azzerata dalle detrazioni no tax area ALIQUOTA 1 numero di contribuenti ALIQUOTA reddito: - € 2 numero di contribuenti ALIQUOTA reddito: - € 4 numero di contribuenti ALIQUOTA reddito: - € 5 numero di contribuenti ALIQUOTA reddito: Oltre i € 6 numero di contribuenti ALIQUOTA reddito: - € 3

Foto: AL TIMONE Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia e il premier, Matteo Renzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il progetto. L'esecutivo vuole far scendere la differenza tra costo lordo e netto del lavoro. L'ipotesi è un taglio di 6 punti diviso tra lavoratori e aziende. Il nodo pensioni

Sforbiciare i contributi e più soldi in busta paga l'altra carta del governo

VALENTINA CONTE

ROMA. Tagliare le tasse significa anche mettere più soldi in busta paga, riducendo il cuneo fiscale, ovvero la differenza tra costo lordo e netto del lavoro. Il governo ci pensa da tempo. E ora potrebbe accelerare. Un piano c'è, formulato la scorsa estate dall'allora consigliere economico del premier, il bocconiano Tommaso Nannicini, nel frattempo promosso a sottosegretario di Palazzo Chigi. E consiste nel tagliare di sei punti il cuneo dei neo-assunti, tre punti a carico del datore e tre del lavoratore. Per sempre. Nannicini di recente è tornato a ribadire il concetto, espresso la prima volta in un editoriale sull'Unità del 18 agosto scorso. «Lo sgravio è una misura congiunturale, temporanea», dice il professore in riferimento al bonus assunzioni varato dal governo lo scorso anno e valido per un triennio, riconfermato quest'anno, ma ridotto e per un biennio. «Ora si apre la partita del taglio strutturale al cuneo contributivo del tempo indeterminato, perché sempre e per tutti un contratto permanente pesi meno in termini di costo del lavoro». Anche il viceministro Enrico Morando ieri ha confermato l'ipotesi, definendola «un impegno che ci siamo presi». E facendo capire che esistono due strade per attuarla: attraverso l'Irpef, diminuendo le aliquote, oppure tagliando i contributi previdenziali, ovvero gli accantonamenti per la pensione.

La strada Irpef è molto costosa.

Quella dei contributi dipende da come la si fa. L'idea di Nannicini, almeno nella sua formulazione estiva, di fatto è a costo zero per le casse pubbliche. L'operazione può valere all'incirca 6 miliardi sul triennio (la metà del bonus lavoro del 2015). Ma questi contributi in meno non vengono compensati all'Inps dallo Stato, come di solito avviene per tutti gli sgravi sul lavoro. Al contrario, rappresentano un taglio secco sulle pensioni future: meno contributi versati, stipendio un po' più ricco, ma assegno più povero in futuro. Ecco perché la proposta Nannicini prevede pure un'opzione: la possibilità per il lavoratore di versare i suoi tre punti in meno di contributi alla previdenza integrativa, anziché farli finire in busta paga (dove tra l'altro sarebbero colpiti dall'Irpef). Previdenza però rincarata proprio dal governo Renzi che ha portato la tassazione sui fondi pensione dall'11,5% al 20%.

Sarà per questo che, a sei mesi dall'idea, ora il sottosegretario frena: «È una sfida, ma dobbiamo capire come far costare meno il tempo indeterminato, in termini di contributi, senza incidere negativamente sulle aspettative pensionistiche dei lavoratori». D'altro canto il vantaggio in busta paga, sia per il datore di lavoro che per il dipendente, non sarebbe fenomenale. Niente a paragone con i generosi sgravi attuali, però tutti finanziati a carico dell'erario, dunque in deficit (grazie alla flessibilità europea). Come anticipato da Repubblica in agosto (su calcoli effettuati dalla Uil), se il piano rimane nella versione originaria, il taglio di sei punti di contributi vale 1.500 euro l'anno (per uno stipendio medio da 25 mila euro lordi), 126 euro al mese.

La metà di questi 1.500 euro lordi, dunque 750 euro (l'unico sconto che il lavoratore "vede" in busta paga, l'altra metà va al datore), possono però essere dirottati ai fondi pensione o lasciati in busta paga. In questo secondo caso, si riducono a 512 euro, scorporate le tasse. E dunque a 43 euro netti in più al mese.

Ipotesi di riduzione del cuneo contributivo

A carico lavoratore 6,19%

62

60

77

76

93
90
103
100
114
110
129
126
181
176
+22
+259
+26
+311
+23
+280
+34
+411
+452
+38
+43
+512
+51
+615
A carico azienda 30%
A carico lavoratore 9,19%
A carico azienda 33%
92
300
330
923
12.000
375
115
413
1.153
15.000
138
450
495
1.385
18.000
500
153
1.538

550
20.000
550
169
605
1.692
22.000
625
192
688
1.923
25.000
875
268
963
35.000
2.625
Ipotesi di riduzione del cuneo contributivo: i vantaggi per i lavoratori nel caso si scelga l'opzione busta paga
11.199
12.360
10.940
12.000
13.425
15.450
13.114
15.000
15.449
18.540
18.000
15.169
16.950
20.600
16.539
20.000
18.361
22.660
17.909
22.000
20.475
25.750
19.963
25.000
26.719
36.050
26.104

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

35.000 Fonte: elaborazione Uil Servizio Politiche Territoriali Contributi previdenziali attuali mensili Reddito annuo imponibile fiscale Reddito mensile imponibile fiscale Reddito annuo attuale Reddito lordo Reddito netto Reddito annuo con riduzione cuneo contributivo Reddito lordo Reddito netto Vantaggi annui in euro Vantaggi mensili in euro Contributi previdenziali mensili con ipotesi di taglio di 3 punti Totale ipotesi riduzione cuneo contributivo mensile Da dividere a metà tra azienda e lavoratore www.tesoro.it www.agenziaentrate.it PER SAPERNE DI PIÙ

IL COMMENTO

Banche, i rischi che si annidano nelle regole

Marco Panara

Non ho mai capito perché qualcuno spenda dei soldi per acquistare credit default swaps (cds, una sorta di assicurazione sul rischio di fallimento del debitore) sui titoli emessi dal Tesoro di Washington. La ragione della mia perplessità è che se fallissero gli Stati Uniti crollerebbe tutto, comprese le istituzioni finanziarie che hanno emesso quei cds e che quindi non sarebbero in grado di mantenere il loro impegno. Di segno simile è la perplessità sul progetto di attribuire un rischio ponderato ai titoli pubblici in portafoglio alle banche. Tecnicamente questo comporterà che le banche dovranno aumentare il patrimonio di vigilanza, che è commisurato ai rischi contenuti nei loro portafogli, visto che oggi il rischio attribuito (a questo fine) ai titoli di stato è uguale a zero. Se non sarà più zero le banche dovranno scegliere tra l'aumento del patrimonio e la riduzione dei titoli di stato posseduti. La ragione politica di questo progetto è sganciare il rischio banca dal rischio sovrano. Un obiettivo perseguito con determinazione dai regolatori europei dagli anni della crisi dei debiti sovrani, che determinò una divaricazione degli spread applicati dal mercato ai titoli pubblici dei diversi paesi dell'area euro (quello del Btp italiano rispetto al Bund tedesco schizzò oltre 500 punti base) e una rinazionalizzazione dei flussi interbancari. segue a pagina 10 segue dalla prima L'obbiettivo è rispettabile, ma anche velleitario: chi potrebbe immaginare che il rischio delle banche italiane (per fare un esempio) non esploderebbe, che abbiano Btp in portafoglio o meno, se lo stato italiano fallisse? Credo nessuno. Tuttavia si continua a portare avanti questo progetto, nonostante la sua improbabile efficacia e il fatto che abbia almeno un effetto collaterale assai complicato da gestire: la liquidità. Gli stessi regolatori che progettano di ponderare per il rischio i titoli di stato in portafoglio alle banche, impongono giustamente alle banche stesse di avere adeguati margini di liquidità, che devono gestire tenendola in contanti oppure in determinate categorie di titoli fortemente liquidi come appunto i titoli di stato. Se le banche vengono scoraggiate dal tenere titoli di stato in portafoglio le loro possibilità di scelta si ridurrebbero a quella di perdere ogni giorno su quella liquidità depositata a tassi negativi presso la Bce (in gennaio ce n'era per 444 miliardi) oppure comprare titoli pubblici il cui rischio ponderato è il più vicino possibile allo zero. Ovvero titoli del tesoro di Berlino. Tralasciando per un attimo il fatto che anch'essi hanno tassi negativi, c'è un altro problema: non ce ne sono abbastanza sul mercato per tutte le banche dell'Eurozona. Siamo ancora allo stadio di progetto ma gli effetti già cominciano a sentirsi. Intesa Sanpaolo, la prima banca nazionale, ha dimezzato la quantità di titoli italiani che aveva in portafoglio da 60 a 30 miliardi di euro, altre seguiranno il suo esempio. Viene un dubbio: quando terminerà il quantitative easing della Bce, questi titoli, con una ridotta presenza delle banche tra gli acquirenti, chi li comprerà? E dove potrebbero arrivare gli spread, anche senza eventi traumatici? Viene addirittura il dubbio che l'aumento degli spread registrato dai Btp nelle ultime settimane potrebbe avere qualcosa a che fare con l'orientamento mostrato dai regolatori, che dopo le banche metteranno sotto tiro anche i titoli di stato nei portafogli delle compagnie di assicurazione. Varrebbe la pena di valutare, prima di andare avanti su questa strada, se non stiamo creando le premesse perché il rischio oggi ipotetico del fallimento di qualche paese dell'area euro non finisca per avverarsi proprio perché potrebbe essere una progressiva esclusione di compratori dal mercato (in gennaio le istituzioni finanziarie che rispondono alla Bce avevano complessivamente in portafoglio titoli pubblici di varia natura per 1.837 miliardi), e non una crisi di finanza pubblica, a far salire gli spread fino a renderli insostenibili. Visto che la normativa dovrebbe trovare applicazione non solo nell'area euro, per capire le dimensioni della bomba è bene ricordare che il debito pubblico globale ha raggiunto quota 50 mila miliardi di dollari, un settimo dei quali rappresentati da titoli che offrono tassi negativi. Questo pernicioso progetto è tuttavia solo l'ultima delle perle del sistema regolatorio che in questi anni è stato messo in piedi. Un'altra è il discussissimo bail in, ovvero il coinvolgimento in caso

di fallimento delle banche dei detentori di alcune categorie di obbligazioni e dei titolari di conti correnti per l'ammontare depositato superiore a 100 mila euro. La regola ha una serie di effetti e richiede una accurata messa a punto tecnica, ma il primo e più grave effetto, già ampiamente visto all'opera nei primi due mesi dall'entrata in vigore della nuova normativa che prevede il bail in, è la perdita di fiducia nelle banche in generale, e ovviamente in quelle meno solide in particolare. Ora, se la materia prima con cui lavorano le banche è il denaro, la preconditione che consente loro di lavorarci è la fiducia. La fiducia dei depositanti, degli obbligazionisti e anche degli azionisti, che non dovrebbero acquistare titoli bancari perché rendono più di altri ma perché dovrebbero essere più sicuri di altri. Naturalmente i banchieri se la devono meritare questa fiducia, e gestire con professionale prudenza il denaro che viene loro affidato. Purtroppo spesso non lo hanno fatto e i primi responsabili della perdita di fiducia nelle banche sono loro. I regolatori però hanno fatto il passo successivo, istituzionalizzando con il bail in questa sfiducia rendendo le banche quello che non sono, ovvero imprese come le altre. Se l'obiettivo è avere un sistema creditizio più stabile e resiliente, allora forse è il caso, se non è già troppo tardi, di fare una riflessione più profonda prima di chiudere l'Italia e l'intera Eurozona in una gabbia sospesa a pelo d'acqua. Perché di quella gabbia né i regolatori, né i banchieri e neanche i governi democraticamente eletti avrebbero la chiave.

Caccia al tesoro di Apple & C. 2100 miliardi nascosti al fisco

Raffaele Ricciardi

L'adagio recita che a seguire i soldi si ottengono le risposte. Nel caso delle grandi multinazionali l'esercizio sarebbe anche gradevole, visto che conduce a Bermuda, Isole Cayman, ma anche mete meno lontane e ugualmente piacevoli quali Irlanda, Lussemburgo o Paesi Bassi. Sono loro, i soliti noti custodi di buona parte dei denari delle maggiori aziende al mondo. Società disposte a tutto purché i loro soldi non si muovano da quei porti sicuri. Apple - è notizia di questi giorni - preferisce indebitarsi con un bond da 12 miliardi di dollari per finanziare il suo piano di remunerazione degli azionisti e l'attività corrente. segue a pagina 4 segue dalla prima Il tutto pur di non intaccare i circa 200 miliardi di riserve liquide che custodisce nei paradisi fiscali. Il clima finanziario generale gioca a favore di queste operazioni: l'andamento delle economie e il rischio di deflazione inchiodano i banchieri centrali a una posizione accomodante, i tassi sono a minimi storici e - quando si è un'azienda solida e di prospettive interessanti - si raccoglie denaro a condizioni favorevoli. Ma è difficile spiegare questa convenienza senza chiamare in causa il fattore Fisco. Il caso di cronaca riporta l'attenzione su un fenomeno più grande. Secondo un report di Citizens for Tax Justice e U.S. Public Interest Research Group Education Fund, le maggiori 500 società a stelle e strisce hanno 2.100 miliardi di dollari di cassa custodita fuori dai confini Usa, in paesi dove il morso dell'Erario stringe meno. Se quella mole di denaro rientrasse negli Stati Uniti, Washington potrebbe incassare in un colpo solo 620 miliardi di dollari. Dai colossi tecnologici come Microsoft e Oracle, ai big della finanza come Citigroup o Goldman, non c'è settore che non si sia lasciato ingolosire dalla possibilità di spostare i profitti al riparo dalla rete dell'Erario. La legge Usa, d'altra parte, permette di considerare come "reinvestiti in modo permanente" gli utili registrati dalle filiali estere, qualora non siano trasferiti (o direttamente, o in forma di dividendo) alla casa-madre americana. In soldoni, si può evitate di pagarci le tasse se quei profitti restano all'esterno e non vengono utilizzati per finanziare gli investimenti della holding o la remunerazione dei suoi azionisti. «Ciò non impedisce alla filiale straniera di investire in qualsiasi tipo di asset Usa», spiega Richard Phillips, analista di Ctj. Il paradosso è che quei soldi vengono sottratti al sistema fiscale americano, ma possono godere delle garanzie (in termini di protezione degli investimenti) che la solidità Usa offre loro. L'ingegneria finanziaria non si ferma qui: «Alcune compagnie usano quella cassa come collaterale per finanziamenti alla controllante nella madrepatria, in modo da sostenere i piani di investimento o remunerazione degli azionisti, senza dover pagare le tasse per aver rimpatriato quei denari». Non sfugge che una simile pianificazione fiscale potrebbe posporre sine die il momento di versare il dovuto all'Erario di casa, preferendo piuttosto pagare un interesse agli obbligazionisti (del 3,28%, secondo il Financial Times, nel caso della tranche decennale di Apple). Ma non è ciò a cui puntano le Corporations, che aspettano piuttosto il giusto pertugio per rimpatriare i capitali all'estero. L'ultima finestra si era aperta nel 2004 e una nuova opportunità si profila: il presidente Barack Obama ha inserito nella proposta di budget una "transition tax", che prevede il rientro dei profitti custoditi fuori dagli States con un'imposizione fiscale vantaggiosa: aliquota al 14%, in luogo del 35% ordinario. Sul tavolo c'è un piano ancor più accattivante per le compagnie, di marca repubblicana, che taglia l'imposizione all'8,75%. I risparmi, solo per le maggiori società, variano da 97 a 121 miliardi di dollari (si veda la tabella in pagina). «Nell'anno elettorale è difficile che si arrivi a un accordo, ma nel giro di un paio d'anni il Congresso voterà una riforma fiscale che conterrà una "transition tax"», pronostica Phillips, annotando che il tema è entrato a far parte anche delle campagne più "populiste" ed è stato sdoganato da Donald Trump. Confinare il problema alla sponda occidentale dell'Atlantico sarebbe come nascondere la testa sotto la sabbia. Il metodo Apple è solo uno dei tanti escamotage a disposizione delle grandi multinazionali per pagare meno o zero tasse. Pochi giorni fa, dai bilanci della holding olandese di Google, è emerso che il motore di ricerca ha mosso oltre 10 miliardi dai

Paesi Bassi alle Bermuda, facendo ponte sulla controllata irlandese. In Europa, ha dimostrato un recente studio commissionato dall'esecutivo di Bruxelles, quattordici Stati membri (ma non l'Italia) hanno falle nei sistemi fiscali paragonabili a quello sopra descritto per gli Usa. Accordi infragruppo per vendere beni e servizi, registrazione dei brevetti nelle giurisdizioni che li tassano più favorevolmente, prestiti tra consociate per sfruttare le deduzioni degli interessi passivi, sfruttamento dei trattati bilaterali, tanti sono i grimaldelli per ridurre il conto dell'Erario. Scavando nei loopholes, i buchi normativi nei quali insinuarsi a vantaggio dei propri azionisti. «Schemi del tutto legali», ricorda Giammarco Cottani di Ludovici&Partners: «Tanti Paesi hanno una normativa interna che permette alle società di spingersi a questi limiti». Ma da qualche tempo il clima internazionale è cambiato: la crisi economica, l'esigenza di rimpolpare i bilanci pubblici e gli scandali internazionali come Luxleaks hanno alzato il margine d'attenzione. A livello nazionale, il pressing del Fisco ha portato proprio Apple ad accettare un accordo con l'Erario italiano per 318 milioni e porre così fine a una trattativa estenuante. Sulla scena globale, l'esito più importante di questo cambio di rotta è il progetto sui Beps (Base Erosion and Profit Shifting) dell'Ocse, presentato in autunno e ora - dopo il G20 di Shanghai del fine settimana - giunto alla fase operativa. L'Organizzazione parigina stima che ogni anno gli Stati si facciano sfilare dalle mani tra i 100 e i 240 miliardi di dollari di gettito dalle imprese. Nella sola Eurozona la stima dell'elusione varia tra i 50 e i 70 miliardi di euro. Dopo due anni di lavoro, dodicimila pagine di commenti e undici consultazioni pubbliche, il Progetto Beps si è tradotto in un Action Plan di quindici azioni. Dall'industria digitale alla definizione più stringente di "stabile organizzazione" passando per nuovi paletti sui transfer pricing, l'armamentario per tappare le falle del sistema è ora pronto per essere tradotto in pratica ai vari livelli normativi. Un lavoro enorme anche se non esente da critiche, proprio perché «ha preso le mosse dall'esigenza di dare una risposta immediata all'opinione pubblica», annota Stefano Simontacchi, esperto di fiscalità internazionale di BonelliErede. Positivo, è il giudizio, nell'individuazione delle pratiche fiscali aggressive da contenere. Affrettate alcune soluzioni proposte, «che soffrono di eccessiva semplificazione da compromesso come nel caso delle restrizioni sui patent box», le tassazioni agevolate per i redditi da proprietà intellettuale, «che rischiano di pesare su sistemi virtuosi, come quello italiano, che fino a ieri non hanno certo agevolato le imprese che investono nell'innovazione e oggi rischiano di venire imbrigliati se cercano di riguadagnare competitività fiscale a livello internazionale». Il timore è che, come in altri settori (si pensi ai salvataggi bancari), la stalla si chiuda a buoi ampiamente scappati: «Ora va aperto un nuovo tavolo di riforme strutturali della fiscalità internazionale». Bruxelles è uno dei soggetti attivi nella trasposizione in direttive dei principi Ocse. A giorni, la Commissione europea presenterà un piano per obbligare le multinazionali a rendicontare la loro presenza, paese per paese: tra le altre cose, ricavi, reddito, dipendenti e tasse pagate (è il "country-by-country reporting", Cbcr). Due sono i punti caldi da definire, sui quali battono le organizzazioni non governative come Transparency International. «Se si sposterà il modello promosso dall'Ocse, si limiterà l'obbligo di rendicontare paese per paese alle sole aziende sopra 750 milioni di fatturato: si coinvolgerebbe una percentuale infinitesimale di società» sostiene Elena Gaita che segue il dossier per l'Ong a Bruxelles. Da valutare anche il livello di pubblicità di quei dati: al momento, si prevede che vengano scambiati tra Autorità fiscali. Gli attivisti chiedono che vi possano accedere anche mezzi d'informazione e policy-makers. Resta da capire se ci sarà la volontà di entrare in una Luxleaks permanente, terreno ancora inesplorato. APPLE, GENERAL ELECTRIC, MICROSOFT, PFIZER, IBM, MERCK, JOHNSON&JOHNSON, CISCI SYSTEM, EXXON MOBIL, GOOGLE, PROCTER & GAMBLE, CITIGROUP, HEWLETT-PACKARD, ORACLE, PEPSI, CHEVRON, COCA COLA, J.P. MORGAN, AMGEN, UNITED TECHNOLOGIES, ELI LILLY, QUALCOMM, GOLDMAN SACHS, BRISTOL, WAL-MART STORES, INTEL, ABBVIE INC. ,ABBOTT LABORATORIES, DOW CHEMICAL, CATERPILLAR S.DI MEO

18857 UGLAND HOUSE Il numero delle corporation di tutto il mondo, ma soprattutto americane, che hanno sede in questo semplice edificio (foto a sinistra) di cinque piani nella capitale delle Cayman Islands. Per la

legge americana, non c'è neanche bisogno della presenza fisica di un dirigente in loco, basta avere una casella postale e la società può avere sede qui. A questo punto, automaticamente paga zero tasse su tutti gli utili che realizza in qualsiasi parte del mondo, qualsiasi business svolga

Satya Nadella , Ceo di Microsoft (1); Jeff Immelt, Ceo di GE (2); Ian Read, Ceo di Pfiser (3); Ginni Ronetty , Ceo di Ibm (4) : tutte queste primarie multinazionali americane vengono accusate di occultare parte degli utili in qualche paradiso fiscale I PERSONAGGI

Foto: Qui a fianco, Tim Cook , Ceo della Apple, e il presidente americano Barack Obama : già divisi per la questione degli utili sottratti alle tasse, ora sono divisi anche dal caso "decrizzazione" degli iPhone

I FINANZIAMENTI

Sul piatto 231 milioni "Vanno concentrati su obiettivi strategici"

DALL'UNIONE EUROPEA NUOVE RISORSE ATTRAVERSO I FONDI DI SVILUPPO POR-FESR. IL GOVERNATORE LUCIANO D'ALFONSO: "EVITIAMO L'ERRORE DI ELARGIRE A PIOGGIA IN UN MODO CHE NON PRODUCE RICCHEZZA DIFFUSA E CRESCITA". LA PAROLA D'ORDINE È LAVORARE PER AVERE PROGETTI DI QUALITÀ

Roma Efficienza nei risultati e nei tempi, evitando di risolvere la partita sul filo del triplice fischio come accaduto con i fondi europei della programmazione 2007-2013. Sono queste le due linee guida che intende seguire la giunta regionale con la nuova dotazione di 231 milioni di euro messi a disposizione dell'Abruzzo da Bruxelles attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr) per gli anni 2014-2020. Gli interventi e i pagamenti del Piano operativo regionale 2007-2013 andavano effettuati entro la fine dello scorso anno e rispettare la scadenza è stato possibile solo grazie a uno sprint negli ultimi due mesi del 2015 che ha costretto gli uffici contabili a lavorare anche nel corso dei fine settimana. Se la scommessa con questa nuova tranche di aiuti comunitari è quindi quella di evitare il corri corri finale, altrettanto centrale per l'amministrazione è la capacità di evitare quelle che il presidente della Regione, Luciano D'Alfonso, definisce «le incertezze che hanno caratterizzato il precedente periodo di programmazione, evitando di cadere nell'errore della finanza da rubinetto, che non produce ricchezza diffusa e crescita». «Ora ci dobbiamo concentrare per evitare in primis il disperdersi rispetto agli obiettivi strategici che la Regione deve conseguire», ricordava ancora il governatore nell'ottobre scorso al momento di lanciare una consultazione pubblica sull'utilizzo dei Por-Fesr. «Dobbiamo rinunciare - rincarava il direttore del Dipartimento regionale per i rapporti con l'Europa, Giovanni Savini - alla dispersione, agli sprechi e dobbiamo fare il massimo per avere progetti di qualità capaci di ottenere posti di lavoro e di aumentare la prosperità». «Abbiamo richiesto e ottenuto - spiegava ancora Savini - impegni nero su bianco per migliorare le procedure e migliorare i tempi di risposta alle imprese e al settore pubblico e mettere in campo iniziative concrete per far funzionare meglio la macchina amministrativa». L'obiettivo quindi, per usare ancora le parole di D'Alfonso, è «fare sì che ciò che si è speso abbia conseguito risultati, mettendo in campo un sistema di monitoraggio che faccia venire fuori un profilo di efficacia». Ambizione tanto più stringente, quella del governatore, se si tiene conto del fatto che i bilanci regionali non consentono di agire con la stessa discrezionalità dei finanziamenti del passato e che l'Abruzzo dovrà misurarsi con il nuovo status di "Regione in transizione" ottenuto nel 2013 in compagnia di Sardegna e Molise. Riconoscimento, previsto per quelle zone dell'Unione che possiedono un prodotto interno lordo pro capite compreso tra il 75% e il 90 % della media del Pil dell'Ue a 27, che permette di fare ancora affidamento su una consistente quota di aiuti comunitari malgrado i progressi raggiunti, ma che impone maggiori vincoli di gestione. Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, uno dei fondi strutturali dell'Unione, concentra gli investimenti su diverse aree prioritarie: innovazione e ricerca; agenda digitale; sostegno alle piccole e medie imprese; economia a basse emissioni di carbonio. Nelle regioni in transizione le risorse stanziare a favore di queste priorità prevedono una concentrazione pari al 60% dei fondi mentre ai progetti per l'economia a basse emissioni di carbonio deve essere destinato obbligatoriamente il 15% delle risorse. A fondamento della strategia del programma operativo dell'Abruzzo vi sono poi tre obiettivi tematici: rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; migliorare l'accesso alle Tlc, il loro utilizzo e la loro qualità; promuovere la competitività delle Pmi. Nello specifico, sono previsti otto assi prioritari: Ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione; Diffusione dei servizi digitali; Competitività del sistema produttivo; Promozione di un'economia a basse emissioni di carbonio; Tutela e valorizzazione delle risorse naturali e culturali; Inclusione sociale; Sviluppo urbano sostenibile; Assistenza tecnica per il rafforzamento della capacità amministrativa degli attori coinvolti nella programmazione e attuazione degli interventi cofinanziati dal programma. (v.gual.) S. DI MEO

L'INTERVISTA

Russo: "Ocse in campo l'elusione nel mirino"

DOPO IL PASSAGGIO AL G20 LE PROPOSTE DELL'ORGANIZZAZIONE FINISCONO SUI TAVOLI DEI GOVERNI. FRA LE AZIONI, TRASPARENZA E COMUNICAZIONE TRA LE AMMINISTRAZIONI FINANZIARIE. L'OBIETTIVO RIMANE FAR PAGARE LE TASSE DOVE SI PRODUCE IL REDDITO (r.ric.)

È un italiano a tessere il progetto dell'Ocse sui Beps (Base Erosion and Profit Shifting) che vuole recuperare i soldi sottratti al Fisco dalle multinazionali. Lo ha coordinato Raffaele Russo, laurea alla Federico II di Napoli e carriera, tra studi legali e accademia, sull'asse Milano-Amsterdam. Partito sotto lo scetticismo dei più, in due anni il progetto è sfociato nel piano d'intervento contro l'elusione in 15 azioni. Dopo il quale Russo si è preso «alcuni mesi per riassaporare una vita normale, almeno per un po'», racconta con vena ironica. Ora scatta la fase due, lanciata sul tavolo dei Grandi al vertice G20 di Shanghai del fine settimana: assicurarsi che le indicazioni vengano attuate, con gli Stati chiamati a controllarsi l'un l'altro, come avviene per il segreto bancario. Dottor Russo, perché si parla del Beps come innovazione storica? «Le regole sulla tassazione delle multinazionali non venivano riformate da più di un secolo, dai tempi della Lega delle Nazioni. Il Beps ha affrontato tutte le questioni chiave in soli due anni, mettendo attorno allo stesso tavolo sia i Paesi Ocse che quelli del G20, insieme ad un numero crescente di Paesi in via di sviluppo. Per questo è una svolta secolare». Quali sono gli effetti principali attesi? «Che si metta fine alle situazioni nelle quali il reddito viene spostato alle Bermuda o alle Isole Cayman, quando in verità accade ben poco in quelle giurisdizioni dal punto di vista dell'attività d'impresa svolta». Quali sono i nuovi paradigmi fiscali introdotti? «Maggiore attenzione alla sostanza economica. Se lei sposta la sua produzione in un paese a bassa fiscalità, pagherà meno tasse e non c'è problema. Ma se nella realtà non sposta nulla e fa figurare reddito in quei posti, allora avrà un problema, e molto serio. Poi la trasparenza, sia tra la multinazionale e l'amministrazione finanziaria che tra le amministrazioni stesse: ora sono tenute a informarsi se adottano accordi fiscali con le società che hanno un impatto sulla base imponibile di un altro paese. Infine la coerenza delle regole internazionali». E' un piano vincolante? «No, ma c'è grande aspettativa per un'attuazione rapida, che sta già accadendo. L'Italia ha inserito nella Stabilità 2016 le norme che obbligano le multinazionali a fornire uno spaccato delle loro attività paese-per-paese. Lo hanno fatto altri. Ora si tratta per approvare, entro l'anno, uno strumento per modificare le convenzioni su tematiche chiave, come la definizione di stabile organizzazione». Una critica diffusa è che la necessità di dare risposta politica agli scandali ha portato ad agire in fretta e con scarsa incisività. Cosa risponde? «Il Beps è stato un modello di trasparenza e collaborazione con tutti. Abbiamo pubblicato le bozze, raccolto commenti, discusso in pubblico. Forse questi critici non se ne sono accorti. Se non fosse così, saprebbero anche che quando questi "scandali" sono scoppiati il progetto era già iniziato e la timeline già fissata». Dove ha trovato i maggiori ostacoli? «E' stato molto difficile, perché i tempi erano stretti e i soggetti attorno al tavolo tanti. I lavori sull'economia digitale sono stati i più complessi. Abbiamo gettato le fondamenta per discutere la fiscalità del nuovo millennio, con questioni quali il valore dei dati ai fini tributari, il concetto di 'fonte' del reddito in un'economia sempre più digitalizzata. Con un occhio agli sviluppi futuri di robotica, sharing economy e internet delle cose». Le aziende italiane, già tartassate dal Fisco, dovranno sobbarcarsi nuovi costi? «Facciamo sì che le misure siano semplici da applicare e utili alla causa. Una serie di esse, quali la rendicontazione paese-per-paese e le regole sulla deducibilità degli interessi, escludono le piccole e medie imprese. Anzi, oggi proprio le Pmi patiscono l'elusione: non hanno la possibilità di sfruttare le lacune del sistema come le multinazionali e subiscono uno svantaggio competitivo». Cosa garantisce che le società non saranno più svelte della legge a scovare nuove aree grigie per il loro tornaconto? «Da un punto di vista giuridico, nulla. Ma da un punto di vista fattuale, credo proprio che sarà così: oggi nei cda si guarda anche alla "sostenibilità" della pianificazione fiscale e i consulenti sono molto più cauti. C'è meno propensione a

utilizzare schemi aggressivi, si sta verificando un "behavioral change", un cambiamento comportamentale. Poi verificheremo gli effetti sul gettito: non escludiamo modifiche sulla base dell'esperienza. Il tempo darà una risposta». OCSE, FMI, UNCTAD, S. DI MEO

Foto: Raffaele Russo , coordinatore del progetto dell'Ocse per il recupero dell'elusione fiscale

Foto: La sede dell'Ocse a Parigi: l'organizzazione è molto attiva sul fronte delle tasse delle corporation

Previdenza integrativa, meglio se automatica

L'ETÀ NELLA QUALE RISCOUTERE SI ALLUNGA SEMPRE DI PIÙ E LE PROSPETTIVE NON SONO BUONE. L'UNICA COMPENSAZIONE POSSIBILE ARRIVA DALLA PENSIONE COMPLEMENTARE E DA UN SISTEMA PIÙ SEMPLICE

(m.man.)

Roma Per molti lavoratrici e lavoratori, la pensione comincia ad apparire come la linea dell'orizzonte, un qualcosa di irraggiungibile. Non è così, ovviamente, ma occorre rassegnarsi all'idea di andare in pensione a un'età più avanzata e di ricevere un assegno pensionistico il cui importo è determinato quasi esclusivamente dalla retribuzione percepita, ovvero dall'ammontare dei contributi versati. L'età pensionabile si allontana perché si allunga la vita media. La speranza di vita alla nascita, che nel 1961 era di 67,2 anni (72,3 per le donne), è pari oggi a poco oltre gli 80 anni per i maschi e sfiora gli 85 anni per le femmine ed è destinata a aumentare ancora, si stima che nel 2050 raggiungerà, rispettivamente, gli 85,3 e i 90,2 anni. Così, se oggi per accedere alla pensione di vecchiaia è richiesta, in aggiunta ad almeno 20 anni di contribuzione, un'età che varia dai 65 anni e 7 mesi per le lavoratrici dipendenti private ai 66 anni e 7 mesi per i lavoratori di sesso maschile, già nel 2019, secondo le stime elaborate dalla Ragioneria Generale dello Stato, occorrerà avere un'età di 67 anni, nel 2028 si dovrebbero toccare i 68 anni, il traguardo dei 69 sarà richiesto verosimilmente a partire dal 2037 e dal 2050 la pensione arriverà a 70 anni. Si va più tardi in pensione e, di conseguenza, si allunga il periodo di contribuzione e quindi "cresce" il montante contributivo, l'ammontare dei contributi versati e rivalutati; nel calcolo dell'assegno pensionistico con il sistema contributivo, tuttavia, si tiene conto dell'allungamento dell'età media, riducendo i coefficienti che trasformano questo montante in rendita; quelli entrati in vigore dal primo gennaio e che rimarranno in vigore fino a dicembre 2018, hanno già ridotto la prestazione pensionistica da un minimo dell'1,35% a un massimo del 2,5%. L'effetto complessivo? Sulla base dei calcoli della Ragioneria generale dello Stato, le prospettive per i lavoratori dipendenti non appaiono poi così nere, in particolare se si valuta, più correttamente, il tasso di sostituzione netto, ossia il rapporto tra pensione e ultima retribuzione calcolato al netto delle imposte, l'incidenza delle trattenute contributive e fiscali che gravano sul reddito è percentualmente superiore a quelle che gravano sulla pensione. In numeri, un lavoratore dipendente, senza coniuge a carico e con 38 anni di anzianità contributiva, nel 2020 dovrebbe poter contare su un tasso di sostituzione netto del 77,4%, tasso che nel 2035 cala al 70,7% per poi risalire fino al 73,3% stimato per il 2060. Per un lavoratore autonomo che versa contributi percentualmente inferiori, il rapporto pensione/reddito è pari al 74,3% nel 2020, al 66,8% nel 2035 e si allinea poi alla copertura dei lavoratori dipendenti. Valori da non disprezzare, naturalmente a patto che la realtà lavorativa rispecchi le ipotesi con le quali sono state elaborate queste stime; un ingresso ritardato nel mondo del lavoro, un vuoto di contribuzione o la forzata perdita del posto di lavoro prima del raggiungimento dei requisiti minimi di pensionamento si traducono in ben altri tassi di sostituzione. Le simulazioni confermano anche il miglioramento della copertura previdenziale che si ottiene aderendo alla previdenza complementare, il tasso di sostituzione arriverebbe a superare il 90%. Sotto questo aspetto, è da valutare positivamente l'attivazione di un meccanismo di adesione automatica, con il versamento del contributo a carico del datore di lavoro, adottato per i lavoratori dipendenti del settore edile: nel 2015 le adesioni al fondo di settore, Prevedi, sono aumentate dai 39 mila iscritti iniziali fino a coprire quasi l'intera platea di riferimento di circa 570 mila addetti.

Foto: Sopra, la sede del ministero dell'Economia a Roma

Enav, l'autostrada dei cieli pronta per la Borsa

SARÀ LA TERZA PRIVATIZZAZIONE DEL GOVERNO RENZI E PIACE AGLI INVESTITORI PERCHÉ È UNA INFRASTRUTTURA CON UN BUSINESS SICURO E POCO ESPOSTO AL MERCATO. IL TESORO HA PRELEVATO 180 MILIONI SOTTO FORMA DI RIDUZIONE DEL CAPITALE

Vittoria Puledda

Milano Aquattro mesi dall'esordio di Poste in Borsa, la seconda privatizzazione del governo Renzi (la terza in realtà, contando anche Fincantieri) si prepara per lo sbarco sul listino. La settimana scorsa il top management di Enav ha cominciato i giri di presentazione per la quotazione, a Londra e negli Usa, e far conoscere Enav ai potenziali investitori. L'obiettivo, confermato anche a livello governativo, è di arrivare in Borsa nel primo semestre dell'anno, ragionevolmente a fine giugno - mercati permettendo - il che significa che marzo sarà cruciale per preparare la società all'appuntamento. La prima tappa sarà l'approvazione del bilancio 2015 e del piano industriale. Ma prima di presentare il filing in Consob per l'approvazione del prospetto (i primi contatti dovrebbero esserci entro una decina di giorni), sarà necessario modificare lo statuto, per aumentare il numero dei consiglieri (ora sono solo 5) così come viene dato per scontato l'inserimento di un tetto massimo al possesso azionario: la soglia attesa è del 5%, come è già avvenuto con Poste. «Siamo sicuri che sarà un'operazione di successo - spiega Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del Ministero dell'Economia, cioè dell'azionista al 100% di Enav - vediamo molto interesse da parte degli investitori istituzionali italiani ed esteri: è molto apprezzata la solidità dell'azienda, paragonabile a un'infrastruttura, con un business sicuro e meno esposto alle fluttuazioni del mercato». Enav viene considerata una sorta di autostrada del cielo, attraverso cui transitano (e in parte atterrano) tutti i velivoli che entrano nello spazio aereo italiano. Una sorta di "rendita di posizione" dunque per il controllore, che applica tariffe - approvate dall'autorità europea - in base ad un sistema regolatorio legato ad un piano di performance e di efficienza presentato dai vari controllori nazionali (è stato appena approvato il piano 2015-2019). Il sistema, piuttosto complesso, prevede tra l'altro di mitigare le potenziali oscillazioni del traffico aereo, se questo supera il 2% (in più o in meno), ripartendo le variazioni tra compagnie aeree e società di controllo. Tuttavia lo stesso meccanismo di determinazione delle tariffe, che include una serie di assunzioni previsionali, può comunque provocare oscillazioni nei conti da un anno e l'altro: ad esempio l'inflazione stimata ha comportato un impatto negativo sul bilancio 2014 di 8 milioni, mentre nel 2013 c'era stato un effetto positivo per 14,2 milioni. Gli investitori guardano ad Enav come ad un asset infrastrutturale, in termini di flussi di ricavi ricorrenti. L'incognita riguarda piuttosto il livello di dividendi attesi, anche se la politica di distribuzione degli utili verrà decisa ben più in là. Nel 2014 il gruppo ha registrato un utile netto consolidato di 40 milioni; al Mef (per il momento azionista unico) nel luglio scorso è andata una cedola di 36 milioni. Ancor più di recente, in settembre, il Mef ha ricevuto in pagamento 180 milioni come conseguenza della riduzione volontaria del capitale di Enav (una scelta fatta per riequilibrare il capitale): una sorta di "superdividendo" pre-quotazione e che è andato a ridurre il debito pubblico. Per far fronte all'esborso Enav ha emesso un bond a tasso fisso, con cedola all'1,93%. S.DI MEO

Foto: Qui a lato, l'ad di Enav Roberta Neri . Ha avviato le procedure per la quotazione della società oggi controllata al 100% dal Mef

Il debito sano che serve al Paese

ANDREA MONTANINO

Negli ultimi tre giorni, due importanti riunioni, una a Shanghai con l'incontro tra i ministri delle Finanze e dei Governatori delle banche centrali delle 20 economie più influenti del pianeta (G20) e l'altra a Roma, tra il Presidente Renzi e il Presidente della Commissione Europea Juncker, hanno trattato sostanzialmente lo stesso tema: come far ripartire la crescita e il ruolo dei bilanci pubblici. Che la ripresa sia fragile è emerso molto chiaramente a Shanghai. Preoccupa il rallentamento della Cina, che sta riducendo la domanda di materie prime. Preoccupano alcuni grandi paesi emergenti come il Brasile che, tra corruzione, inflazione, recessione e alto debito pubblico è forse il candidato numero uno per la prossima crisi. Preoccupa il basso prezzo del petrolio e i suoi effetti destabilizzanti, non solo su alcuni paesi fortemente dipendenti dalle entrate derivanti dalla vendita di greggio, ma anche per le conseguenze che si potranno determinare sulla nuova industria dell'estrazione di petrolio (e gas) nata in questi ultimi anni negli Stati Uniti. Tutte queste incertezze si innescano in un complesso scenario geopolitico: Siria, Libia, crisi dei rifugiati in Europa, Ucraina, tensioni tra Russia e Turchia, referendum in Gran Bretagna solo per citare le questioni più evidenti. Curiosamente, le grandi crisi stringono nella morsa l'Europa, che a sua volta è, mai come ora, alla ricerca di una nuova identità. In questo scenario che, secondo le parole del Cancelliere inglese Osborne pronunciate durante i meetings presenta elementi di rischio molto elevati, è difficile immaginare soluzioni globali. Il G20 non è però neanche riuscito a trovare delle linee condivise di azione, e si è limitato ai soliti buoni propositi. E' dunque a ciò che manca nel comunicato finale, piuttosto che ai suoi contenuti, che bisogna guardare. Manca una linea comune da seguire per rilanciare la crescita e il punto della contesa rimane il debito pubblico: c'è chi vorrebbe più spesa pubblica e meno tasse (dunque più deficit e debito) per rilanciare la crescita nel breve periodo e chi invece considera questo tipo di politiche inadatte e pericolose. Tra i primi si schierano le grandi organizzazioni economiche internazionali, Ocse e Fondo Monetario Internazionale. Tra i secondi, la Germania. Chi dovrebbe fare politiche di stimolo fiscale sono, secondo Ocse e Fmi, i Paesi che hanno margini di bilancio. Ma se guardiamo alla nostra Europa ad esempio, soltanto cinque Paesi su 28 - Germania, Olanda, Lussemburgo, Slovacchia e Estonia - vengono considerati dalla Commissione Europea pienamente in linea con gli obiettivi del Patto di Stabilità e Crescita e quindi potrebbero avere la possibilità di politiche espansive. Inoltre, non va dimenticato che il debito pubblico aggregato dell'Unione Europea è aumentato in modo consistente negli ultimi anni, passando da poco meno di 8 mila miliardi di euro nel 2008 a più di 12.500 miliardi nel 2015, con un aumento del 60 per cento. Questi due elementi, porterebbero a dire che no, non c'è molto spazio per fare politiche espansive e che la crescita va stimolata in altro modo. Dall'altra parte però va considerato l'eccezionale basso livello dei tassi di interesse a cui molti paesi finanziano oggi il loro debito pubblico: Germania, Francia e Olanda emettono nuovo debito a 10 anni con tassi inferiori allo 0,5 per cento; Italia, Spagna, e Gran Bretagna sono tra l'1 e il 2 per cento, così come gli Stati Uniti e il Canada. Si capisce come, a questi tassi, sarebbe oggi conveniente indebitarsi. Il punto di equilibrio tra le due posizioni va ricercato non su quanto spendere, ma soprattutto come spendere, la qualità più che la quantità. Affinché una politica espansiva abbia successo in un'era di alti debiti pubblici come quella che vivono oggi molti Paesi, e certamente gran parte dell'Europa, è necessario che la maggiore spesa pubblica sia indirizzata su interventi che diano, nel medio periodo, rendimenti più elevati dei costi. Solo in questo modo i mercati finanziari vedrebbero con benevolenza un aumento del debito pubblico, continuerebbero a comprarlo e aumenterebbero la fiducia nel Paese. Con i costi di finanziamento a livelli storicamente bassi questo è possibile, e investimenti pubblici di qualità in infrastrutture, ricerca e capitale umano avrebbero probabilmente tale effetto. Se invece il maggior debito pubblico venisse a determinarsi attraverso una riduzione di tasse, i policy makers dovrebbero trovare gli

strumenti per favorire una maggiore spesa privata in iniziative che hanno effetti benefici nel lungo periodo: ancora una volta, infrastrutture, ricerca, capitale umano. L'Italia potrebbe farsi portavoce di questa terza via perché ha dimostrato in modo inequivocabile nel corso degli ultimi 20 anni di avere la capacità di gestire il suo debito pubblico senza traumi. E' per questo che l'incontro di Roma tra Renzi e Juncker è importante: non si tratta di ottenere qualche decimale di flessibilità quest'anno, ma promuovere un approccio diverso. Uno sforzo coordinato tra bilancio europeo e bilanci pubblici nazionali, magari anche l'emissione di eurobond per la crescita che finanzino infrastrutture, ricerca e capitale umano verrebbe visto non come un tentativo di guadagnare qualcosa nel breve periodo ma come una nuova politica economica europea. c

Foto: Da domani Salvatorese risponde ai lettori Fino a venerdì sarà Gabriele Salvatorese, premio Oscar per «Mediterraneo», a rispondere alle lettere sul cinema, gli Oscar, i film preferiti dai lettori. Scrivete a lettere@lastampa.it

Liberalizzazioni al palo La rete degli interessi sta bloccando le riforme

Ecco gli emendamenti per sbloccare il ddl fermo da un anno Dai notai ai tassisti, il pressing dell'Ue: ancora troppi ostacoli

ANTONIO PITONI ROMA

A nove anni dall'ultima «lenzuolata» targata Pier Luigi Bersani e a quasi 4 dal Cresci Italia del 2012, si torna a parlare di liberalizzazioni nel ddl concorrenza all'esame della commissione Industria del Senato. «Un provvedimento sul quale le lobby di ogni ordine e grado stanno esercitando tutta la loro pressione», rivela a La Stampa uno dei componenti della commissione. Domani sono attesi gli emendamenti dei relatori, Luigi Marino di Area Popolare e Salvatore Tomaselli del Pd, che dovrebbero sciogliere una serie di nodi ancora irrisolti. Dalla Rc Auto all'energia, tanto per fare qualche esempio, sui quali sono emerse diverse criticità rispetto al testo approvato in prima lettura dalla Camera. Nodi, peraltro, già evidenziati nei giorni scorsi dall'ultimo «Country Report» della Commissione europea. Nel quale si sottolinea come «gli ostacoli alla concorrenza in Italia sono ancora notevoli». Con particolare riferimento alle professioni (avvocati, notai, farmacisti) e al trasporto pubblico. «Purtroppo i lavori della commissione hanno risentito della corsia preferenziale data all'esame del provvedimento sulle unioni civili - spiega Marino -. Al momento sono stati esaminati i primi 39 articoli dei 52 di cui si compone il ddl concorrenza, ma contiamo di chiudere la discussione e di licenziare il testo per l'Aula nel giro di una quindicina di giorni». Un passaggio cruciale, insomma, quello di domani, per sbloccare il provvedimento di iniziativa governativa che, a quasi un anno dalla sua presentazione in Parlamento, non ha ancora visto la luce. Tenuto conto che, dopo le modifiche del Senato, occorrerà almeno una terza lettura alla Camera. c

Possibile l'anticipo del taglio dell'Irpef Il governo potrebbe scegliere di accelerare il percorso per la riduzione delle tasse, con un maxi intervento, che riguardi anche la riduzione dell'Irpef, già nel 2017. In questo senso, però, resta decisivo il margine di flessibilità Ue. Il taglio dell'Irpef è fissato per il 2018 ma, dice il viceministro dell'Economia Enrico Morando, non è escluso che sia possibile «se le cose dovessero andare un po' per il verso giusto, anticipare iniziative che oggi programmiamo per il 2018 al 2017». Lo stesso Morando ha però anche aggiunto che «adesso, è presto per dirlo».

Energia

Abrogato il servizio di maggior tutela Tra le novità principali, il ddl concorrenza introduce, a partire dal 1° gennaio 2018, l'abrogazione del servizio di maggior tutela del mercato elettrico. Una misura che riguarda circa 20 milioni di clienti domestici e 4 milioni di piccole e medie imprese (più o meno il 20% dei consumi di energia elettrica) che al momento non hanno ancora scelto un fornitore nel libero mercato. I clienti in tutela potranno scegliere, individuando un fornitore sul mercato libero, o non scegliere. In quest'ultimo caso, per effetto della riforma, si troveranno a trasmigrare nel «servizio di ultima istanza». L'emendamento dei relatori dovrebbe assicurare una data fissa per il passaggio al libero mercato, garantire che gli utenti siano informati e a conoscenza delle differenze tra i diversi contratti proposti dalle aziende sul mercato e, infine, tutelare quegli utenti che non sono in grado di decidere consapevolmente (ad esempio pensionati al minimo e anziani).

Rc Auto

In bilico gli sconti per la scatola nera Due le criticità in tema di Rc Auto su cui i relatori potrebbero intervenire. La prima riguarda gli sconti obbligatori per gli assicurati che accettino l'installazione a bordo delle cosiddette scatole nere nelle aree geografiche ad alta incidentalità e a maggior incidenza di truffe (soprattutto al Mezzogiorno). Il testo licenziato dalla Camera prevede che sia l'Ivass a fare le tariffe. Ma, sottraendo al mercato il compito di fare i prezzi, il rischio è quello di incappare in una procedura di infrazione da parte dell'Ue. La seconda concerne i risarcimenti per macrolesioni, per i quali il testo della

Camera rimanda alla tabella del Tribunale di Milano. «L'anomalia italiana sta nel fatto che, rispetto alla media Ue, i danni meno gravi vengono risarciti in proporzione in maniera più consistente rispetto ai danni più gravi», spiega uno dei relatori Luigi Marino.

Trasporti

Lo stop agli Ncc aiuterà i taxisti Si ripropone l'annosa questione della convivenza tra Noleggio con conducente (Ncc) e taxi. Gli Ncc hanno l'obbligo di rientrare in rimessa tra un servizio e l'altro a differenza dei tassisti che possono scaricare un cliente e caricarne un altro immediatamente. In molti casi, però, gli Ncc non rispetterebbero questa norma. Esercitando, secondo le associazioni dei tassisti, una concorrenza sleale ai propri danni. Inoltre, a differenza degli Ncc, i taxi sono tenuti a prestare servizio all'interno del comune che ha rilasciato la licenza. In molte regioni (tra cui Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise), per fare cassa, alcuni comuni hanno dato vita a veri e propri licenzifici per Ncc. Sul punto potrebbero essere accolti emendamenti per il blocco temporaneo delle nuove licenze Ncc e la concessione di licenze su base regionale.

Turismo

Una norma fermerà la guerra dei prezzi Sul capitolo turismo si innesta il cosiddetto caso Booking e delle altre piattaforme che recensiscono e permettono di prenotare stanze d'albergo in tutto il mondo. Il tutto senza percepire compensi per il servizio (anche pubblicitario) fornito, salvo trattenere una percentuale sulle transazioni effettuate e versare il resto agli hotel. In Italia, però, alcuni alberghi vendono le camere su queste piattaforme ad un determinato prezzo praticando, allo stesso tempo, tariffe inferiori a chi si rivolge direttamente a loro o prenota dal loro sito Internet. La Camera ha certificato la correttezza di queste pratiche che un emendamento dei relatori dovrebbe invece correggere vietando agli hotel di praticare tariffe inferiori a quelle pubblicizzate, ad esempio, su Booking. Il rischio, se il testo restasse così, è che le piattaforme ricorrano agli organi di giustizia europei per violazione della concorrenza o impongano agli hotel una quota di iscrizione per compensare il danno del ribasso dei prezzi.

Professioni

Società di farmacisti con vincoli più severi Il primo nodo riguarda i controlli sulle Srl semplificate che, in base al testo della Camera, potranno essere costituite anche da professionisti senza l'obbligo di rivolgersi ad un notaio. Sul tema, il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, ha evidenziato il rischio di aprire «un varco formidabile per l'ingresso delle organizzazioni mafiose negli appalti». Potrebbero essere accolti alcuni emendamenti che recepiscono questi rilievi. Capitolo farmacie: potranno essere organizzate in società, ma rispetto al testo della Camera che consente di detenere il 100% del capitale anche a non farmacisti, potrebbero essere accolti emendamenti che impongono la presenza di una percentuale di farmacisti iscritti all'albo. Quanto alla vendita dei farmaci di Fascia C dovrebbe restare esclusiva delle farmacie.

Intervista

Zanetti: "Governo latitante, ha lasciato mano libera a correnti e gruppi di pressione"

Il viceministro all'Economia: testo svuotato, ma ormai va approvato
PAOLO BARONI ROMA

È del tutto evidente che il nostro governo si sta dimostrando a dir poco latitante», attacca Enrico Zanetti, viceministro dell'Economia e leader di Scelta civica. «Avevamo visto con favore il varo della nuova legge sulla concorrenza spiega - ma adesso siamo in crescente disagio perché è chiaro che si è scelto di trasformare questa importante legge nella stanza di compensazione delle richieste di singoli partiti, di correnti del Pd o addirittura di gruppi di pressione rappresentati da singoli parlamentari. Una cosa inaccettabile». Governo addirittura latitante? «Quanto meno per differenza di comportamenti. Perché un governo meno incline a prendere in mano le situazioni quando si impantanano potrebbe dire che sulla concorrenza sta seguendo una linea politica. Ma un governo che, a mio avviso anche correttamente, è solito prendere in mano con risolutezza la situazione quando il Parlamento è in difficoltà, come è avvenuto ad esempio sulle unioni civili, sui temi della concorrenza non può fingere di essere interessato. Ed è palese che lasciando mano libera ai peggiori conservatorismi». Sembra che anche in Senato le pressioni delle lobby siano particolarmente pesanti «Ci sono pressioni oggettive. Però al governo va riconosciuto il fatto di aver messo in campo la legge, cosa che i precedenti esecutivi si erano ben guardati dal fare. Come Scelta civica avevamo spinto moltissimo, perché crediamo che per il Paese siano due le linee di riforma importanti: concorrenza nel privato e trasparenza nella Pa». E poi cosa è successo? «Già nel passaggio alla Camera avevamo visto una sorta di progressiva frenata. Adesso siamo al Senato, dove tra l'altro la gestione parlamentare è notoriamente più complessa, e assistiamo al progressivo deragliamento di una giusta iniziativa. Ed è inaccettabile che il governo non prenda in mano la situazione visto che in altre situazioni non ha avuto remore». Ci si dimentica che anche questa voce fa parte della pagella che ci dà l'Europa... «È certo una delle cose che a Bruxelles seguono con grande attenzione e se potessimo sbandierarla con la stessa giusta soddisfazione con cui sbandieriamo il lavoro fatto sul Jobs act ci darebbe ulteriore credibilità e spazio nelle nostre giuste richieste di flessibilità. Soltanto in Italia le riforme sulla concorrenza sono ritenute riforme di serie B, nella maggioranza dei Paesi europei, soprattutto quelli che funzionano, sono invece il punto di partenza». Ormai è tardi, ma cosa vorrebbe aggiungere a questa legge? «No, arrivati a questo punto bisogna essere realisti: oggi c'è una legge che ha già subito depotenziamenti significativi e io non voglio rilanciare con proposte nuove. Chiedo però che venga rapidamente portata a compimento nell'ottica di preparare poi quella nuova, che mi auguro più ambiziosa». Forse lo Sviluppo non ha difeso abbastanza la legge? «Io non scaricherei le responsabilità sui singoli ministeri. Questo è un governo che in modo condivisibile ha scelto di lavorare sempre in maniera unitaria, con una fortissima presenza di palazzo Chigi su tutti i dossier più rilevanti. E siccome i meriti vanno a questo metodo anche i demeriti vanno attribuiti all'intero governo, a cominciare da palazzo Chigi». c

Foto: Enrico Zanetti, esponente di Scelta civica, viceministro dell'Economia

Il futuro? Se va bene, sarà stabile Ma la ricchezza non crescerà più

Due italiani su tre pensano che le condizioni economiche non miglioreranno Il Nord-Ovest è più ottimista, a Nord-Est e tra i giovani aumentano i timori

DANIELE MARINI

Una ripresina rallentata, un dinamismo frenato: paiono ottimisti, ma è questa la prospettiva che gli italiani intravedono per la propria famiglia e per l'economia nei prossimi anni. D'altro canto, non si può dar loro torto. Ascoltando le notizie che provengono dai mercati finanziari e dalle istituzioni economiche non c'è di che stare allegri. La Borsa è volatile e instabile; le stime di crescita mondiale sono positive, ma progressivamente riviste al ribasso. Una parte dei famosi Brics, che fino a poco tempo fa trainavano l'economia mondiale (Russia, Brasile), sono in affanno e la stessa Cina ha rallentato il suo slancio. Le vicende internazionali poi (Siria, migrazioni, terrorismo,...) non aiutano a semplificare il quadro complessivo. Guardando all'Italia, le stime di Pil hanno il segno positivo, ma sono state riviste al ribasso. In più pesa molto la situazione di alcune banche locali che hanno bruciato cospicue risorse di famiglie e imprese. È facile comprendere come, agli occhi della popolazione, il quadro complessivo sia contrassegnato ancora da molte incertezze. E con l'incertezza a un tempo la cautela. Soprattutto se, dopo la ventata di cambiamento portata dal governo Renzi con le sue riforme e le promesse, i risultati tardano a dispiegarsi in modo sistematico oppure non sono così eclatanti. Le responsabilità non sono solo dell'esecutivo, perché le problematiche hanno radici che affondano indietro nel tempo e il contesto istituzionale europeo, con i vincoli burocratici e politici, non aiuta a risolvere i problemi che il Paese deve affrontare. Ciò non di meno, la sindrome dello «zero-virgola» impedisce un decollo veloce e stabile ai germogli di ripresa registrati in questi mesi. Il Paese stabile A dicembre 2015 il 43,3% degli italiani riteneva uguali e migliorate le proprie condizioni economiche rispetto a 5 anni prima, con una misura del tutto analoga a quella rilevata nel 2013 (42,1%). E poco più della metà dichiarava che il proprio reddito mensile era adeguato a sostenere le spese ordinarie (57,4%, era il 56,1% nel 2013). Ovvero, lo specchio di un Paese sostanzialmente stabile. Se proviamo a chiedere agli italiani cosa prefigurano per il futuro proprio e dell'economia del Paese nei prossimi anni (Community Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa) l'esito non si discosta, anzi arretra. Complessivamente, quasi due terzi (61,9%) fra gli interpellati prevedono per sé e per la propria famiglia una stabilità della propria ricchezza più che un incremento, mentre un terzo (33,4%) ritiene ci sarà un peggioramento. L'economia del territorio in cui risiedono non gode una migliore percezione, tutt'altro: circa i due quinti (39,3%) delineano una stabilità e un miglioramento, ma ben il 51,1% prevede una recrudescenza della situazione. Un po' meglio andrà per l'Italia: quasi la metà (46,4%) auspica una congiuntura stabile e di sviluppo, ma una quota quasi analoga (43,1%) suppone vi saranno ulteriori difficoltà. Migliore di tutte si prefigura l'economia in Europa: per il 56,9% dei casi si stima soprattutto in sviluppo. Dunque, per gli italiani le condizioni economiche cresceranno all'estero, rimarranno stabili per sé e la propria famiglia, ma non miglioreranno di molto per l'Italia e per il proprio territorio. Frena l'ottimismo Tale quadro non solo riverbera l'immagine di un'Italia che ancora fatica a ripartire in modo deciso, quanto meno nella percezione della popolazione. Di più, rispetto al 2014 - anno di ventate di cambiamento (rottamazione, come si ricorderà) - assistiamo all'emergere di un entusiasmo sopito, più incline alla preoccupazione che all'ottimismo. Infatti, il confronto con quanto rilevato nel 2014 evidenzia uno spostamento degli umori, in arretramento. Sommando le risposte fornite è possibile delineare quattro profili dei rispondenti. Gli «ottimisti» sono un quinto degli interpellati, ma erano ben di più nel 2014: il 34,3%. Annoverano chi, per tutte le dimensioni, ipotizza percorsi di miglioramento economico e, in proporzione, si trovano nel Nord Ovest dell'Italia, ovvero là dove maggiori sono state le trasformazioni dell'economia in questi anni. Due sono i gruppi più cospicui. Il primo è degli «attendisti» (34,9%, era il 39,2% nel 2014)

LA CORSA VERSO LA PRESIDENZA

Confindustria I quattro candidati ai raggi X

Confindustria, sprint tra manovre e alleanze - Un mese per il successore di Squinzi: ecco chi sono e chi rappresentano i quattro candidati

PAOLO BARONI

Questi sono i giorni della conta dei voti, i giorni che decidono il futuro di Confindustria. Ma sono anche i giorni in cui si tessono le alleanze, si manovra sottotraccia contrattando vicepresidenze o incarichi di prestigio (dalla presidenza del «Sole 24 ore» a quella dell'Università Luiss). Di qui a fine marzo sapremo chi prenderà il posto di Giorgio Squinzi, ma i giochi verranno chiusi ben prima. Quattro i candidati, molto diversi tra loro, innanzitutto per tipologia e dimensioni di impresa che rappresentano. In campo ci sono infatti il bolognese Alberto Vacchi, il bresciano Marco Bonometti, il romano Aurelio Regina e il salernitano Vincenzo Boccia. Per tutti l'imperativo è rilanciare il ruolo e l'immagine di Confindustria. Dalla scorsa settimana i tre saggi (Adolfo Guzzini, Giorgio Marsiaj e Luca Moschini), che hanno imposto il silenzio stampa a tutti e 4, stanno consultando gli associati. Sono già stati a Milano e Roma. Il 3 marzo saranno a Torino, l'8 di nuovo a Milano, il 9 a Verona. I 4 candidati, invece, dopo esser stati a Torino, oggi saranno a Padova per incontrare le imprese del Triveneto, che dispongono di un pacchetto di voti che potrebbe essere decisivo, mentre mercoledì saranno a Napoli. Per partecipare alla fase finale della corsa (il 17 marzo la presentazione al Consiglio generale, il 31 il voto decisivo) serve l'appoggio di almeno il 20% dei delegati. Di qui ad allora tutto è possibile. Compreso uno o più apparentamenti.

ALBERTO

VACCHI

Il candidato di Milano e Bologna che piace anche a Fiom e Pd È stato il primo a muovere, annunciando la sua disponibilità a candidarsi ancor prima che si insediassero saggi. Mossa che ha creato qualche malumore ma che lo ha messo subito in pole position per il dopo Squinzi. Alberto Vacchi, presidente del gruppo Ima e dell'Unindustria bolognese, ha già raccolto l'appoggio della potente Assolombarda, di tutta la Confindustria dell'Emilia Romagna, di Bergamo e Varese. Si dice che anche sia il candidato preferito da Montezemolo, ma l'ex presidente della Ferrari, dice di stare «5 metri lontano». Ed invita «gli altri past president a fare altrettanto». Giunto a metà del guado a Vacchi manca solo lo scatto decisivo, o magari di chiudere l'alleanza giusta. Certamente dei 4 è l'imprenditore che vanta le performance più brillanti: la sua Ima con 4600 dipendenti sparsi in 30 stabilimenti è leader mondiale nel packaging per l'industria farmaceutica, la cosmesi e l'alimentare, con 1,1 miliardi di fatturato 2015 (+29,8%) ed il 90% di export. Vacchi è stato etichettato come l'uomo del dialogo col sindacato, «amico della Fiom», in virtù degli accordi aziendali siglati anche col sindacato guidato da Maurizio Landini. Ed è certamente ben visto dal centrosinistra: Prodi, il ministro del Lavoro Poletti ed il governatore emiliano Bonaccini hanno infatti salutato positivamente la sua discesa in campo. Ma sono buoni i suoi rapporti anche col fronte opposto. Lui rifugge ogni etichetta e si proclama uomo «del confronto e del dialogo orizzontale, non calato dall'alto». «Falchi? Colombe? Categorie superate» dice.

Foto: Alberto Vacchi, 52 anni, laureato in giurisprudenza, è presidente e ad del Gruppo Ima e numero uno di Unindustria Bologna. Piace a Prodi, al ministro del Lavoro Poletti e alla Fiom, con cui intrattiene buoni rapporti

VINCENZO

BOCCIA

Il salernitano scelto dai Piccoli e appoggiato da Marcegaglia La base di partenza di Vincenzo Boccia è certamente importante, perché è il candidato della Piccola Industria, che rappresenta la gran maggioranza degli associati a Confindustria. Gode dell'appoggio dell'ex presidente Emma Marcegaglia, ora numero uno

dell'Eni, e a breve potrebbe conquistare anche i voti dei Giovani. All'imprenditore salernitano, già numero uno dei Piccoli (proprio con Marcegaglia presidente) ed ora presidente del Comitato tecnico credito e finanza nella squadra di Squinzi, viene innanzitutto riconosciuto un grande spirito di servizio. Ed in questa chiave Boccia ha accettato di candidarsi, raccogliendo subito consensi, non solo al Sud ma anche in Veneto e nel Nord Ovest. Indicando lui la Piccola industria ha voluto scegliere «un industriale manifatturiero, autorevole e indipendente, carismatico e di comprovata attitudine alla leadership, di lunga militanza associativa, con un'approfondita conoscenza del sistema e della tecnostruttura; una personalità caratterizzata da una forte attitudine alla delega, all'ascolto dei territori, alla sintesi delle diverse sensibilità, con grandi capacità comunicative». Boccia è amministratore delegato della Arti Grafiche Boccia, che da oltre 50 anni opera nel settore graficoindustriale, stampando periodici, quotidiani, cataloghi ed etichette. La società ha un fatturato di oltre 40 milioni di euro, cresciuti di oltre il 200% negli ultimi dieci anni, per un terzo realizzato all'estero. Le ultime voci lo danno in crescita di consensi, anche se Vacchi sarebbe ben più avanti.

Foto: Laureato in economia e commercio, classe 1964, Vincenzo Boccia, già presidente della Piccola Industria è amministratore delegato della Arti Grafiche Boccia e guida il Comitato tecnico credito e finanza.

AURELIO

REGINA

Il manager attento alla politica che vuol "rigenerare" gli imprenditori È certamente il più «politico» dei quattro candidati. Metà imprenditore (è azionista e presidente di Manifatture Sigaro Toscano) e metà manager, in qualità di partner di una delle più importanti società di cacciatori di teste, la Egon Zehnder. Nel primo biennio di mandato era uno dei vicepresidenti di Squinzi, poi la rottura per «diversità di vedute». Ora Aurelio Regina, 53 anni, foggiano, si candida per la poltrona più alta di viale dell'Astronomia perché «Confindustria ha bisogno di una rigenerazione». «La nostra associazione - ha spiegato in una intervista - ha perso un certo ruolo, ma può tornare a essere centrale. Per farlo c'è bisogno non solo delle competenze di un singolo ma di una squadra forte e coesa, che ridisegni il nostro assetto organizzativo. Confindustria, per essere all'altezza, dovrà tornare ad essere un grande policy maker capace di generare progetti di modernizzazione, mettendo la competitività al centro». A suo parere il prossimo presidente «deve essere un primus inter pares», ma soprattutto deve essere un imprenditore che ha «come riferimento non solo il mercato e le imprese ma anche il mercato politico e istituzionale, interno e internazionale, avendo capacità di inserirsi in questo con i tempi e le qualità comunicative indispensabili». Regina è il candidato ufficiale del Lazio, di cui è stato in passato presidente, e gode dell'appoggio di uno dei past president più attivi, Luigi Abete, di Fs e Finmeccanica, di Farindustria e Federacciai. Al momento decisivo potrebbe anche formare un ticket con Boccia.

Foto: Aurelio Regina, foggiano, classe 1963 laureato in scienze politiche, è presidente e azionista di Manifatture Sigaro Toscano e partner della società di consulenza Egon Zehnder

MARCO

BONOMETTI

Un meccanico "puro", allergico a cordate e gruppi di pressione Se Vacchi è «l'amico della Fiom», Bonometti è il «falco». Etichetta che magari non gli piacerà. Di certo, però si riconosce a pieno nella linea tenuta da Federmeccanica in fatto di rinnovo dei contratti, in base alla quale «la ricchezza che non si produce non si può distribuire». Imprenditore di terza generazione, oggi Bonometti è presidente degli industriali di Brescia e numero uno di Omr holding, un gruppo industriale internazionale che opera nel settore automotive con 9 stabilimenti in Italia e 6 all'estero, 3000 dipendenti e un fatturato di 600 milioni di euro. Prima che scattasse il black out imposto dai tre saggi Bonometti è riuscito a rendere pubblica una sua letteramanifesto intitolata «Confindustria per le imprese» nella quale propone «una Confindustria fedele al suo storico spirito di servizio, lontana dalle logiche della peggiore politica, sempre condannata dagli

imprenditori. Perché sono profondamente convinto che in Italia ci siano i mezzi e le potenzialità per rinascere e affrontare le sfide economiche che si stanno profilando, alla pari con chiunque». Per Bonometti il presidente di Confindustria deve «essere un uomo libero, al servizio delle imprese, di tutte le imprese, non di gruppi di pressione che agiscono a sostegno dei loro specifici, particolari interessi». Per questo non farà cordate, «perché non mi interessa occupare una poltrona», né cercherà «appoggi politici o sindacali». Per ora, oltre ai voti di Brescia, Bonometti può contare sull'appoggio di Antonio D'Amato e di buona parte della Campania.

Foto: Ingegnere meccanico, classe 1954, Marco Bonometti è presidente degli Industriali di Brescia e di OMR Holding, società che opera nel settore dell'automotive. Tra i suoi sponsor l'ex presidente Antonio D'Amato

I tagli fiscali

La riduzione Irpef concentrata sui redditi medi

Luca Cifoni

La scelta politica è chiarissima: una riduzione dell'Irpef molto consistente che premi in particolare l'ampia fascia rappresentata dai redditi medi. A pag. 5 R O M A La scelta politica è chiarissima: una riduzione dell'Irpef molto consistente che premi in particolare l'ampia fascia dei redditi medi. La formula tecnica è ancora da decidere, ma il lavoro di simulazione sulle varie ipotesi possibili è già iniziato. Quanto ai tempi, l'ora X era stata originariamente fissata al 2018, ma a questo punto non è nemmeno escluso che possa essere anticipata di un anno. La partita sul calendario si intreccia strettamente con quella sulle risorse necessarie, che dovranno essere trovate attraverso margini di bilancio più ampi da contrattare con l'Unione europea, oltre che con una intensificazione dell'azione di spending review. Ieri è toccato al prudente Enrico Morando, viceministro dell'Economia, lanciare il cuore oltre l'ostacolo. «Non escluderei - ha detto - che sia possibile, se le cose dovessero andare un po' per il verso giusto, anticipare iniziative che oggi programiamo per il 2018 al 2017». Insomma nulla è deciso, molto dipenderà da fattori esterni quali le scelte europee e l'andamento dell'economia mondiale; ma l'anticipo del taglio dell'imposta sulle persone fisiche è quanto meno un'ipotesi di lavoro, che si affianca alla decisione già presa nero su bianco per il prossimo anno, ovvero la discesa di 3,5 punti, dal 27,5 al 24 dell'Ires pagata dalle imprese.

L'IMPATTO Di sicuro c'è che l'intervento, quando arriverà, sarà massiccio, tale da avere un impatto di stimolo sui comportamenti dei contribuenti. Il minor gettito annuo dovrebbe avere un ordine di grandezza intorno ai 10 miliardi, se non di più; nell'ipotesi che l'operazione parta già nel 2017, l'impatto potrebbe essere naturalmente più contenuto il primo anno e poi pieno a regime. Anche l'obiettivo di politica economica è ben determinato: aliquote e scaglioni potrebbero essere riviste anche in modo radicale, ma i principali beneficiari saranno i contribuenti con reddito medio o medio-alto, al di sopra dei 25 mila euro circa. Chi si trova al di sotto di questa soglia di impenabile è già stato raggiunto dall'operazione 80 euro, mentre per coloro che sono ancora più sotto, nella fascia dell'incapienza che va da zero a circa 8 mila euro l'anno, il sostegno dovrebbe arrivare piuttosto dagli specifici strumenti di contrasto alla povertà. Al momento non sono nemmeno previste riduzioni dell'aliquota massima, quella del 43 per cento che opera oltre i 75 mila euro di imponibile. Le possibilità di ridisegno della curva Irpef sono diverse. Già un paio di anni fa tra gli esperti economici del Pd si ragionava su un forte ridimensionamento dell'attuale aliquota nominale del 38 per cento, che scatta già ai 28 mila euro di imponibile ed è applicata fino ai 55 mila. Un contribuente che dichiara 30 mila euro con le regole attuali ha un'aliquota media effettiva vicina al 23 per cento, addizionali regionale e comunale escluse. Il viceministro dell'Economia Enrico Zanetti, che è anche segretario di Scelta Civica, ha formulato una proposta che prevede tre sole aliquote, tra cui una del 27 per cento applicata fra i 15 mila e i 75 mila euro, proprio a beneficio del ceto medio. Naturalmente il prelievo effettivo dipenderà poi anche dalla revisione delle attuali detrazioni per lavoro e per carichi di famiglia.

I numeri

I contribuenti

41 Sono i milioni di contribuenti italiani interessati dall'Irpef l'imposta sul reddito delle persone fisiche, in base alle dichiarazioni presentate nel 2014.

Il gettito

164 In miliardi di euro, il gettito complessivo dell'Irpef nel l'anno 2014.

La minima

23% È fissata a questo livello l'attuale aliquota nominale più bassa: viene applicata sugli scaglioni di reddito fino a 15 mila euro. Chi non supera questa soglia normalmente paga però molto meno per l'operare delle detrazioni.

La massima

43% È fissata a questo livello l'attuale aliquota nominale più alta: viene applicata sugli scaglioni di reddito oltre i 75 mila euro.

Quanto si paga di Irp ef og gi 5,1 Imposta netta Reddito imponibile annuo 10.000 15.000 20.000 25.000 30.000 40.000 50.000 75.000 100.000 Aliquota media (%) 510 1.886 3.461 5.037 6.814 10.977 15.139 25.420 36.170 12,6 17,3 20,2 22,7 27,4 30,3 33,9 36,2
Lavoratore dipendente senza carichi di famiglia, non comprende le addizionali locali, né il bonus 80 euro applicato tra gli 8.100 e i 26 mila euro di reddito

Foto: Le aliquote Irpef potrebbero essere riviste già dal 2017

IL DECRETO

Garanzia giovani: da domani il bonus per assumere chi non studia né lavora

L'INCENTIVO RADDOPPIA E ARRIVA A 12.000 EURO PER IL 2016. VALE PER LA STABILIZZAZIONE DI UN TIROCINANTE GIÀ IN AZIENDA A GENNAIO

Nando Santonastaso

Da domani, martedì 1 marzo, assumere un neet (l'acronimo che identifica i giovani che non studiano, non lavorano e non fanno un tirocinio formativo) può garantire al datore di lavoro un incentivo doppio. Entra in vigore infatti il decreto del ministero del Lavoro che riconosce un superbonus fino a 12mila euro (entro il 2016) a chi vuole trasformare il tirocinio di un neet in un posto di lavoro con un contratto a tempo indeterminato. Ci sono 50 milioni a disposizione delle aziende e il presupposto è che il giovane abbia già svolto o stia svolgendo dall'inizio del 2016 un tirocinio finanziato dalle risorse di Garanzia giovani, il programma europeo in vigore da circa due anni al quale anche l'Italia partecipa con una quota pari a 1,5 miliardi. Partito in sordina e con molto scetticismo (che anche adesso, peraltro, non manca), il programma ha raggiunto numeri importanti, soprattutto a livello di iscrizioni. Secondo l'ultimo aggiornamento del ministero (19 febbraio scorso) sono stati registrati ai portali delle Regioni e dello stesso dicastero 972mila giovani. Il 74% è stato preso in carico (colloquio presso gli uffici competenti), solo al 34% però è stata presentata una proposta di inserimento (tirocini, corsi, ecc). Il superbonus che parte domani rientra nelle iniziative scattate con l'inizio del nuovo anno per quella che è stata definita come la fase due di Garanzia Giovani, una sorta di valutazione delle proposte e dei percorsi formativi e di inserimento lavorativo per i giovani presi in carico. I REQUISITI Ci sono naturalmente dei «paletti» da rispettare: il tirocinio deve essere partito prima del 31 gennaio 2016, il giovane dev'essere in possesso del requisito di Neet e iscritto a Garanzia Giovani. L'importo varia da 3mila a un massimo di 12mila euro: a determinarlo è la classe di profilazione, come si dice in gergo, assegnata al giovane Neet. Si va da un profilo basso che corrisponde a 3mila euro (250 euro al mese) a uno medio (6mila), a uno alto (9mila) per finire al profilo «molto alto» che paga il massimo del bonus, 12mila euro appunto. In caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro il bonus è riconosciuto in misura proporzionale alla durata. Inoltre è interamente cumulabile con altre agevolazioni previste per le assunzioni dei giovani disoccupati, a cominciare ad esempio dagli sgravi previsti per i datori di lavoro nella legge di Stabilità 2016 (che da quest'anno si sono ridotti a 4mila euro per ogni nuovo assunto rispetto agli 8mila del 2015). Sempre da domani, inoltre, sarà possibile presentare le domande per accedere al nuovo fondo, denominato «Selfemployment» che punta, con una dotazione anche stavolta di 50 milioni di euro, a incentivare l'imprenditorialità giovanile garantendo risorse a tasso agevolato (le domande tramite Invitalia).

Foto: Giovani in attesa di colloquio in un ufficio di collocamento

Guida per pensionati (e non solo)

Come fuggire dall'avidità del fisco

Pressione tributaria al 50%, aria di patrimoniale: viene voglia di scappare all'estero. Ecco i Paesi dove andare: Spagna e Portogallo, dove le tasse sono più basse e le case costano poco, fino al sogno di una villa in Thailandia

UGO BERTONE

Con un'imposizione fiscale reale al 50% (se consideriamo l'evasione), una patrimoniale che sembra sempre imminente e nuovi balzelli (vedi tassa sull'ascensore) che spuntano dietro a ogni provvedimento del governo, cosa trattiene i pensionati di casa nostra dal prendere il primo aereo e andarsela (...) segue a pagina 2 (...) a godere all'estero. Poco o nulla se non gli affetti. E infatti, soprattutto negli ultimi anni, stiamo assistendo a una migrazione imponente, che non accenna a rallentare: sono tra i 400 e i 500 mila i pensionati che secondo i numeri dell'Inps (la spesa supera il miliardo) hanno deciso di farsi pagare l'assegno oltre confine. Per la sola Lombardia l'esercito degli ultrasessantenni con la valigia che hanno scelto di lasciare il Belpaese per vivere dignitosamente la terza età ammonta a quasi 30 mila. I più propensi ad iscriversi all'Aire (associazione italiana residenti all'estero) e a rinunciare così alla residenza in Italia sono in questo caso i bresciani, seguiti dai bergamaschi e dai milanesi. Ma il fenomeno interessa ormai l'intera penisola: la «fuga» riguarda Paesi vicini, vedi l'Europa mediterranea, ma anche mete più lontane ed esotiche, dall'Asia al Sud America. Tant'è che dal 2010 al 2014 i numeri sono più che raddoppiati (16.420 negli ultimi cinque anni), con una brusca accelerazione, + 65%, nell'ultimo anno. Come spiegare il fenomeno? La prima, ovvia, motivazione riguarda il reddito. Ci sono pensionati che in Italia stentano ad arrivare a fine mese e che possono vivere invece con mille euro in maniera agiata alle Canarie o in Thailandia. Aiuta la maggior flessibilità degli italiani, allenati da anni di turismo oltre frontiera e di voli low cost. E Internet che permette di tenere un contatto più stretto con amici e parenti rimasti in Italia. Ma attenzione: c'è Paese e Paese. Come scegliere la destinazione giusta? Per esempio è necessario avere un'idea precisa delle condizioni richieste per poter ricevere un visto permanente. O delle pratiche da fare per mettersi in regola sotto il profilo fiscale. Non meno importante è verificare l'efficienza delle strutture sanitarie o lo stato dell'ordine pubblico. Senza dimenticare che, purtroppo, l'emergenza del terrore ha già costretto a ridisegnare più volte la mappa delle possibili destinazioni (vedi Egitto o Tunisia). Di qui l'idea di proporre una prima selezione, pur sommaria, dei possibili rifugi per chi non ne può più o, semplicemente, cerca un'emozione nuova. Perché a invecchiare c'è sempre tempo.

i nostri soldi

CANARIE Grazie alla tassazione locale l'assegno risulta essere più alto in media di un 15% rispetto a quello percepito in Italia. Esempio: 1.500 euro diventano 1.700

i nostri soldi

LA CLASSIFICA Il Costarica nel 2014 è arrivato al quarto posto nella graduatoria delle 10 migliori destinazioni al mondo dove andare in pensione

mila

500

I pensionati italiani all'estero

miliardo

La spesa dell'INPS

16.420

I pensionati emigrati dal 2010 al 2014

+ 65%

L'incremento nel 2014

LE INTERVISTE /Ferruccio de Bortoli

«Il vero problema è che non ci sono più i poteri forti in Italia»

PIETRO SENALDI

a pagina 11 «Quando anche il più forte inizia a non osservarle, le regole perdono di rilevanza. Il declino dell'Unione Europea è cominciato alla fine del 2003. Germania e Francia sforarono impunemente i parametri del deficit e vennero perdonate. Sotto la presidenza italiana». Direttore, ma allora dai ragione a Renzi nella polemica con la Merkel e la Ue? «I tedeschi devono ricordarsi che le loro banche, esposte in Grecia per miliardi sono state salvate anche dai soldi dei contribuenti italiani. Ma noi dobbiamo imparare a essere più seri e Renzi deve dimostrare che tutta la flessibilità che chiede sarà usata per la crescita. E se i soldi dei fondi europei non vengono spesi possiamo prendercela solo con noi stessi. Grazie alla Merkel abbiamo il quantitative easing di Draghi. Non dimentichiamocelo». Dai per scontato che l'Europa ci concederà di sfiorare oltre quanto già pattuito? «Lo ritengo probabile. L'Europa ha troppi fronti aperti, dalla Brexit ai migranti. D'altronde anche Berlino non sta alle regole, visto che da anni supera il tetto del 6% al surplus della bilancia commerciale, danneggiandoci». Perché c'è così tanto scetticismo da parte dell'Europa nei confronti di Renzi? «L'Europa è preoccupata dal nostro debito pubblico, che negli ultimi due anni ci siamo un po' dimenticati malgrado dal 2000 a oggi sia cresciuto del 30%. Il problema numero uno dell'Italia è la crescita, che ha bisogno di liberalizzazioni, privatizzazioni e meno tasse sul lavoro. Le spese non si tagliano. Gli investimenti non crescono. I bonus e l'abolizione di Imu e tasi sulla prima casa hanno avuto effetti modesti sui consumi. Il Rottamatore è il figlio naturale della Prima Repubblica e della massima democristiana secondo cui è la spesa pubblica a cementare il consenso». Non ti piace proprio Renzi? «Non ho pregiudizi sulle sue scelte. Passo per anti-renziano e non mi piace la sua gestione del potere ma ritengo ci fosse bisogno della brusca svolta al quadro politico impressa dal premier e che il governo abbia preso provvedimenti che si riveleranno utili. Soprattutto il Jobs Act, che ha eliminato l'articolo 18, e non è poco, la diminuzione dell'Ires al 24% a partire dal 2017, e la decontribuzione dei neoassunti, anche se ci costa 12 miliardi. Mi convincono meno la riforma della Pubblica Amministrazione, molto di facciata, e la buona scuola, che costa tre miliardi e ha messo in cattedra anche chi forse non lo meritava». Sei rimasto un fan di Monti... «Da direttore del Corriere pubblicai diverse analisi di Alesina e Giavazzi che attaccavano la politica fiscale troppo severa di Monti e lui non mi parlò per mesi. Ma Monti è un amico e agli amici bisogna dire la verità. Sbagliò a candidarsi, anche se lo fece con senso calvinista di sacrificio. Credo che la storia con lui sarà più clemente. Ha salvato l'Italia». Ravvisi similitudini tra lo scenario che lo portò al potere nel 2011 e oggi? «No. L'Europa oggi è più debole, e anche la Germania lo è. Grazie a Draghi non c'è più l'allarme spread ed è stata risolta la crisi dell'euro. Mai creduto alle teorie del complotto». Però Berlusconi fu sgambettato. Oggi si parla di eurobond ma quando li propose Tremonti ci presero in giro... «Tremonti, di cui non dividevo le visioni millenaristiche, è stato un ministro di valore, tradito dal carattere e da qualche frequentazione sbagliata. Quanto a Berlusconi, se avesse letto bene la lettera della Bce del 5 agosto 2011 e si fosse impegnato sulle riforme che venivano chieste all'Italia, la storia sarebbe andata diversamente». I poteri forti hanno tolto la fiducia a Renzi come fecero con Berlusconi? «La mistica dei poteri forti non mi appassiona. In Europa grandi banche e tecnocrazie sono ovviamente in grado di condizionare governi e istituzioni, laddove sono deboli. Succede anche negli Usa. In Italia poteri forti non ne vedo più, e forse questo è perfino un campanello d'allarme per la classe dirigente. Vedo solo lobby. Alcune caserecce, che agiscono in ordine sparso, mai regolate». Comunque andrà a finire, questa volta ci saranno delle elezioni... «Sarebbe saggio e opportuno votare in ogni caso nel 2017: la riforma del Parlamento e il periodo di salvaguardia dell'Italicum scaduto apriranno inevitabilmente una discussione sull'opportunità di un rinnovo delle Camere. Renzi deciderà sulla base dell'andamento dell'economia». Sei sicuro che vincerà il referendum? «Averlo politicizzato molto, trasformandolo in un plebiscito sul governo, è un azzardo e ne ha

snaturato il valore intrinseco». Alle probabili elezioni del 2017 come si presenterà il Pd? «Oggi il Pd si è trasformato nel partito di Renzi, lasciato a se stesso, in molte regioni abbandonato. Non credo che Renzi abbia mai riunito i segretari delle federazioni. Con un calcolo spregiudicato ma politicamente apprezzabile il premier ha di fatto creato un partito della Nazione, forte in Parlamento ma con problemi e limiti a livello locale, specialmente al Sud, dove alle volte si rivela un contenitore che accoglie interessi di varia natura». Si spaccherà? Bersani lascerà la ditta? «Bersani sta in un Pd che forse non riconosce più ma si rende conto che, da Sel a Fassina, le alternative sono impraticabili. Nel 2017, con il congresso, il partito tornerà contendibile ma dubito che Renzi possa perderlo». Come mai il premier è così forte? «Intanto è bravo, grande fiuto, spietato. E poi tutti gli altri partiti sono in disarmo. Il centrodestra sembra vittima di un cupio dissolvi. Fanno di tutto per perdere, sembra si siano messi d'accordo con la maggioranza. Salvini ha ancora davanti un lungo tratto di strada da percorrere per trasformarsi da agitatore dei sentimenti popolari a uomo di governo e la Meloni è alle prese con l'eterna lotta tra i colonnelli della destra, che ha dimensioni più locali. Il centrodestra rischia di sfaldarsi perché è venuto meno il federatore, Berlusconi, che garantiva denaro e autorevolezza». E ora il premier si è messo un Verdini in più nel motore... «Con le unioni civili Verdini è entrato in maggioranza dalla porta principale, con un voto su temi relativi alla coscienza. È un cambio di equilibri che in altri tempi avrebbe reso necessario un passaggio del governo in Parlamento per chiedere la fiducia ma ho la sensazione che le Camere siano sempre più ridotte a segretariato dell'esecutivo. Una legge così importante avrebbe meritato un dibattito approfondito, invece di nascere da una prova di forza, tra un canguro e un voto di fiducia». Per Napolitano i voti di Verdini sono aggiuntivi, Renzi parla di strani amori, mezzo Pd grida allo scandalo: chi ha ragione? «Credo che Verdini abbia un accordo di ferro con il governo, e non so quanto si sia davvero consumato il distacco con Berlusconi; a volte ho il dubbio che stia dov'è per conto del suo vecchio capo». E siamo arrivati a Berlusconi... «Come molti grandi personaggi ha il problema dell'uscita di scena. Il Cavaliere dovrebbe salutare facendo un discorso sincero. Riconosca gli errori, salvi la propria storia e indichi un futuro al centrodestra». Gli hanno fatto più male i giudici, le donne, la Merkel o i finti amici? «Gli ha fatto male non aver governato bene e non essere stato il leader liberale che aveva promesso. Ha il merito di averci fatto uscire dal Novecento delle ideologie, sdoganando la destra e combattendo il comunismo, e di essere stato il primo a dare voce ai piccoli imprenditori e alle categorie che non avevano rappresentanza nella Prima Repubblica dei partiti. Ha cominciato con gente di qualità come Urbani, Vertone e Colletti, illudendoci con l'idea di una rivoluzione liberale, ed è finito circondato da persone che spesso non meritano la sua amicizia e la sua generosità». I giudici hanno esagerato con lui? «I magistrati hanno commesso degli errori e hanno avuto molte colpe sulle quali non riflettono, perché sono una corporazione, ma Berlusconi ha offerto un materiale abbondante e vario perché coltivassero i loro errori». Alcuni di loro sembrano un po' orfani di Berlusconi, come anche certi giornalisti... «Sì, perché i bersagli fanno comodo». Anche Renzi è un bersaglio comodo? «Berlusconi è stato vittima della sua irresistibile tendenza a sedurre l'avversario. Renzi è l'opposto, non perdona, è più diretto e più efficace. Gestisce bene il potere, ci mette solo i suoi, privilegiando la fedeltà alla lealtà e l'amicizia alla competenza. È l'aspetto che più mi inquieta, assistiamo oggi a una concentrazione di poteri che non ha eguali dal Dopoguerra, con una riforma costituzionale che svilisce la democrazia rappresentativa e priva il Paese dei necessari contrappesi». Hai mai pensato di essere un indovino? «Ti riferisci immagino allo "stantio odore di massoneria" di cui scrissi in un editoriale». Quando Libero ha scoperto gli incontri tra Carboni e i vertici di Banca Etruria non ho potuto non pensarci... «Con quell'editoriale non volevo accusare nessuno, tantomeno Renzi. Però qualche sentore intorno al patto del Nazareno si era avvertito e io ho scritto quello che altri sussurravano, chiedendo chiarezza. La massoneria ha meriti storici, altrove è un soggetto emerso, temuto e rispettato, in Italia invece non se ne parla, malgrado si abbiano numerosi segnali di quanto le appartenenze occulte siano talvolta più importanti dei meriti nell'assegnazione di incarichi pubblici e privati». Come mai, malgrado le tante proposte, non sei mai

entrato in politica? «Mi ha fatto piacere che mi chiedessero di candidarmi sindaco a Milano ma non è il mio lavoro. Ho molto rispetto per il giornalismo e penso che quando un giornalista entra in politica, tutto il suo lavoro precedente venga letto in questa chiave e finisca gettato nel cestino». Quindi un ritorno alla professione sarebbe poi impensabile? «Certi divorzi dovrebbero essere definitivi. Vale anche per i magistrati, che dovrebbero continuare a fare i magistrati». Un anno dopo, al «Corriere» avevi ragione tu, sia sulla linea che in azienda? «Ti dico solo che sono felicissimo e onorato di rientrare al Corriere da editorialista e ringrazio il direttore Fontana per averlo reso possibile». L'Italia figura tra le nazioni dove i cittadini si sentono più infelici... «Crediamo poco nel futuro, dovremmo essere più orgogliosi delle nostre eccellenze. La mia esperienza nel volontariato, come presidente Vidas, mi conferma ogni giorno che l'Italia è abitata da gente straordinaria. È un modello di convivenza civile, solidarietà e integrazione. Viviamo la più grande crisi economica dal Dopoguerra, costata milioni di posti di lavoro, perdita di reddito rilevante e ingiustificata e aumento delle disuguaglianze e nonostante questo siamo un Paese ordinato». Entreremo in guerra? «Non lo so. Sulla Libia aveva visto giusto Berlusconi, la destituzione di Gheddafi è stata funzionale solo agli interessi di Sarkozy. Oggi abbiamo la responsabilità di proteggere i nostri interessi e la nostra sicurezza, come ha scritto sul Corriere Angelo Panebianco».

VERDINI E BERLUSCONI

Denis forse lavora ancora per Silvio, che fa di tutto per perdere e favorisce Matteo...

CAPPUCCIO E COMPASSO

La massoneria in Italia assegna ruoli pubblici e privati. Giusto fare chiarezza

Foto: Nella foto, Ferruccio De Nella foto, Ferruccio De Bortoli [LaPresse] Bortoli [LaPresse]

IN RIVOLTA Proteste contro il governo anche dai parlamentari dem: " Non passerà "

Banche, ora gli espropri facili

MARCO PALOMBI

L'atto del governo n. 256 è arrivato alle Camere il 21 gennaio, ma solo ora deputati e senatori si sono accorti di cosa contiene. Una norma che, violando il codice civile, recepisce una direttiva Ue del 2014: se uno non ha pagato 7 rate del mutuo, la banca può prendersi casa o capannone senza passare da un giudice. Adesso in Parlamento c'è una mezza sollevazione, ma Padoan e Bankitalia si sono impegnati con Bruxelles a non fare modifiche. PALOMBI A PAG. 3 Il testo, l'atto del governo numero 256, era arrivato in Parlamento il 21 gennaio e nessuno, pare, s'era accorto di niente: Tesoro, Palazzo Chigi, onorevoli di maggioranza, nessuno aveva visto che, per favorire le banche, si rischiava di innescare una enorme crisi sociale. Negli ultimi 10 giorni invece - con l'avvio vero e proprio dell'esame in commissione (il Parlamento darà un parere non vincolante) - è partita la rivolta: nessuno parla ancora apertamente, ma girano decine di mail di eletti del Pd arrabbiati come belve. L'ESECUTIVO, al momento, non sa che pesci prendere e le ipotesi sono due: modifica e/o ritiro del provvedimento oppure andare avanti come chiede Pier Carlo Padoan, che ovviamente s'è impegnato a farlo con Bruxelles. " Questa cosa così non può passare ", spiega al Fatto una fonte parlamentare: " Bisogna solo capire se Renzi sapeva cosa c'è scritto in questo dlgs oppure no ". Di sicuro, lo sapevano Banca d'Italia, Consip, Ivass e l'Associazione bancaria, entusiasti delle norme: magari dopo averne visto gli effetti chiederanno una moratoria sull'applicazione, come fanno ora per il bail in sulle crisi bancarie. Veniamo al merito. L'atto numero 256 è uno schema di Decreto del presidente della Repubblica, che serve a recepire in Italia la Direttiva Ue 17/2014 (la delega al governo è stata approvata a luglio). Il problema è che si tratta di una norma che di fatto aggira l'articolo del codice civile (il 2744) che vieta il " patto commissorio ", cioè un patto che preveda il passaggio automatico di un bene al creditore in caso di mancato pagamento delle rate. Quante rate? Il combinato disposto delle norme dice: sette rate anche non consecutive, un po' poco per mutui venti o trentennali. Così spiegano i tecnici del Senato nel loro dossier: " La ratio della disposizione sembra essere di snellire e abbreviare le procedure nel caso di inadempimento del debitore, senza dover far necessariamente ricorso a procedure esecutive giudiziali che si dimostrano molto lunghe e complesse, riducendo pertanto il rischio e i costi esecutivi gravanti sul finanziatore ". La norma " si inserisce inoltre nell'attuale dibattito relativo alla soluzione del problema delle sofferenze bancarie ". Insomma, la banca si prende la casa o il capannone senza passare più davanti al giudice e se la rivende: il suo unico impegno è dare al debitore la differenza nel caso che il ricavato sia maggiore del debito (ma se è inferiore, il malcapitato continua a pagare). Ovviamente la cosa fa assai piacere alle banche e a quelle società che stanno valutando se investire nel nostro mercato delle sofferenze (i crediti che non verranno rimborsati): poter entrare in possesso rapidamente delle garanzie sottostanti ai mutui in sofferenza consente guadagni più rapidi e sicuri. LA COSA INCREDIBILE è che - esattamente come per le obbligazioni sottoposte a bail in anche questa norma varrà anche per i contratti già in essere, nonostante questo particolare non sia presente nemmeno nella Direttiva europea. Lo notano i soliti tecnici del Senato: " L'espressa previsione della possibilità di prevedere il patto in oggetto successivamente alla stipula del contratto non è presente nel testo della direttiva ". Sottotesto: forse potreste anche toglierla. Le associazioni dei consumatori, ovviamente, sono in allarme: " Questa legge metterà in ginocchio migliaia di famiglie che da un giorno all'altro si ritroverebbero sul marciapiede con le loro case vendute. Non possiamo stare fermi a guardare, gli italiani devono capire la gravità di quello che potrà accadere ", dice Carmelo Finocchiaro, presidente di Confedercontribuenti, che ha lanciato una raccolta firme per il ritiro del dlgs 256. Non stiamo parlando di un trascurabile dettaglio nelle magnifiche sorti e progressive del Paese, ma di una possibile crisi sociale. Le sofferenze bancarie hanno un valore nominale di 201 miliardi (ma sono a bilancio per 88, il resto delle

perdite sono già coperte): di queste circa 43 miliardi sono riferibili al settore "costruzioni" e altri 20 miliardi ad "attività immobiliare". Si calcola che una qualche forma di garanzia immobiliare o ipotecaria esiste su 93 miliardi di sofferenze e, per quel che vale, la Cgia di Mestre sostiene che circa 14 miliardi di garanzie riguardano mutui sulla casa.

I numeri

201 miliardi: il valore totale delle sofferenze bancarie

88

65 miliardi: il valore a bilancio. 113 mld di perdite sono coperte miliardi totali le sofferenze riferibili al settore immobiliare

14 miliardi sono le sofferenze con garanzia sui mutui per la casa

Foto: Il duo Il governatore Visco e il ministro Pier Carlo Padoan La Presse

Foto: I magnifici 3 Il ministro Pier Carlo Padoan, Ignazio Visco (Bankitalia) e Antonio Patuelli (Abi)
Ansa

Ma arriva una «manovrina»

Tagli alle tasse Renzi ringrazia i fondi della Ue

Mara Carfagna

L'idea di Renzi: finanziare il taglio Irpef usando i fondi che l'Ue destina agli Stati membri per colmare i gap di crescita delle aree arretrate. Caleri a pagina 8 Potrebbe essere l'uovo di Colombo: finanziare il taglio dell'Irpef usando i fondi che l'Europa destina agli Stati membri per colmare i gap di crescita delle aree arretrate. Un'ovvia conseguenza dopo l'impegno preso da Padoan al G20 di diminuire il carico fiscale degli italiani e mettere nelle loro tasche «liquidi» per rilanciare i consumi e ridare certezze nel futuro agli investitori. Un piano B, insomma, dopo che il Quantitative Easing di Draghi non ha dato gli effetti sperati. La liquidità generata è rimasta nelle banche che si sono limitate ad acquistare a loro volta altri titoli. Molto poco è arrivato a imprese e cittadini. Così ora al governo l'unica strada di crescita che resta è abbassare le tasse. L'IPOTESI Sul tavolo di Padoan, tra le varie proposte potrebbe arrivarne una che, sebbene a prima vista impraticabile per l'ortodossia degli euroburocrati, è in via di principio fattibile. È quella che prevede, ad esempio, l'uso della quota di fondi che il Paese deve mettere accanto ai soldi stanziati da Bruxelles per lo sviluppo. Tecnicamente si chiama «cofinanziamento» e prevede che, se il costo di un'opera è pari a 100 milioni, lo Stato italiano debba metterne 25. I restanti 75 sono invece risorse Ue. La somma dei soldi, stanziati oggi nel Fondo sviluppo e coesione (il salvadanaio che contiene la totalità delle risorse sia Ue sia italiane) ha una disponibilità oggi di circa 35 miliardi. Dieci dei quali (lavorando di concerto con la Commissione Ue) si potrebbero svincolare per i tagli. Roma potrebbe così contare su un pacchetto cospicuo di risorse da destinare, invece che ai programmi da finanziare, alla riduzione massiccia dell'Irpef partendo dalle classi di reddito più basse e dando una certezza anche a quelli più alti. LE PERPLESSITA' Anche se semplice sulla carta una richiesta del genere verrebbe immediatamente classificata come l'ennesimo atto di furbizia da parte dell'Italia «affamata» di spesa. In realtà i fondi strutturali nascono con l'obiettivo di creare più coesione aumentando la competitività delle regioni europee. E tale fine sarebbe raggiunto anche se gli stessi fondi fossero destinati a ridurre il cuneo fiscale (in pratica le tasse che falcidiano lo stipendio lordo dei dipendenti e i redditi aziendali) ancora elevato e dunque fattore frenante dell'economia. Posta così la proposta potrebbe superare il vaglio di Bruxelles anche perché un'eventuale «sì» sarebbe subordinato allo scioglimento di alcuni nodi. Uno dei quali è legato al fatto che, per statuto, i fondi Ue sono destinati all'80% alle regioni del Mezzogiorno, mentre il taglio dell'Irpef dovrebbe interessare uniformemente l'intero territorio nazionale. Non meno difficile da superare è il problema di reperire l'effettiva liquidità connessa all'operazione. Le somme in questione spesso sono indicate come «numero» in bilancio ma non sono finanziate in termini di cassa immediata. Insomma il problema sarebbe di «trovare» i 10 miliardi di cui si parla. Ma a quel punto entrerebbe in gioco la flessibilità chiesta da Renzi, nei fatti già accordata. Non andrebbero persi nemmeno i progetti ai quali mancherebbero le risorse comunitarie usate per il taglio. Basterebbe, nell'ipotesi allo studio, accoppiare alla riduzione delle risorse pubbliche l'ingresso di grandi fondi di investimento istituzionali e non speculativi (ad esempio quelli assicurativi) nella costruzione e nella gestione delle infrastrutture come, tra le altre, tratte ferroviarie e sistemi di mobilità urbana. Soggetti da coinvolgere chiaramente solo se fossero loro garantite regole certe e durature sulle condizioni dell'investimento. Insomma un quadro di norme più sullo stile anglosassone che non su quello «mutevole» oggi vigente nel Paese. LA MANOVRA La flessibilità necessaria è stata già accordata per il 2017 ma solo a patto di una correzione che porti quest'anno l'asticella del deficit al 2,3%. Una cifra che vale 2-3 miliardi. Padoan proverà a fare l'aggiustamento con limature contabili e qualche taglio di spesa. Da giocare ci sarebbe anche un tesoretto di 1,2 miliardi nascosto nelle pieghe della Stabilità. CANTIERE APERTO Ieri il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha spiegato che «il taglio dell'Irpef è fissato per il 2018 ma non escluderei che sia possibile, se le cose dovessero andare un po' per il verso giusto,

anticipare iniziative che oggi programiamo per il 2018 al 2017».

Opportunità Privati La mancanza di risorse pubbliche per lo sviluppo potrebbe essere coperta da grandi fondi istituzionali non speculativi, come le assicurazioni, interessati a regole certe e durature

Flessibilità Accordata Bruxelles avrebbe detto sì a Renzi per avere flessibilità nel 2017 a patto di correggere i conti. Padoan proverà a farlo con tagli di spesa, limature contabili e un tesoretto nella Stabilità

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

LAVORO

Voucher, aumenti record al Sud

Francesca Barbieri

Barbieri u pagina 8 pln valore assoluto il primato va a Milano. In rapporto alla popolazione svetta, invece, Bolzano. Mentre se si guarda il trend, il pedale sull'acceleratore è premuto forte a Trapani. Nell'anno record dei voucher per i mini-lavori saltuari - 114,9 milioni i tagliandi staccati - la fotografia delle province restituisce un'Italia dove il grosso delle vendite è concentrato al Nord, ma il Mezzogiorno risulta in forte recupero (ben 29 province sulle 41 del Sud sono cresciute più della media nazionale). Crescita record Complici la crisi e l'allargamento del raggio d'azione, i "buoni" - introdotti nel 2008 per le attività stagionali e come veicolo di emersione del "nero" - sono ormai vicini alla soglia dei 300 milioni di vendite complessive, l'equivalente di circa tre miliardi di euro. I lavoratori coinvolti lo scorso anno, secondo l'Inps, sono stati 1,4 milioni, mentre la Uil ne stima 1,7 milioni (si veda Il Sole 24 Ore del 27 febbraio): giovani al di sotto dei 25 anni in un caso su tre. Riscossi 88,1 milioni di ticket (il 77% di quelli venduti), per un importo medio di 633 euro. La crescita vertiginosa di questi mini-job porta con sé il sospetto di un utilizzo a volte distorto dello strumento, con una sorta di "camuffamento" di lavoro stabile come se fosse occasionale. Lo stesso presidente dell'Inps, Tito Boeri, l'anno scorso aveva definito i voucher «la nuova frontiera del precariato» e il ministero del Lavoro si propone di controllarne l'evoluzione dell'utilizzo con una particolare attenzione dedicata al miglioramento e rafforzamento della tracciabilità dei tagliandi. «È a partire dal 2013 che si registra un raddoppio, o quasi, dei voucher anno su anno - commenta Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'Università Bocconi e consigliere giuridico del Governo -. Di per sé lo strumento può assolvere alla funzione positiva di far emergere dal sommerso le piccole prestazioni occasionali, ma a fronte di una crescita così macroscopica è opportuno aggiornare l'azione di contrasto contro i possibili abusi. Con strumenti semplici e alla portata di tutti, come sms o altre forme di comunicazione telematica, sarà possibile introdurre meccanismi di controllo e tracciabilità dei voucher che ne vincolino l'utilizzo alle ore effettivamente lavorate». Focus sui settori Nel 2015 l'agricoltura, per cui erano stati pensati inizialmente i voucher, è stata pressoché ininfluente (appena l'1,9% del totale), mentre quasi la metà dei voucher è stata assorbita dalle "altre attività". Secondo l'elaborazione del centro studi Datalavoro, rispetto al 2014 sono state le attività domestiche a registrare la crescita maggiore, 2,7 volte in più, mentre in tre settori si è concentrato il grosso delle vendite: commercio (17,3 milioni di voucher), turismo (16,7 milioni) e servizi (13 milioni). A livello provinciale il ranking settoriale vede Verona e Treviso al top per l'agricoltura, Milano per commercio, giardinaggio e servizi, Roma per lavori domestici e turismo, Torino per manifestazioni culturali e sportive. In termini assoluti la classifica è dominata dalle tre "grandi": Milano (6 milioni), Torino (4,4 milioni) e Roma (3,9 milioni) da sole rappresentano oltre il 12% dei voucher del 2015. In coda tutte le province del Mezzogiorno, con Vibo Valentia ed Enna ultime, al di sotto dei 100mila tagliandi. La graduatoria è, però, invertita guardando i trend: ai primi dieci posti solo province del Sud (a parte il nono posto di Imperia), che hanno più che raddoppiato i voucher acquistati rispetto al 2014, mentre agli ultimi posti tutte le province del Nord, che già nel 2014 partivano da uno stock molto elevato. Bolzano al top In termini relativi, cioè rispetto al bacino potenziale di residenti tra i 15 e i 64 anni che possono essere pagati in voucher, "vince" su tutta la provincia di Bolzano, per cui sono disponibili oltre 900 voucher ogni 100 abitanti in età lavorativa. «Sempre più giovani - sottolinea Silvia Grinzato, coordinatrice della Nidil-Cgil altoatesina - sono retribuiti con questa formula, anche per parecchio tempo dopo aver mosso i primi passi nel mercato del lavoro». Al secondo posto Udine (755 voucher per 100 abitanti) e al terzo Rimini (740) «L'aumento dell'utilizzo dei voucher - conclude il giuslavorista Michele Tiraboschi, direttore del centro studi Adapt-Marco Biagi - ha due facce. Se utilizzato in modo coerente con il suo scopo, può aiutare l'emersione di quel "nero" che spesso domina i "lavoretti", soprattutto di giovani e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

anziani. Se invece usato in modo illecito, significa privare migliaia di lavoratori delle tutele di un normale contratto. Il rischio è che la stretta sulle collaborazioni abbia portato un travaso di contratti nel mondo dei voucher, soprattutto di quei rapporti che oggi non sono rappresentati dal paradigma classico della subordinazione e del contratto a tempo indeterminato. Inps e ministero del Lavoro hanno tutti i dati e dovrebbero procedere quanto prima e in modo trasparente a condividerne la valutazione». I ranking provinciali completi www.infodata.ilssole24ore.com APPROFONDIMENTO ONLINE

LA FOTOGRAFIA DI DATALAVORO SULL'ARCHIVIO INPS

Voucher venduti nel 2015

La distribuzione provincia per provincia

114,9

mln 1 2 3 4 5 6 7 8 9 11 12 13 17 1 2 3 4 5 6 7 8 9 2 3 4 5 6 8 11 1 7 10 14 15 16 18 19 20 Bari 94 96 98 99 101 110 293 91 92 93 95 97 100 102 103 104 105 106 107 108 109 1,4 mln mln 10 11 12 13 14 15 16 17 18 18 20 907 740 675 635 626 574 563 544 524 523 520 507 755 661 631 577 541 537 514 514 101 102 103 105 107 110 91 92 93 94 95 96 97 98 98 100 104 106 108 108 31% 61% 118 112 99 98 97 97 89 88 83 78 67 65 65 52 136 134 108 91 81 71 20 10 12 13 14 15 16 17 18 19 Bari 98,7 97,3 97 93,9 92,3 121 94 94 96 98 99 100 91 92 93 97 101 102 103 103 105 106 107 108 109 110 Lodi 57,6 56,8 56 56 55,7 55,4 54,7 53,7 53,6 53,6 53,5 51,4 51,4 49 45,7 41,2 37,7 37,6 Roma Udine Cuneo Milano Torino Varese Trento Brescia Verona Treviso Padova Genova Firenze Bolzano Bologna Venezia Modena Vicenza Rieti Enna Nuoro Viterbo Ragusa Isernia Avellino Messina Trapani Crotone 342.054 334.645 334.086 316.789 274.003 256.666 226.343 344.145 329.567 261.608 221.007 204.498 190.152 189.614 163.681 116.939 112.711 101.820 96.891 79.031 88,1 Siena Udine Aosta Rimini Fermo Pesaro Gorizia Trieste Verona Savona Bolzano Sondrio Modena 633 € Enna Roma 554 € Foggia Napoli Ragusa Salerno Trapani Crotone Catania Caserta 660 € Prato Lucca Nuoro Napoli Trapani Savona Ragusa Catania Sassari L'Aquila Pescara Messina Imperia Taranto 762 € 145,6 108,2 106,5 104,8 102,9 100,6 110,4 108,2 103,1 103,1 101,3 99,2 94,9 94,5 700 € Biella Fermo Udine Trieste Verona Gorizia Treviso Sondrio Modena Venezia Potenza Bolzano Donne 641€ 624€ Uomini 56,4 20,6 Bergamo Le prime.. 5.985.116 4.443.347 3.855.925 3.258.788 3.239.127 3.053.419 3.050.118 2.777.746 2.665.441 2.610.653 2.560.845 2.557.091 2.538.514 2.224.376 2.198.305 1.995.091 1.902.811 1.798.648 1.736.115 1.680.954 Siracusa Ogliastra Catanzaro Agrigento +37,2% sul 2014 Campobasso Caltanissetta Lavoratori coinvolti +38,1% sul 2014 Ravenna Verbania Macerata Le prime.. Pordenone Forli-Cesena Importo medio Avellino Siracusa Palermo Cosenza Messina Agrigento Caltanissetta Siracusa Palermo Ogliastra Le prime.. Oltre 65 anni Ravenna Macerata Frosinone Catanzaro Pordenone +68,60% sul 2014 ...e le ultime Vibo Valentia Massa Carrara Barl.-And.-Tra. Carbonia-Iglesias Voucher riscossi nel 2015 Ascoli Piceno Medio Campidano ...e le ultime Fino a 25 anni Vibo Valentia Reggio Calabria Da 26 a 59 anni Da 60 a 65 anni Massa Carrara 4% 4% ...e le ultime Olbia-Tempio Vibo Valentia 52% 48% Diffusione dei voucher nel 2015 per provincia L'identikit per età Importo medio in € Barletta-Andria-Trani Barletta-Andria-Trani Importo medio in € L'identikit per genere Voucher ogni 100 abitanti RECORD PER ABITANTE RECORD IN VALORE ASSOLUTO RECORD PER LA CRESCITA ANNUA Variazione percentuale 2015/2014 dei voucher venduti per provincia Diffusione potenziale dei voucher nel 2015 per provincia: numero voucher venduti per 100 residenti in età lavorativa*5% 10% 45% 34% 32% 31% 20% -6% 20% 11% 18% 34% 55% 61% 238.135 207.694 0,4% 124.043 ROMA TORINO 636.970 572.749 TORINO 231.931 221.874 206.088 TORINO 250% 398.625 165% 289.852 127% 261.919 ROMA -34% 440.152 388.705 277.502 648.385 508.894 588.105 102% 546.446 102% 541.543 TREVISO BOLZANO 1.029.397 BOLZANO MILANO MILANO TORINO BOLZANO 1.016.409 MILANO BRESCIA SPORT TORINO SERVIZI MILANO TURISMO ROMA AGRICOLTURA VERONA COMMERCIO MILANO GIARDINAGGIO MILANO LAVORI DOMESTICI ROMA I RECORD PER SETTORE Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore e Datalavoro su dati Inps

Nota: si precisa che un voucher ha un valore nominale di 10 euro *Popolazione residente al 1 gennaio 2015 dai 15 ai 64 anni Le prime tre province per vendite 2015 dei voucher nei principali settori di utilizzo e variazione % 2015/2014

LE REGOLE Le particolarità Il settore agricolo Valore nominale da 10 euro Alessandro Rota Porta Dalla sperimentazionea oggi Il Jobs act (Dlgs 81/15) ha poi innalzato da 5mila a 7mila euro netti il tetto di retribuzione con voucher in un anno civile per prestatore I soggetti che percepiscono ammortizzatori sociali possono svolgere lavoro accessorio nel limite di 3mila euro I limiti si intendono come valori "netti" per il prestatore I buoni lavoro (o voucher) sono un sistema di pagamento che i committenti possono utilizzare per il lavoro accessorio. Un voucher vale 10 euro, compresi contributi alla gestione separata Inps (13%), assicurazione Inail (7%) e compenso all'Inps per la gestione del servizio. Il valore netto è di 7,50 euro Un voucher corrisponde al compenso minimo di un'ora di prestazione, salvo che per il settore agricolo, dove vale il contratto di riferimento Dopo una fase iniziale di sperimentazione (iniziata ad agosto 2008 per le vendemmie) la riforma Fornero del 2012 ha esteso l'ambito di utilizzo a tutti i settori. L'unica indicazione che il voucher ha, al momento del suo acquisto, è che deve essere "consumato" entro 30 giorni. Sempre entro 7mila euro l'anno, nelle imprese tra i professionisti ogni lavoratore può incassare fino a 2mila euro per ciascun committente Per l'agricoltura vale la distinzione tra le aziende con un fatturato inferiore a 7mila euro (in cui vige il solo limite economico) e quelle che lo superano, e possono arruolare solo pensionati e studenti under 25, per attività stagionali L'uso dei voucher è possibile per i committenti pubblici: oltre a quelli indicati nel Dlgs 165/01, vi rientrano gli enti e le società inserite nel conto economico consolidato (legge 196/09), nei limiti previsti dalla spesa sul personale e dai vincoli del Patto di stabilità interno

MILANO

Il caso I numeri dell'Esposizione Il 2015 chiuso con un patrimonio netto attivo di 14,2 milioni. Il nodo dei 48 milioni del 2016

Bilancio Expo, i conti tornano c'è il rebus dello smantellamento

L'incasso medio dei biglietti è stato di 17,4 euro. Il prezzo previsto oscillava tra 32 e 39 euro
GIOVANNI PONS

MILANO. Per stabilire se l'Expo sia stata un successo non basta guardare il dato puntuale della vendita di biglietti da maggio a ottobre 2015, pari a 21,4 milioni.

Occorre analizzare i dati di bilancio e a questi affiancare l'impatto dell'evento sull'economia italiana, assai difficile da quantificare (la Camera di Commercio di Milano ha commissionato uno studio alla Bocconi su questo tema). Dalla relazione che il consiglio di amministrazione di Expo ha presentato all'assemblea si possono trarre giudizi importanti sulla gestione affidata all'amministratore delegato Beppe Sala, ora candidato sindaco di Milano per il centrosinistra alle prossime Comunali.

Sala ha portato come elemento probante della sua buona gestione il fatto che la società prevede di chiudere l'esercizio 2015 con un patrimonio netto positivo di 14,2 milioni, dopo aver realizzato lo scopo per cui era stata costituita nel 2008 da Stato, Regione Lombardia, Comune di Milano, Provincia di Milano e Camera di Commercio. In parole povere Sala non ha speso tutti i 1241 milioni di euro che gli sono arrivati dai soci per costruire il sito e realizzare l'Esposizione, ma ha avanzato 14,2 milioni. E ciò è stato possibile perché nel novembre 2011 ha rivisto il piano di investimenti tagliandolo di 300 milioni.

«Qualitativamente hanno realizzato un progetto difficile, la mission era non spendere più di quanto gli è stato dato - conferma Marco Greco, analista indipendente con alle spalle 11 anni a capo dell'ufficio studi di Mediobanca -. Nel periodo 2009-2015 la società ha realizzato investimenti per 968,2 milioni, accumulato perdite per 110,8 milioni a fronte di 1093 milioni entrati sotto forma di contributi e capitale sociale. L'avanzo è di 14,2 anche se forse si poteva fare di più nella vendita dei biglietti avvenuta sotto prezzo». Dunque al momento non ci sono buchi di bilancio anche se il conto economico del 2015 si chiuderà con una perdita di 32,6 milioni, contrariamente al budget approvato il 19 marzo 2015 che prevedeva «un utile d'esercizio significativo, derivante da ricavi stimati di vendita dei biglietti per il semestre espositivo che è atteso tale da consentire la copertura delle perdite di gestione dei precedenti esercizi». Come mai il budget 2015 è stato disatteso? Probabilmente perché, al fine di portare più visitatori a Milano, si sono venduti biglietti sotto prezzo, soprattutto nelle ore serali. L'incasso medio per biglietto è stato infatti di 17,4 euro, ben sotto il prezzo standard che era compreso tra 32 e 39 euro. Ma anche perché, come lo stesso Sala evidenzia nella sua relazione, sono emerse spese impreviste e contributi non versati.

In totale sono mancati 102,2 milioni tra i 58,6 milioni che la Camera di Commercio di Milano non ritiene di dover versare, 7,4 milioni di mancato contributo dalla Provincia, 14,1 milioni di spese in più per la sicurezza imposta dopo gli attentati terroristici internazionali e 15 milioni per la costruzione dei parcheggi che Expo si è dovuta accollare. È chiaro che senza questi imprevisti il conto economico 2015 avrebbe chiuso in attivo e si sarebbero potuti coprire i costi del post Expo e anche distribuire dividendi ai soci.

Ma proprio questa mancanza di fondi ha innescato una discussione, non ancora risolta, sulla gestione del dopo Expo. È lo stesso cda che chiede ai soci di chiarire se l'oggetto sociale della Expo spa sia da considerarsi concluso con la fine dell'evento o, come sostiene il collegio sindacale con parere del magistrato della Corte dei Conti, quando terminerà l'attività del "dismantling" dei padiglioni dei Paesi partecipanti, cioè a giugno quando si dovrà consegnare il sito alla società Arexpo, proprietaria dei terreni. Per l'attività di questi sei mesi il budget di spesa preventivato è di 58 milioni e non è ancora chiaro chi se ne dovrà far carico. Sala, forte anche di un parere dell'Anac di Raffaele Cantone, tende a dire che la sua gestione si è chiusa il 31 dicembre 2015 (ha già dato le dimissioni), e che l'attività che Expo sta svolgendo

rappresenta un anticipo ad Arexpo per il futuro del sito. Ma l'assemblea, in maniera pilatesca, non ha chiarito la controversia. Da una parte ha messo in liquidazione la società segnando quindi una discontinuità rispetto al 31 dicembre, ma allo stesso tempo «ha autorizzato l'esercizio provvisorio dell'impresa ivi compresa l'attività derivante dagli impegni già assunti o in fase di perfezionamento» con il fine della conservazione del valore dell'azienda. A ciò si è aggiunta l'iniziativa del Fast post Expo, fortemente voluta da Roberto Maroni, che prevede di riaprire alcune parti del sito di Rho a maggio per ospitare la Triennale del Design.

Questa confusione non può che riflettersi nella situazione finanziaria di Expo spa che a fine giugno si prevede abbia cassa negativa per 88,4 milioni, senza contare l'attività di smantellamento ma tenendo in conto la liquidazione di tutto il personale.

Deve però incassare 86 milioni da Arexpo per il valore residuo delle opere e pagare una serie di fornitori. Per chiudere il tutto in bonis i soci Expo saranno chiamati a breve a versare 48 milioni aggiuntivi. Se questi 48 milioni in più si devono accollare alla gestione Sala allora il bilancio finale dell'evento non potrà più essere considerato a patrimonio netto positivo. Se invece sono da considerarsi degli anticipi sull'attività futura, allora Sala potrà continuare a rivendicare l'esito economicamente positivo dell'evento.

La liquidità di Expo Spa (Dati in milioni di euro) 348,8 339,1 275,8 255,1 221,9 221,2 174,9 125,3 148,3 119,2 135,5 117,4 163,0 54,2 -5,9 -56,3 -82,6 -89,3 -88,4 dic gen feb mar apr mag giu lug ago set ott nov dic gen feb mar apr mag giu 2015 2014 2016 www.repubblica.it www.expo2015.org PER SAPERNE DI PIÙ

Maxistipendi nelle Regioni Così gli enti aggirano i tetti

Da Bolzano alla Sicilia sempre più violato il limite di 240 mila euro
Diodato Pirone

Cosa possono avere in comune Martha Stocker, assessore Svp della provincia di Bolzano e Rosario Crocetta, presidente di area Pd della Regione Sicilia? Niente. A parte il vizio tutto italiano di strapagare i propri dirigenti amministrativi o delle società partecipate aggirando alla grande, in nome degli statuti speciali, la legge che dal 2014 impone il tetto di 240.000 euro lordi per i compensi annuali dei burocrati più importanti oltre ad altri due tetti di 192.000 e 120.000 euro per i dirigenti di prima e seconda fascia. A pag. 6 Cosa possono avere in comune Martha Stocker, assessore Svp della provincia di Bolzano e Rosario Crocetta, presidente di area Pd della Regione Sicilia? Niente. A parte il vizio tutto italiano di strapagare i propri dirigenti amministrativi o delle società partecipate aggirando alla grande, in nome degli statuti speciali, la legge che dal 2014 impone il tetto di 240.000 euro lordi ai compensi annuali dei burocrati più importanti oltre ad altri due tetti di 192.000 e 120.000 euro per i dirigenti di prima e seconda fascia. La gabbatura più clamorosa della legge arriva da dove non te l'aspetti, ovvero dal Nord più profondo. La provincia di Bolzano, infatti, nelle scorse settimane ha cercato di imporre il tetto di 240.000 euro a partire dal 2016. Ma la proposta ha suscitato una sorprendente rivolta di massa. Già perché si è scoperto che nel settore sanitario della Provincia più a Nord d'Italia vengono pagati ben 51 stipendi superiori a 240.000 euro che - va ricordato - è il compenso previsto per il capo dello Stato. Possibile che in una Provincia con appena 510.000 abitanti la Asl paghi così tanto i suoi manager? Possibile. Perché a loro si affiancano fior di primari che hanno minacciato di fare in massa le valigie. Risultato: la Provincia di Bolzano ha deciso, sì, di imporre un tetto ai suoi dirigenti pubblici ma rialzandolo del 20% rispetto a quello "italiano". Siamo a quota 288.000 euro. Nella stratosfera dell'innocuità.

UN FILM TRAGICOMICO Il secondo episodio della commedia all'italiana chiamata "tetto agli stipendi pubblici", si svolge mille chilometri più a Sud, nella Sicilia guidata da Rosaio Crocetta. Qui la sceneggiatura tocca ineguagliabili vette tragicomiche che si incrociano con le raffinatissime menti della tradizione sicula. Ecco quanto è accaduto la settimana scorsa: il governo Crocetta propone di imporre un tetto di 118.000 euro agli stipendi dei manager dell'esercito di aziende partecipate dalla Regione. In Commissione, però, e sfruttando il voto segreto, gli astutissimi parlamentari regionali approvano un emendamento dei 5Stelle che taglia il tetto a meno di 75.000 euro, totalmente fuori mercato. Anche qui scoppia un'irradiddio di polemiche. E così Crocetta cancella tutti i tetti, il suo e quello approvato a voto segreto.

Nulla cambia, dunque. Ma sono tutti contenti: Crocetta e il Pd possono dire d'averci provato; i 5Stelle esultano per la propria purezza rivoluzionaria; l'opposizione di centro-destra può criticare il governo regionale per la mancanza di risultati; i manager della partecipate della Trinacria continuano a guadagnare come prima.

IL GRIMALDELLO Ma la saga dell'aggiramento del "tetto" non finisce qui. Basta trasferirsi in Campania per capire quanto sia praticato questo sport a livello locale. La Asl1 di Napoli ad esempio ha istituito una commissione ad hoc che riservatamente ha lavorato per capire quanto guadagnano effettivamente alcuni suoi medici. E così sulla stampa locale è finito il caso di un anestesista, uno dei 90 della Asl, che è riuscito in un anno a guadagnare "extra" qualcosa come 120.000 euro oltre al suo stipendio di medico. Il grimaldello usato si chiama "sistema di auto convenzionamento" che, complice il blocco delle assunzioni, in pratica consente al medico di autoassegnarsi straordinari in convenzione che vengono pagati 60 euro l'ora invece dei 20 euro normalmente previsti. Tetto o non tetto, comunque, nella sanità campana il vero problema è la valanga di maxi-stipendi assegnati per promozioni e per posti che non esistono. Lo ha sco

perto la Corte dei Conti che in una relazione di un mese fa ha sparato una cifra impressionante: in tutta la Regione ci sono ben 523 primari ospedalieri in più rispetto a quelli che servono. Nell'ospedale di Nola il caso più eclatante: in un reparto con un solo degente il nosocomio paga un primario e un vice primario. Sperabilmente non con gli stipendi della Asl di Bolzano.

LE CONTROMISURE Per fortuna il panorama non dappertutto è così deprimente. In molte Asl - fra le prime quella di Lucca - si è presa l'abitudine di rendere pubblici i compensi dei dirigenti più importanti e dei primari. Sul fronte della partecipate, poi, la Regione Lazio fin dal maggio del 2014 ha definito criteri molto chiari (fatturato, investimenti, numero di dipendenti) per definire i tetti ai compensi dei manager che in ogni caso non potranno superare i 165.000 euro lordi dello stipendio del presidente della Regione Nicola Zingaretti e che nella maggior parte dei casi non arrivano a 130.000 euro. Ma la grandissima maggioranza dei manager delle 7.600 aziende partecipate italiane mantiene il fiato sospeso. Sono in attesa dell'entrata in vigore (probabilmente prima di maggio) dell'apposito decreto attuativo di una delle deleghe della riforma della Pubblica Amministrazione coordinata dal ministro Marianna Madia. Il decreto intende mettere un po' d'ordine nella giungla delle retribuzioni dei manager trasferendo anche in questo comparto i tre tetti previsti per i dirigenti della pubblica amministrazione. I manager inoltre non potranno più concedersi dei premi se la società che dirigono sarà in perdita e se il rosso durerà per due bilanci consecutivi potranno essere licenziati. Inoltre non potranno godere più di un solo trattamento previdenziale. Il problema ora è: come sarà aggirato anche questo decreto?

Unità operative

Pubblica amministrazione in cifre

Impiegati

Dirigenti

241.238

65.666

62.000

120.000

192.000

240.000

7,2

135

221.775

151.176

4,97

8,48

6,44

12,6

103

7.564 Italia ogni Francia Scuola ogni Dirigenti apicali Germania Compensi dei dirigenti (casi estremi) Dirigenti in rapporto ai dipendenti (casi estremi) Presidenza del Consiglio prima fascia agenzie fiscali euro lordi/anno Dirigenti prima fascia Regno Unito prima fascia enti di ricerca euro lordi/anno Dirigenti seconda fascia Compensi dei dirigenti in rapporto al reddito medio Tetti agli stipendi in vigore dal 2014 (euro lordi) Società partecipate Camere di commercio Cariche oltre 4.000 (presidenti, consiglieri, revisori) Cariche circa 55.000 (amministratori, controllori, direttori...)

I casi

Bolzano Il presidente Kompatscher paga i primari fino a 288.000 q

Sicilia Il presidente Crocetta sconfitto sui tetti ai manager

Campania Il presidente De Luca dovrà tagliare 523 maxi-stipendi

Foto: Primari in ospedale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA FOTOGRAFIA DEL CENSIS/CONTROCORRENTE

Fuga dalle città Milano e Palermo diventano più «ristrette»

Sono soprattutto i giovani a lasciare le metropoli per trasferirsi in piccoli centri della provincia Dove abitazioni e vita costano meno, l'aria è poco inquinata e i servizi sono spesso migliori
EFo

Cohousing, ecovillaggio, albergo diffuso, reddito di insediamento. Sono tutte parole nate da un desiderio di vita più «piccola», più condivisa, più sana, un'immersione nella natura, unita all'idea di far rivivere borghi dimenticati e antiche cascine. Un desiderio che parte soprattutto dalle grandi città, Roma per prima. Sono stati anni difficili per la Capitale. Gli anni in cui si sono sgretolati il «mondo di mezzo» che governava gli appalti, il sistema dei trasporti, l'asfalto. C'è un impulso di fuga dalle città, sempre più in preda delle polveri sottili, che sta crescendo tra i cittadini delle metropoli. Secondo l'Istat il trasferimento dai grandi centri urbani è in leggera frenata nell'ultimo anno, ma il primo quindicennio del millennio è stato segnato da una indubbia de-urbanizzazione. Il problema, negli ultimi tempi, è che spesso il desiderio di fuga dalla città non si coniuga con un lavoro sicuro lontano dai centri urbani. Prima di trasferirsi, molte giovani coppie si arrendono di fronte alla mancanza di un impiego. Secondo una ricerca del Censis con Rur (Rete urbana delle rappresentanze), a Roma quasi la metà dei cittadini, il 41%, vorrebbe lasciare la Capitale. Una percentuale che sale addirittura al 67% per i giovani tra i 18 e i 29 anni. Tra gli adulti, il 29% ha risposto che lascerebbe la città eterna per godere di servizi migliori e di una più soddisfacente qualità della vita legata a minori spese. Sempre secondo uno studio Censis, Milano ha perso dagli anni '90 il 3,3% degli abitanti, mentre sono aumentati del 13,2% nei paesi della provincia. Il mercato immobiliare è venuto incontro a questa esigenza di risparmio e di un contatto vitale con la campagna: sono stati ricreati piccoli borghi, come Borgo dei Fiori a San Bovio, una frazione di Peschiera Borromeo. Non è più un semplice esodo verso l'hinterland per motivi economici, ma la ricerca di beni concreti a partire dal cibo che si porta in tavola, un rifugio rustico ma anche interiore, come lo pensava il poeta latino Orazio per salvarsi dall'arena di Roma. Nei primi sei mesi del 2015 Palermo ha perso 6.072 residenti, tutti molto giovani: l'età media è 35 anni. Solo una parte ha lasciato la Sicilia o è andato all'estero: il 42,3% si è semplicemente trasferito in uno dei Comuni della provincia. Ma si tratta ancora di flussi esigui, non sufficienti a non far morire molti paesi a rischio estinzione: sono cento solo in Basilicata. In molti casi si tratta di borghi anticamente costruiti in zone dal sottosuolo ricco, sfruttato e poi abbandonato. In Parlamento sono depositate cinque proposte di legge per la valorizzazione dei Comuni al di sotto dei 5mila abitanti: il disegno più specifico, a firma della democratica Romina Mura, giace però ancora nei cassetti. Si prevede l'introduzione di un «reddito di insediamento» per i piccoli borghi (fino a 3mila abitanti), sia con agevolazioni sia con trasferimenti economici diretti per un anno, rinnovabili fino a tre anni. Il bonus è legato al reddito di chi fa domanda, disoccupati per primi. Il problema è proprio crearsi un lavoro in paesi quasi fantasma. Per questo chi fa il passo di scappare dalla città cerca spesso qualcuno con cui condividere rischi e piaceri. Internet è lo strumento con cui molti pionieri cercano persone con cui coabitare. Un gruppo di fuggitivi della città marchigiana convoca per esempio co-housers che si vogliono trasferire sulle colline di Cupra Marittima, possibilmente apicoltori.

i borghi fantasma In Italia, secondo l'Istat, si contano oltre mille paesi «fantasma». Ma le località ormai abbandonate, considerando anche alpeggi e stazzi, sarebbero per altri osservatori addirittura seimila. Alcuni di questi borghi sono diventati meta di un turismo particolare, che va alla ricerca delle ultime tracce di insediamenti urbani. Si sono sviluppate anche figure ad hoc, come le guide specializzate nella (ri)scoperta di luoghi dimenticati: gli «abbandonologi». In ogni regione si può dire che vi siano decine, se non centinaia, di piccoli centri oggi deserti e spesso destinati al progressivo degrado. Tra i più visitati, anche per le suggestive storie che raccontano, c'è Valle Piola (Teramo), abbandonato dal 1977. Oppure

Craco (Matera), abbandonato nel 1963 a causa di una frana che lo distrusse e diventato negli anni set di numerosi film. Destino comune a Balestrino (Savona), abbandonato nel 1963 per un dissesto idrologico e, in Lombardia, Consonno (Lecco), una «città dei balocchi» ormai caduta nell'oblio.

Quadrifoglio risparmia 5 milioni Ma in bolletta la Tari non scende

di EMANUELE BALDI QUADRIFOGLIO serra le fila e ottimizza i servizi. Così le tariffe, con sospiro di sollievo per i portafogli degli utenti, scendono di qualcosa. La tassa sui rifiuti, più nota come Tari, è infatti scesa - nei dodici comuni serviti da Quadrifoglio, del 3,7% in cinque anni. Non un'enormità ma, in tempi difficili, comunque un piccolo risparmio quantificabile complessivamente in 5 milioni di euro. I costi del gestore, che nel 2011 ammontavano a 130 milioni di euro sono infatti scesi a 125. I CITTADINI non se ne sono accorti aprendo la busta con la bolletta? Quadrifoglio spiega che «se gli utenti non hanno percepito appieno i benefici economici, ciò è dovuto in particolare al corrispondente aumento del tributo provinciale, passato nel quinquennio dall'1% al 5%». «In ogni caso - spiegano ancora dall'azienda di gestione rifiuti - la Tari pagata dalle famiglie si è confermata lo scorso anno fra le più basse d'Italia, con Firenze fra i capoluoghi di regione meno cari. Buone notizie anche per l'anno in corso. Secondo i dati economici elaborati in fase di preconsuntivo, infatti, anche per il 2016 il costo di Quadrifoglio approvato dall'assemblea dei Comuni soci diminuirà dello 0,9% con un risparmio, ancora una volta, di un milione di euro». E veniamo ora a un piccolo vademecum per i cittadini. La Tari 2016 si pagherà esattamente come l'anno scorso. L'acconto andrà versato entro il 31 maggio, in una rata o in due (metà a maggio e metà a settembre). Il saldo invece dovrà essere pagato entro il 31 dicembre 2016. Il costo della Tari è sostenuto per il 65% dalle utenze non domestiche, e quindi da negozi e attività economiche in generale, e per il restante 35% dalle famiglie. Per verificare la Tari basta rivolgersi all'ufficio Tia di via Baccio da Montelupo, 52 (orari dal lunedì al venerdì dalle 8:30 alle 14 e, nel pomeriggio, dalle 14,30 alle 17,30). Per ogni dubbio è comunque possibile consultare il sito internet www.quadrifoglio.org. In tempi di pulizie di primavera - d'altronde nonostante la pioggia il calendario dice che la bella stagione si sta avvicinando può capitare di doversi liberare di qualche grosso oggetto - un materasso, un tavolino oppure una mensola - che, com'è noto, non può essere gettato nel cassonetto. Chi deve smaltire rifiuti ingombranti può comunque prenotare il ritiro gratuito a domicilio. Basta chiamare il numero verde 800-330011 o 199-163315 e lasciare gli oggetti in strada nell'ora che verrà indicata dall'operatore di Quadrifoglio.